IL MEGLIO DI GALAXY 3
(The Best From «Galaxy» - Volume III, 1975)

INDICE

Ursula K. Le Guin - IL GIORNO PRIMA DELLA RIVOLUZIONE
Joe Haldeman - LA GUERRA PRIVATA DEL SOLDATO JACOB
Joanna Russ - PASSAGGI
Sydney J. Van Scyoc - DOLCE SORELLA, VERDE FRATELLO
Isaac Asimov - IL FUTURO CHE CI ATTENDE
Frederik Pohl e C. M. Kornbluth - IL DONO DI GARIGOLLI
J. A. Lawrence - PROBLEMA D'APERTURA
James White - E NESSUNO RISPOSE
R. A. Lafferty - I FIUMI DI DAMASCO
James Blish (con L. Jerome Stanton) - L'INGHIPPO
Robert Sheckley - L'ULTIMA CITTÀ
Arsen Darnay - LA SPLENDIDA LIBERTÀ

IL GIORNO PRIMA DELLA RIVOLUZIONE
(Ursula K. Le Guin)

Questo racconto è una specie di antefatto di quanto l'autrice narra nel suo magnifico romanzo L'esorcizzato*: le vicende qui descritte si verificano circa duecento anni prima di quelle raccontate in tale romanzo.*

La voce dell'oratore era tonante come il passaggio di una betoniera vuota in una strada lastricata, e la gente che assisteva al comizio si pigiava come sampietrini in un selciato, mentre quella voce poderosa rimbombava sopra la sua testa. Non sapeva di preciso dove fosse Taviri, ma doveva essere dalla parte opposta della sala. Doveva andare da lui. Sgattaiolando e spingendo, si fece strada tra quella calca di gente vestita di abiti scuri. Non sentiva le parole, né vedeva le facce: era conscia solo del frastuono e dei corpi pigiati uno contro l'altro. Era troppo piccola, e non riusciva a scorgere Taviri. Un petto ed un ventre prominente, ricoperti di un panciotto nero, incombevano su di lei, impedendole di proseguire. Doveva raggiungere Taviri. Sudando, sferrò un pugno cattivo al pancione. Fu come se avesse colpito un muro: non si mosse per niente, ma da quei polmoni enormi,

VISIT…

proprio sopra la sua testa, scaturì un suono prodigioso, un vero barrito. Rannicchiò il capo tra le spalle, impaurita, ma poi capì che il barrito non era indirizzato a lei. C'erano altre persone che gridavano. L'oratore aveva detto qualcosa, qualcosa di azzeccato sulle tasse, o sulle ombre. Eccitata, si unì al coro - «Sì! Sì!» - e, continuando a spingere, riuscì a raggiungere senza troppe difficoltà il vasto spazio aperto della Piazza d'armi di Parheo. In alto, il cielo serotino si stendeva profondo ed incolore, e tutt'attorno a lei annuivano le alte erbe dal capo ornato di fitte e secche infiorescenze bianche. Ancora non sapeva come si chiamassero. I fiori annuivano sopra la sua testa, agitati dal vento che soffiava sempre sui campi al crepuscolo. Si mise a correre. I fiori si scansavano, agili, per poi rialzarsi, tremanti e silenziosi. Taviri se ne stava tra l'erba, con addosso il suo vestito buono, quello grigio scuro, che gli dava l'aria vistosamente elegante di un professore, o di un attore. Non sembrava molto contento, ma rideva, e le stava dicendo qualcosa. Il suono della sua voce la faceva piangere, e si protese a prendergli la mano, ma non si fermò. Non poté fermarsi. «Oh, Taviri,» disse «vieni: è proprio laggiù!» Mentre andava avanti, lo strano aroma dolce delle erbe bianche aleggiava pesante attorno a lei. Sotto i suoi piedi c'erano intrichi di rovi, declivi e buche. Aveva paura di cadere... si fermò.

Sole, chiara luce mattutina, dritta negli occhi, inesorabile. La sera prima, aveva dimenticato di accostare le persiane. Volse le spalle al sole, ma sul fianco destro non si sentiva a suo agio. Niente da fare. Giorno. Sospirò due volte, si mise a sedere, buttò le gambe giù dal letto e rimase seduta, rannicchiata nella propria camicia da notte, guardandosi i piedi.

Le dita dei piedi, deformate da una vita di scarpe da quattro soldi, erano ingobbite di calli, e quasi quadrate nei punti in cui si toccavano. Le unghie erano scolorite ed informi. Tra le ossa sporgenti delle caviglie, la pelle era secca e solcata di rughe sottili. Il cuscinetto alla base delle dita aveva conservato la propria morbidezza, ma la pelle era del color del fango e sul collo del piede affioravano le vene. Disgustoso. Triste, deprimente. Squallido. Pietoso. Si provava addosso tutti quegli aggettivi, e tutti le stavano bene, come orrendi cappellini. Orrendo: sì, un altro aggettivo buono. Guardarsi e trovarsi orrendi, non è cosa da poco. Non che avesse passato molto tempo a guardarsi, quando non era ancora orrenda... no di certo! Un corpo decente non è un oggetto né un accessorio né una proprietà da ammirare: è solo te, te stessa. È solo quando smette di essere te e diventa tuo, una proprietà qualsiasi, che cominci a preoccupartene. È bello? È brutto? Quanto durerà?

«Chi se ne frega?» sbuffò Laia, alzandosi.

Alzarsi in piedi tutto d'un colpo le fece girare la testa. Dovette appoggiarsi al comodino, poiché era terrorizzata dall'idea di cadere. Quel gesto le fece pensare del sogno, in cui si protendeva a toccare Taviri.

Che cosa aveva detto, lui? Non riusciva a ricordarselo. Non era nemmeno sicura di avergli toccato la mano. Si accigliò, sforzandosi di ricordare. Era da tanto tempo che non sognava Taviri, ed ora non riusciva nemmeno a ricordare cosa le aveva detto!

Non ricordava. Non ricordava nulla. Rimase lì, in piedi, rannicchiata nella camicia da notte, accigliata, appoggiata al comodino. Sogni a parte, da quanto tempo non pensava a lui, da quanto tempo non pensava a lui come a «Taviri»? Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva pronunciato il suo nome?

Asieo disse. Quando Asieo ed io eravamo in prigione, al Nord. Prima che incontrassi Asieo. La teoria della reciprocità di Asieo. Oh, certo: parlava di lui, parlava di lui anche troppo, trovava il modo di infilarlo in qualsiasi conversazione. Ma ne parlava come «Asieo», il cognome, il personaggio pubblico. L'uomo privato non c'era più, era irrimediabilmente scomparso. Ad averlo conosciuto, erano rimasti in pochi. Si erano tutti conosciuti in galera. Ma ormai, non c'erano più: erano nei cimiteri delle prigioni. O nelle fosse comuni.

«Caro. Oh, caro» disse forte Laia, e ricadde di nuovo sul letto, incapace di sopportare il ricordo di quelle prime settimane al Forte, in cella, quelle prime settimane dei nove anni passati al Forte, a Drio, in una cella, quelle prime settimane dopo che le avevano detto che Asieo era rimasto ucciso negli scontri sulla Piazza del Campidoglio e che era stato sepolto con i Millequattrocento nelle fosse di calce viva dietro il Cancello di Oring. In cella. Le sue mani ripresero l'antica posizione sul suo grembo, la sinistra serrata, chiusa nella stretta della destra, col pollice destro che passava e ripassava sulla nocca dell'indice sinistro. Ore, giorni, notti. Aveva pensato a tutti loro, a ciascuno dei Millequattrocento, alla loro morte, allo strazio della calce viva sulle carni, alle ossa che si toccavano nell'oscurità bruciante. A chi appartenevano le ossa che lo toccavano? Com'erano disposte, ora, le ossa sottili della sua mano? Ore, anni.

«Taviri, non ti ho mai dimenticato!» sussurrò, e la stupidità di ciò la riportò alla luce mattutina e al letto disfatto. Certo, che non lo aveva dimenticato. Erano stati marito e moglie, no? Sul pavimento c'erano ancora i suoi piedi vecchi e brutti, proprio come prima. Non si era allontanata, aveva

semplicemente percorso una strada circolare. Si alzò, con un grugnito di fatica e di deprecazione, e andò a prendere la vestaglia nell'armadio.

I giovani che giravano per la Casa erano discinti e privi di inibizioni, ma lei era troppo vecchia. Non voleva che la vista del suo corpo facesse andare per traverso la colazione a qualche giovanotto. E poi, a differenza di lei, loro erano cresciuti secondo il principio della libertà di abbigliamento, accoppiamento e tutto il resto. Lei non aveva fatto altro che inventare tutto ciò. E non era la stessa cosa.

Come quando chiamava Asieo «mio marito». I giovani storcevano la bocca. Naturalmente, da buona Odoniana, il termine che avrebbe dovuto usare era «compagno». Ma chi diavolo aveva detto che lei dovesse essere una buona Odoniana?

Attraversò ciabattando il vestibolo ed entrò nel bagno comune. China su un lavabo, Mairo si stava lavando i capelli. Laia guardò con ammirazione quei capelli lunghi, lucidi d'acqua. Ultimamente, usciva dalla Casa tanto di rado che non sapeva quand'era stata l'ultima volta che aveva visto una testa rispettabilmente rasata, ma la vista di una bella chioma folta le procurava un intenso piacere. Quante volte era stata derisa, *capellona*, *capellona*, quante volte poliziotti e giovani teppisti le avevano tirato i capelli, quante volte in ogni nuova prigione un soldato sogghignante le aveva rasato a zero i capelli? E poi li aveva sempre lasciati ricrescere, prima una peluria, poi corti e stopposi, ed infine una chioma arricciolata... Ai vecchi tempi. Per l'amor del Cielo, possibile che oggi non riuscisse a far altro che pensare ai vecchi tempi?

Vestitasi e rifatto il letto, andò alla mensa. Era roba buona, ma dopo quella dannata paresi non aveva più avuto appetito. Bevette due tazze d'infuso d'erbe, ma non riuscì a finire il frutto che aveva preso. E pensare che, quando era una bambina, la frutta le piaceva tanto che la rubava; quand'era al Forte, poi... oh, basta, per l'amor del Cielo! Sorrise, e rispose ai saluti e alla sollecitudine affettuosa degli altri commensali e del grosso Avi, che quella mattina era di turno al banco. Era stato lui a tentarla con una pesca: «Guarda. L'ho tenuta per te». Come avrebbe potuto rifiutare? Ad ogni modo, la frutta le era sempre piaciuta, e non ne era mai sazia. Una volta, a sei o sette anni, aveva rubato un frutto dal carretto di un venditore ambulante di River Street. Ma ora tutti erano così eccitati che era impossibile mangiare: le notizie provenienti da Thu erano davvero grosse. Sulle prime era stata piuttosto scettica, schiva com'era di ogni entusiasmo, ma dopo che ebbe letto l'articolo sul giornale, e dopo che ebbe letto tra le righe, si sentì per-

vasa da una strana certezza, profonda e fredda: ci siamo, è giunta l'ora. A Thu, però, e non qui. Thu si rivolterà prima di noi, e la sua sarà la prima Rivoluzione. Non che facesse alcuna differenza, naturalmente! Non ci sarebbero state più nazioni, no? E invece sì, che faceva una certa differenza: la faceva sentire un po' triste e cattiva... invidiosa, in una parola. Che idiozia. Non aveva molta voglia di chiacchierare, e ben presto si alzò per far ritorno alla propria stanza, autocommiserandosi. Non le riusciva di condividere il loro fervore. Mentre risaliva faticosamente le scale, cercò di giustificarsi dicendosi che non era facile accettare di essere tagliati fuori dopo cinquant'anni passati nell'occhio del ciclone. Oh, per l'amor del Cielo, adesso ti metti a piagnucolare?

Rientrò nella stanza, lasciandosi alle spalle le scale e l'autocommiserazione. Era una bella stanza, ed era bello potersene stare da soli. Era davvero un conforto. Anche se non era molto giusto. Di sopra, in solaio, c'erano ragazzi che vivevano in cinque in una stanza uguale alla sua. In una Casa Odoniana, c'erano sempre più richieste d'alloggio che spazio disponibile. Quella grande stanza era tutta sua solo perché era una vecchia che aveva avuto una paresi. E forse anche perché era Odo. Se non fosse stata Odo, ma solo una vecchia con una paresi, l'avrebbe avuta lo stesso? Molto probabilmente, sì. Dopotutto, chi diavolo avrebbe voluto dividere una stanza con una vecchia bavosa? Ma era difficile esserne certi. Il favoritismo, l'elitismo e il culto della personalità risorgevano e si diffondevano dappertutto. Non aveva mai sperato che bastassero una generazione, o la sua stessa vita, per debellarli: è solo grazie al Tempo che hanno luogo i grandi mutamenti. Ma intanto, quella era una bella stanza, spaziosa e luminosa, proprio quel che ci voleva per una vecchia bavosa che aveva dato inizio alla rivoluzione mondiale.

Tra un'ora sarebbe arrivato il suo segretario, ad aiutarla a sbrigare il lavoro di quel giorno. Si avvicinò allo scrittoio. Era un mobile grande, splendido: glielo aveva regalato il Sindacato dei mobilieri di Nio, perché un giorno qualcuno l'aveva sentita dire che il solo mobile che avesse mai desiderato era uno scrittoio spazioso e pieno di cassetti... dannazione, era letteralmente ricoperto di fogli, a cui Noi aveva graffettato i memorandum che scriveva con quella sua calligrafia minuta e precisa: Urgente - Province del Nord - Consultare w/R.T.?

Dopo la morte di Asieo, la sua calligrafia non era più stata la stessa. Era strano, a pensarci. Dopotutto, cinque anni dopo la sua morte aveva scritto l'intera *Analogia.* E poi, c'erano quelle lettere, le lettere che quella guardia

alta dagli occhi grigi ed acquosi, come si chiamava, boh!, aveva fatto uscire di straforo per due anni dal Forte. Adesso le chiamavano le *Lettere dalla prigione*, ed erano apparse in una dozzina di diverse edizioni. Tutto ciò era stato scritto in cella, nel Forte di Drio, dopo la morte di Asieo: le lettere, di cui la gente continuava a ripeterle che erano così piene di «forza d'animo» - il che probabilmente significava che quando le aveva scritte aveva mentito per la gola anche a se stessa, nel tentativo di tenersi su di morale - e l'*Analogia*, che era certamente la sua opera più solida dal punto di vista culturale. Bisognava pur fare qualcosa, e al Forte si aveva il permesso di tenere in cella carta e penna... Ma aveva scritto tutto in quella calligrafia frettolosa e distratta in cui non si era mai riconosciuta, mentre invece si riconosceva nei neri e tondeggianti ghirigori del manoscritto ormai quarantacinquenne di *Società senza governo.* Con Taviri, non erano finiti nella calce viva solo i desideri del suo corpo e del suo cuore, ma anche la sua bella calligrafia chiara.

Ma lui, lui le aveva lasciato la rivoluzione.

Le avevano detto quanto era stata coraggiosa a continuare a lavorare e a scrivere in prigione, dopo una così grave sconfitta del Movimento e la morte del suo compagno. Maledetti cretini. Cos'altro avrebbe potuto fare? Forza d'animo, coraggio... ma che cos'era, il coraggio? Era una cosa che non era mai riuscita a capire. Il coraggio era non aver paura, dicevano alcuni. Altri dicevano invece che il coraggio era aver paura, ma andare avanti a dispetto di essa. Del resto, cos'altro si poteva fare, se non andare avanti? Era mai esistita una vera alternativa?

Morire significava semplicemente cambiar direzione.

Quando aveva scritto che «il vero viaggio sta nel ritorno», aveva voluto dire che per tornare bisognava continuare a viaggiare, ma si era sempre trattato di un'intuizione, che ora si trovava più lontana che mai dal poter essere razionalizzata. Si chinò troppo in fretta, e le sue ossa doloranti la fecero grugnire piano. Cominciò a rovistare nell'ultimo cassetto in fondo della scrivania. La sua mano incontrò una cartelletta a cui il tempo aveva tolto la propria rigidezza, e I". tirò fuori. Furono le sue dita a riconoscerlo, prima ancora di riceverne conferma dagli occhi: era il manoscritto di *L'organizzazione sindacale durante la transizione rivoluzionaria.* Aveva scritto il titolo sulla cartelletta, in stampatello, e sotto di esso aveva scritto il proprio nome: Taviro Odo Asieo, IX 741. Era una calligrafia elegante, netta e scorrevole, in cui non c'era una sola lettera fuori posto. Ma lui aveva preferito

usare un logografizzatore. Il manoscritto era una grafizzazione, e anche di buona qualità, in cui erano state limate le esitazioni ed erano state eliminate le idiosincrasie del discorso. A leggerlo, nessuno avrebbe mai saputo che le sue «o» erano gutturali, come si usava sulla Costa settentrionale. Là dentro, di lui c'era solo la mente, e nient'altro. Non le rimaneva niente di lui, tranne il suo nome, vergato sulla cartelletta. Non aveva tenuto le lettere di lui, perché tenere le lettere era una forma di sentimentalismo. E poi, lei non si teneva mai niente. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare di aver mai posseduto qualcosa per più di qualche anno, eccezion fatta per quel suo vecchio corpo in disarmo, naturalmente, e quello non poteva buttarlo via...

Stava di nuovo dualizzando. «Lei» ed «esso». La vecchiaia e l'infermità facevano diventare dualisti, ed escapisti. La mente insisteva: *Non è vero, non sono io.* Ma invece era vero. Forse era vero che i mistici riuscivano a scindere la mente dal corpo: lei li aveva sempre invidiati, con un po' di malinconia, e senza alcuna speranza di riuscire mai ad emularli. La fuga non le era mai stata congeniale. Ciò che le interessava era la libertà: libertà adesso e qui, corpo ed anima.

Prima l'autocommiserazione, poi l'autogratificazione, e alla fine si ritrovava ancora seduta lì, col nome di Asieo in mano. Perché? Non conosceva già il suo nome, senza aver bisogno di leggerlo? Che cosa le prendeva, quella mattina? Si portò la cartelletta alle labbra e baciò con fermezza e senza pudore quel nome scritto a mano. Rimise la cartelletta in fondo all'ultimo cassetto, lo richiuse e si drizzò sulla sedia. La sua mano destra formicolava. Se la grattò, e poi la scosse a mezz'aria, rabbiosamente. La sua mano destra soffriva ancora le conseguenze della paresi, e così pure la sua gamba destra, il suo occhio destro e l'angolo destro della sua bocca. Erano lenti a reagire, inutili, e formicolavano. Le davano l'impressione di essere un robot con un corto circuito.

Il tempo passava, Noi sarebbe arrivato da un momento all'altro, e lei non aveva ancora combinato niente.

Si alzò così in fretta che barcollò, e dovette aggrapparsi allo schienale della sedia per non cadere. Uscì e andò al bagno, e si guardò nel grande specchio. La sua crocchia grigia era disordinata e pencolante; non l'aveva raccolta bene, prima di colazione. Cercò di metterla a posto, ma tenere le braccia alzate le riusciva difficile. Amai, che era corsa dentro per pisciare, si fermò e disse: «Faccio io!». Gliela riannodò in fretta, stretta e ordinata, con le sue belle dita rotonde e forti, sorridente e silenziosa. Amai aveva

vent'anni, meno di un terzo dell'età di Laia. I suoi genitori erano stati entrambi membri del Movimento: uno era stato ucciso durante l'insurrezione del '60, l'altro stava ancora facendo lavoro politico nelle province del Nord. Amai era nata durante la Rivoluzione ed era cresciuta nelle Case Odoniane, una vera figlia dell'anarchia. Era una bimba così bella, quieta e libera, che a pensarci venivano le lacrime agli occhi: ecco ciò per cui abbiamo lottato, era questo che volevamo, è lei, è lei il frutto radioso in cui speravamo.

Lì, in piedi tra i lavabi e le latrine, mentre la figlia che lei non aveva mai partorito le metteva in ordine i capelli, l'occhio destro di Laia Osaieo Odo si lasciò sfuggire alcune lacrime. Il suo occhio sinistro, quello sano, non piangeva, né era al corrente di ciò che stava facendo l'occhio destro.

Ringraziò Amai, e si affrettò a tornare nella propria stanza. Guardandosi nello specchio, si era accorta di essersi macchiata il colletto. Il succo della pesca, probabilmente. Stupida vecchia bavosa. Non voleva che Noi la trovasse col colletto sporco.

Infilandosi una camicia pulita, si domandò perché dovesse preoccuparsi tanto del parere di Noi.

Usando la mano sinistra, si allacciò lentamente il colletto.

Noi era sulla trentina, un giovanotto esile e muscoloso dalla voce dolce e dagli occhi scuri e vivaci. Ecco perché si preoccupava del parere di Noi. Era molto semplice: sesso, e basta. Non si era mai sentita attratta dagli uomini biondi, né da quelli grassi, e nemmeno da quelli alti e con grossi bicipiti, mai, nemmeno quando aveva quattordici anni e si innamorava di ogni stronzo di passaggio. Bruno, magro e focoso, ecco la ricetta ideale. Come Taviri, naturalmente. In materia d'intelligenza, e anche di bellezza, quel ragazzo non bagnava neanche il naso a Taviri, eppure era così: non voleva che lui la vedesse col colletto sporco e i capelli in disordine.

I suoi capelli, grigi e radi.

Noi entrò, dopo aver sostato un attimo sulla porta aperta. Dio mio, non aveva nemmeno chiusa la porta, mentre si cambiava la camicia! Lo guardò, e vide se stessa. La vecchia.

Inutile spazzolarsi i capelli e cambiarsi la camicia, o anche indossare una camicia sporca senza essersi pettinate, o persino indossare una cappa intessuta d'oro e cospargersi di polvere di diamante il cranio rasato: non faceva la minima differenza. Una vecchia sarebbe rimasta una vecchia, appena un po' più o un po' meno grottesca.

Si cerca di avere un aspetto decoroso per una semplice questione di di-

gnità, di sanità mentale, di rispetto per gli altri.

E poi, alla fine, anche questo ci è negato, e sbaviamo senza più vergogna.

«Buon giorno» disse il giovane, con quella sua voce gentile.

«Ciao, Noi.»

No, per Dio, *non* si trattava di una semplice questione di dignità. Al diavolo la dignità! Doveva forse fingere di non avere un sesso perché era morto l'uomo che aveva amato, l'uomo a cui non sarebbero importati i suoi anni? Doveva forse nascondere la verità, come una dannata puritana autoritaria? Solo sei mesi prima, prima della paresi, faceva ancora in modo che gli uomini la guardassero, e che la guardassero con piacere. Adesso, per Dio, anche se non poteva più dare piacere a nessuno, poteva ancora *provare* piacere!

Quando aveva sei anni, ogni volta che Gadeo, l'amico di suo padre, veniva a parlar con lui di politica, dopo cena, si metteva la collana dorata che sua madre aveva trovato in cima ad un cumulo di rifiuti, e che aveva portato a casa per lei. Era così corta che rimaneva sempre nascosta sotto il colletto, dove non la si poteva vedere, ma lei era contenta lo stesso: le bastava sapere di averla addosso. Sedeva sui gradini e li ascoltava parlare, e sapeva che se si era fatta bella era solo per Gadeo. Lui era bruno, con dei denti di un candore luminoso. A volte, la chiamava «bellissima». «Ecco la mia bellissima Laia!» Sessantasei anni prima.

«Cosa? Sono un po' svanita. Ho passato una notte terribile.» Era vero. Aveva dormito ancora meno del solito.

«Ti stavo domandando se avevi già visto i giornali di oggi.»

Lei annuì.

«Sei contenta per Soinehe?»

Soinehe era la provincia di Thu che la sera prima aveva annunciato la propria secessione dallo Stato Thuviano.

Lui ne era contento. I suoi denti bianchi illuminavano il suo viso mobile ed olivastro. La mia bellissima Laia.

«Sì. E anche preoccupata.»

«Lo so, ma questa è la volta buona. Per il governo di Thu è l'inizio della fine. Lo sai che non hanno nemmeno tentato di mandare le truppe a Soinehe? Sanno bene che non otterrebbero altro risultato che far precipitare la ribellione dei soldati.»

Era d'accordo con lui. Lei stessa era sicura che si trattasse della volta buona, ma non poteva prender parte alla sua gioia. Dopo una vita resa sop-

portabile solo dalla speranza, perché non c'è nient'altro che la speranza, si perde il gusto della vittoria. Per essere genuino, un trionfo dev'essere preceduto da una genuina disperazione. Quanto a lei, era ormai da molto tempo che si era liberata dal vizio della disperazione. Non c'erano più trionfi da celebrare. Si andava avanti, e basta.

«Facciamo quelle lettere, oggi?*»

«Va bene. Di che lettere si tratta?»

«Sono quelle per la gente del Nord» disse lui, senza impazienza.

«Del Nord?»

«Sì. Parheo, Oaidun.»

Era nata a Parheo, la sporca città sullo sporco fiume. Lì, alla capitale, non era arrivata che a ventidue anni, pronta a portare la Rivoluzione. Anche se, a quei tempi, prima che lei e gli altri si fermassero a riflettere, era stata una rivoluzione molto ingenua e puerile. Scioperi per il salario, e per il suffragio alle donne. Per l'amor del cielo! Voti e salari... il Potere e il Denaro! Beh, dopotutto bisogna bene imparare qualcosa, in cinquant'anni.

E poi bisogna scordarsene.

«Cominciamo con Oaidun» disse, sedendosi nella poltrona. Noi era allo scrittoio, pronto al lavoro. Le lesse dei brani delle lettere a cui doveva rispondere. Lei cercò di far mente locale, e ci riuscì tanto da dettare una intera lettera e da iniziarne una seconda. «Ricordate che in questa fase la vostra unione si espone alla minaccia del... no, al pericolo... al...» Cercò la parola adatta, finché Noi le suggerì: «Al pericolo del culto della personalità».

«Giusto. E che nulla riesce a corrompere tanto in fretta l'altruismo quanto la sete di potere. No. E che nulla viene corrotto... no. Oh, santo Cielo, tu sai cosa sto cercando di dire! Scrivila tu. E poi, anche loro lo sanno. Son sempre le solite cose, fritte e rifritte. Perché non si leggono i miei libri?»

«Il contatto» disse gentilmente Noi, sorridendo, ricordandole uno dei temi centrali della filosofia Odoniana.

«D'accordo, ma sono stufa d'essere contattata. Scrivi questa lettera, se ne hai voglia, e io la firmerò. Questa mattina non me la sento proprio.» La stava guardando, con un'espressione un po' preoccupata. «Ho qualcos'altro da fare!» disse lei, stizzita.

Quando Noi se ne fu andato, sedette allo scrittoio e giocherellò con qualche foglio, fingendo di stare facendo qualcosa. Le parole che aveva detto l'avevano sorpresa e spaventata. Non aveva nient'altro da fare. Non

aveva mai avuto nient'altro da fare. Era questo il suo lavoro, il lavoro della sua vita. Anche se ora i giri di conferenze, i comizi e le strade le erano preclusi, poteva ancora scrivere, ed era quello il suo lavoro. Del resto, anche se avesse davvero avuto qualcosa d'altro da fare, Noi l'avrebbe saputo: era lui ad occuparsi della sua agenda, e a rammentarle con tatto i vari impegni, come la visita degli studenti stranieri di quel pomeriggio.

Oh, dannazione. Amava i giovani, e c'era sempre qualcosa da imparare dagli stranieri, ma era stanca di vedere facce nuove ed era stanca di esibirsi. Imparava da loro, ma loro non imparavano da lei: tutto quello che poteva insegnar loro, l'avevano già appreso da tempo, dai suoi libri o dal Movimento. Venivano soltanto per vederla, come se fosse la Grande Torre di Rodarred o il Canyon dei Tulaevea. Un fenomeno, un monumento. La guardavano con rispetto e venerazione. E lei ringhiava: «Pensate con la vostra testa!» «Questo non è anarchismo, è puro e semplice oscurantismo!» «Non crederete certo che libertà e disciplina siano incompatibili, vero?» Mansueti e contenti come bambini, essi accettavano i suoi rimproveri come se fosse una specie di Madre di tutte le creature, o l'idolo del Grande Grembo Protettivo. Lei! Lei, che aveva organizzato i cantieri navali di Seissero, e che aveva mandato a quel paese il Primo Ministro Inoilte di fronte ad una folla di settemila persone, dicendogli che pur di realizzare un profitto si sarebbe anche tagliato le palle, avrebbe dato loro una mano di Vernice e le avrebbe vendute come *souvenir*; lei che aveva strillato e bestemmiato, che aveva preso a calci i poliziotti e sputato sui preti, lei che aveva pisciato in pubblico sulla grande placca di bronzo della Piazza del Campidoglio, quella che diceva QUI FU FONDATO LO STATO SOVRANO DI A-IO ECCETERA ECCETERA, ecco quel che ne penso-psssssst! E adesso, invece, era la nonna di tutti, la cara vecchietta, il vecchio ed amabile monumento, venite ad adorare il grembo. Coraggio, ragazzi, il fuoco si è spento e vi potete avvicinare senza timore.

«No, non voglio,» disse forte Laia. «Non lo farò.» Non provava vergogna per il parlarsi da sola, perché si era sempre parlata da sola. «Il pubblico invisibile di Laia,» diceva sempre Taviri, quando lei attraversava la stanza borbottando. «Non disturbatevi, non ci sarò» disse al suo pubblico invisibile. Aveva appena deciso cosa doveva fare. Doveva uscire. Andare per le strade.

Deludere gli studenti stranieri sarebbe stato scortese, un comportamento tipicamente senile. E anti-Odoniano. E allora? Che senso aveva lottare tutta la vita per la libertà, per poi scoprire di non esser liberi? Sarebbe andata

a fare una passeggiata.

«*Che cos'è un anarchico? È una persona che accetta la responsabilità delle proprie scelte*.»

Mentre scendeva le scale, decise con stizza di restare e di ricevere gli studenti stranieri. Ma dopo, sarebbe uscita.

Erano molto giovani, e molto entusiasti, bei ragazzi scarmigliati dagli occhi dolci, che venivano dall'emisfero occidentale, da Benbili e dal Regno di Mand, le femmine in pantaloni bianchi, e i maschi in lunghi kilt arcaici e barbarici. Le parlarono delle loro speranze. «Noi di Mand siamo così lontani dalla Rivoluzione che forse le siamo vicini» disse una delle ragazze, sorridendo malinconicamente: «Il Cerchio della Vita!» e mostrò l'unione degli estremi nel cerchio formato dalle sue dita sottili e scure. Amai ed Aevi servirono loro il vino bianco ed il pane integrale, l'ospitalità della Casa. Ma i visitatori, timorosi di disturbarla, si alzarono dopo appena una mezz'oretta per congedarsi da lei. «No, no, no» disse Laia, «restate qui a parlare con Aevi e Amai. È solo che quando sto seduta mi vengono i dolori, e allora devo cambiare posizione. È stato bello conoscervi, miei piccoli fratelli e sorelle. Tornate a trovarmi presto.» I loro cuori si erano incontrati. Prima di uscire, trascinando i piedi, scambiò baci con tutti, ridendo, godendo delle gote scure e giovani, degli occhi pieni di affetto, dei capelli odorosi. Si sentiva davvero un po' stanca, ma andare di sopra a fare un sonnellino sarebbe equivalso a una sconfitta. Voleva uscire, e sarebbe uscita. Era da prima della paresi che non usciva da sola... cosa? Dall'inverno? Non c'era da meravigliarsi che stesse rimbambendo. Era stato come un vero e proprio periodo di detenzione. Di fuori, nelle strade, ecco dove viveva davvero.

Uscì silenziosamente dalla porta laterale della Casa, e attraversò l'orto. Quell'angusta striscia di acida terra cittadina era stata splendidamente coltivata, ed ora produceva dei bei raccolti di fagioli e di *ceea*, ma dal punto di vista tecnico a Laia non diceva molto. Certo, era sempre stato chiaro che le comunità anarchiche, anche nelle epoche di transizione, dovevano cercare di raggiungere l'autosufficienza ottimale, ma come questo obiettivo dovesse essere raggiunto, in termini reali di letame e piante, era affare dei contadini e degli agronomi, e non suo. Il suo lavoro era nelle strade, le rumorose e maleodoranti strade di pietra in cui era cresciuta ed aveva passato tutta la sua vita, tranne i quindici anni passati in prigione.

Guardò con orgoglio la facciata della Casa. Che in origine si trattasse di una banca, era fonte di particolare soddisfazione per i suoi attuali occupan-

ti. Tenevano i sacchi della farina nel sotterraneo blindato, e le botticelle in cui invecchiava il sidro riposavano nelle cassette di sicurezza. Sulle colonne arzigogolate della facciata si leggeva ancora «NATIONAL INVESTORS AND GRAIN FACTORS BANKING ASSOCIATION». Il Movimento non si curava molto dei nomi, non aveva nemmeno una bandiera, e i suoi slogan nascevano e morivano a seconda delle circostanze. Del resto, si poteva sempre disegnare il Cerchio della Vita sui muri e sui marciapiedi, dove il Potere sarebbe stato costretto a vederlo. Quando si trattava di nomi, però, accettavano ed ignoravano ogni nome che veniva loro affibbiato, timorosi di essere classificati ed incasellati, ma senza paura di apparire assurdi. Era per questo che la Casa, la più famosa e la seconda in ordine di fondazione tra le Case cooperative, veniva chiamata semplicemente «la Banca».

Si affacciava su una strada larga e quieta, ma ad un solo isolato di distanza cominciava la Temeba, il mercato all'aperto. Famosa un tempo per il suo mercato nero di psicotropi e teratogeni, si era ora ridotta ad ospitare ortolani, rivenditori di abiti usati e squallidi baracconi. La sua effervescenza licenziosa se n'era andata, lasciandosi dietro solo alcolizzati semiparalizzati, tossicomani, sciancati, magliari, puttane di quinta categoria, banchi di pegno, chiromanti, artisti del tatuaggio e alberghetti da quattro soldi. Laia si diresse verso la Temeba, come l'acqua cerca istintivamente l'alveo in cui scorrere.

La città non le aveva mai ispirato né timore né disprezzo. Era lì, che era nata. Se la Rivoluzione avesse vinto, non ci sarebbero più stati quartieri come quello. Ma l'infelicità sarebbe rimasta. Infelicità, spreco e crudeltà sarebbero sempre esistiti. Lei non aveva mai preteso di poter cambiare la condizione umana, di essere la mamma che toglie la tragedia di mano ai bambini perché non si facciano male. Tutto, ma non quello. Finché c'era libertà di scelta, se qualcuno sceglieva di bere lozione dopobarba e di vivere nelle fogne, erano affari suoi. Di certo, non doveva essere affare del Potere, fonte di profitto e strumento di dominio per altra gente. Era una cosa che aveva intuito prima di qualunque altra cosa, prima di scrivere il suo primo libello, prima di andarsene da Parheo, prima di sapere cosa significasse la parola «capitale», prima di uscire dai confini di River Street, sul cui selciato s'era inginocchiata a giocare a biglie con gli altri bambini di sei anni, sulle sue ginocchia scalfite e graffiate. Aveva intuito che lei stessa e gli altri bambini, i suoi ed i loro genitori, e gli ubriachi e le puttane e tutta River Street si trovavano sul fondo... erano le fondamenta, la realtà, la fon-

te.

Vuoi trascinare la civiltà nel fango?, gridarono in seguito i benpensanti, indignati, e lei per anni aveva cercato di spiegar loro che quando si ha a disposizione soltanto del fango, se si è Dio lo si usa per plasmare degli esseri umani, e se si è uomini si cerca di usarlo per costruire delle case in cui possano abitare degli esseri umani. Ma chiunque pensasse di esser meglio del fango non avrebbe mai potuto capire. Come acqua alla ricerca della propria strada, fango nel fango, Laia s'inoltrò faticosamente nella strada sudicia e rumorosa, che era una cornice perfetta per la bruttezza della sua vecchiaia. Le puttane assonnate, con le loro acconciature laccate ormai disordinate e per traverso, la donna orba che gridava stancamente, in cerca di acquirenti per le sue verdure, la mendicante scema che scacciava le mosche, erano quelle le sue compagne. Erano come lei, erano tutte tristi, repellenti, squallide, patetiche, orrende. Erano le sue sorelle, la sua gente.

Non si sentiva molto bene. Era da molto tempo che non camminava tanto - cinque o sei isolati - da sola, nel baccano e nella calca e nella fetida calura estiva delle strade. Voleva andare a Koly Park, il triangolo d'erba malconcia in fondo alla Temeba, e restar seduta un po' insieme con gli altri vecchi e le altre vecchie che se ne stavano sempre seduti là, tanto per vedere che effetto facesse starsene seduti là ed essere vecchi; ma era troppo lontano. Se non fosse tornata indietro subito, forse le sarebbe venuto un capogiro, e lei aveva il terrore di cadere, di cadere e di dover rimanere lì, distesa, a guardare dal basso la gente venuta a vedere la vecchia che aveva un attacco. Si voltò e si avviò verso casa, facendo una smorfia per la fatica e il disgusto che provava verso di sé. Sentiva di avere la faccia paonazza, e nelle sue orecchie c'era un rumore di risacca. Vide il gradino di una porta, all'ombra, e vi si diresse. Il suo malessere stava aumentando, ed aveva davvero paura di stare per cadere. Si abbassò con cautela, sedette e sospirò.

Lì vicino c'era un fruttivendolo, seduto in silenzio dietro le proprie merci avvizzite ed impolverate. La gente passava. Nessuno gli comprava niente. Nessuno la guardava. Odo, chi era Odo? Famosa rivoluzionaria, autrice di *Comunità*, dell'*Analogia*, eccetera, eccetera. Lei, chi era lei? Una vecchia coi capelli grigi e il viso arrossato, seduta sul gradino sporco di una casa dei bassifondi, e che borbottava da sola.

Era vero? Era davvero lei, quella? Di certo, era quello che i passanti vedevano di lei. Ma era più vero di quell'altra parte di lei, la famosa rivoluzionaria, eccetera? No, non lo era. Ma allora, chi era lei?

Era quella che amava Taviri.

Sì. Giusto. Ma non era abbastanza. Era acqua passata; lui era morto da tanto tempo.

«Chi sono?» domandò sottovoce Laia al suo invisibile pubblico, ed esso, che sapeva la risposta, le rispose in coro. Lei era la ragazzina dalle ginocchia scalfite, seduta sulla porta a guardare nella sudicia caligine dorata di River Street, nella calura della tarda estate, a sei anni, era la sedicenne, la ragazza fiera ed ombrosa, piena di sogni, intatta e intoccabile. Era se stessa. Certo, era stata l'amante, la nuotatrice nel mare della vita, ma Taviri, morendo, aveva portato via con sé la donna. Certo, era stata la lavoratrice e la pensatrice instancabile, ma un grumo di sangue in una vena le aveva portato via quella donna. Non c'era davvero rimasto niente, nient'altro che le fondamenta. Era tornata a casa; non se n'era mai andata da casa. «Il vero viaggio sta nel ritorno.» Polvere e fango e un gradino nei bassifondi. Più oltre, in fondo alla strada, il campo di erbe alte che il vento veniva a scuotere al calar della sera.

«Laia! Cosa fai qui? Stai bene?»

Era una delle abitanti della Casa, naturalmente, una donna simpatica e un po' fanatica, che parlava sempre. Laia non si ricordava come si chiamasse, anche se la conosceva da anni. Si lasciò riaccompagnare a casa, e la donna continuò a parlare per tutto il percorso. Quando furono nella grande e fresca sala comune (che una volta era occupata da cassieri che contavano il denaro dietro i banchi lucidi, sorvegliati da guardie armate), Laia si lasciò cadere su una sedia. Avrebbe voluto stare da sola, ma in quel momento non se la sentiva di salir le scale. La donna continuò a parlare, ed entrò dell'altra gente eccitata. Doveva esserci di mezzo l'organizzazione di una dimostrazione. La situazione a Thu si stava evolvendo così in fretta che anche lì erano stati presi dall'entusiasmo, e volevano fare qualcosa. Due giorni dopo, no, il giorno dopo, doveva esserci una marcia, una grande marcia dalla Città Vecchia alla Piazza del Campidoglio, il vecchio percorso. «Sarà un'altra Rivolta del Nono Mese» disse ridendo un giovane emozionato, rivolgendo un'occhiata a Laia. Ai tempi della Rivolta del Nono Mese non era ancora nato, per lui era storia. E ora voleva costruirsi un po' di storia tutta sua. La sala si era riempita. Ci sarebbe stata un'assemblea generale, lì, il giorno dopo, alle otto del mattino. «Dovrai parlare, Laia.»

«Domani? Oh, domani non ci sarò» disse bruscamente. Quello che le aveva rivolto la domanda sorrise, un altro rise, ma Amai si guardò attorno con espressione sorpresa. Continuarono a parlare e a gridare. La Rivoluzione. Perché diamine aveva risposto così? Anche se era vero, non era una

cosa da dirsi alla vigilia della Rivoluzione.

Attese il momento buono, riuscì ad alzarsi e, a dispetto della propria goffaggine, a sgusciar via senza dare nell'occhio, tra la gente presa dai progetti e dall'entusiasmo. Raggiunse l'atrio e le scale, e cominciò a salirle gradino per gradino. «Lo sciopero generale» stavano dicendo una, due, dieci voci nella sala di sotto, alle sue spalle. «Lo sciopero generale» borbottò Laia, fermandosi per un attimo a riposare sul pianerottolo. Di sopra, nella sua stanza, che cosa l'attendeva? Lo sciopero privato. La cosa la fece quasi sorridere. Imboccò la seconda rampa di scale, un gradino alla volta, una gamba alla volta, come un bambino piccolo. Le girava la testa, ma non aveva più paura di cadere. Laggiù, in fondo, i secchi fiori bianchi annuivano e sussurravano nei campi aperti della sera. Settantadue anni, e non era ancora riuscita a sapere come si chiamassero.

LA GUERRA PRIVATA DEL SOLDATO JACOB
(Joe Haldeman)

Dapprincipio Jacob trovò questa guerra sconcertante, ma infine tutto fu semplicissimo!

Ad ogni passo, il tacco dello scarpone spezza con un crepitio la crosta secca formata dal sole, il piede esita ed affonda per qualche centimetro nella polvere di talco rossa, poi si rialza con un altro crepitio. Cinquanta uomini che marciano in fila indiana nel deserto, e fanno un rumore come quello di una padella in cui sta friggendo il pop corn.

Tenendo il proiettore laser con la mano sinistra, Jacob strofinò la destra per terra, poi cambiò mano e strofinò per terra la sinistra. Le impugnature di plastica diventavano molto scivolose, dopo che ci si era sudato sopra per un'intera giornata, e mentre si stava arrancando e rotolando e strisciando verso il nemico non avevate certo voglia che quel dannato coso vi schizzasse via di mano. E poi, non si poteva nemmeno usare la cinghia, se non durante l'addestramento formale: qualche maledetto imbecille armato di regolo calcolatore aveva deciso dove fissarla, ma era troppo in alto, e sfilarsi il proiettore era quasi impossibile. Anche togliersi l'elmetto era quasi impossibile. Beh, se non altro, con l'elmetto in testa c'era meno rischio. O almeno così dicevano. Ed erano anche molto severi, specialmente per quanto riguardava gli elmetti.

«Un po' di allegria, Jacob!» Il sergente Melford era sempre tutto sorrisi

ed entusiasmo prima di una battaglia. E anche durante la battaglia. Il filo armato lo faceva sorridere, ed era raggiante mentre i suoi uomini cercavano di districarsene - se si andava troppo svelti s'inciampava, e se si era troppo lenti si finiva bruciati - e sorrideva tristemente quando uno dei suoi uomini veniva centrato e gridava di gioia al primo avvistamento del nemico, e di delizia quando un nemico veniva centrato e nel bel mezzo di quel dannato inferno non faceva che sorridere sorridere sorridere. «Se almeno per una volta *non* sorridesse» aveva detto una volta a Jacob il giovane-vecchio Addison, molto tempo prima. «Se solo per una volta piangesse o si rabbuiasse, ci sarebbero cinquanta persone che non chiederebbero di meglio che far fuori quel figlio d'un cane.» E Jacob gli domandò perché, e lui disse: «La prossima volta che segui all'inferno quel pazzo figlio di puttana, datti una buona occhiata dentro, e quando torni dimmi quali sono i tuoi sentimenti verso di lui».

Jacob non era certo uno stupido, e ci teneva a tenere sotto controllo quello che gli succedeva sotto l'elmetto. L'effetto principale che il vecchio sergente Melford aveva su di lui era di renderlo contento di non essere anche lui pazzo, e, quando le cose prendevano una brutta piega, almeno Jacob non se la godeva come quel pazzo del vecchio sergente Melford, che non faceva altro che ridere e sogghignare.

Voleva raccontarlo ad Addison e domandargli perché qualche volta che si era davvero spaventati e si stava male si alzavano gli occhi e si vedeva Melford che si sganasciava dalle risate, magari di fronte a un corpo carbonizzato e fumante, e anche a te veniva da ridere, era perché la cosa era troppo pazzesca, troppo orribile oppure? Forse Addison avrebbe potuto spiegarlo a Jacob, ma Addison se ne beccò uno in basso, e riportò delle brutte ferite alle gambe e allo scroto, e passò molto tempo prima che tornasse al reparto, e quando tornò non era più giovane-vecchio, ma solo vecchio. E non parlava più tanto.

Sicuro che le sue mani sporche avrebbero fatto presa sulle impugnature di plastica, Jacob si sentì più tranquillo e sorrise di rimando al sergente Melford.

«Oggi sarà una gran giornata, sergente.» Non serviva a niente provare a dire qualcosa d'altro, tipo la marcia è stata lunga, perché non ci fermiamo a riposare un momento prima di attaccare, oppure sergente ho paura e sto male, e se proprio devo morire voglio che mi becchino subito: no. Se ci provavate, quel vecchio pazzo di Melford si accosciava vicino a voi, vi dava un paio di pacche amichevoli, scherzava un po' e metteva in mostra i

suoi denti bianchi finché non vi veniva voglia di scappare o di gridare, ma invece riuscivate solo a dire: «Sicuro, sergente, sarà una gran giornata».

La maggior parte di noi riteneva che la sua pazzia derivasse dall'aver combattuto troppo a lungo in quella marcia guerra, così a lungo che nessuno ricordava d'aver mai sentito parlare qualcuno del suo arrivo al fronte; e non era mai stato ferito, mentre i suoi plotoni venivano annientati uno dopo l'altro, a uno o due soldati per volta, oppure ad intere squadre. Non lo ferivano mai, ed era forse questo che lo tormentava, non che nessuno di noi provasse simpatia nei confronti di quel pazzo figlio d'un cane.

Wesley cercò di spiegare così la cosa: «Il sergente Melford è un coacervo d'improbabilità». Cercò poi di spiegare cosa fosse un coacervo, e Jacob non ci capì molto, e poi cercò di spiegare cosa fosse un'improbabilità, e questo sembrava abbastanza semplice, anche se Jacob non capiva cosa c'entrasse la matematica. Ad ogni modo, Wesley era un buon conversatore, e forse un giorno sarebbe riuscito a fargli capire tutto quanto, solo che si mise a correre in mezzo al filo armato, roba che nemmeno un civile ci avrebbe provato, e cadde e i piccoli insetti di metallo gli mangiarono la faccia.

Fu in seguito, dopo altre venti o venticinque battaglie, chi si ricorda, che Jacob si accorse che non solo il vecchio sergente Melford non veniva mai ferito, ma anche che non uccideva mai un solo nemico. Non faceva altro che andarsene attorno con espressione allegra, gridando i suoi ordini, e ogni tanto sparava col proiettore, solo che mirava sempre troppo alto o troppo basso, oppure disperdeva troppo il raggio. Jacob se ne domandò il perché, ma ormai, in un certo qual modo, aveva più paura del sergente Melford che del nemico stesso, e così tenne la bocca chiusa e aspettò che fosse qualcun altro a parlare della cosa.

Alla fine Cromwell, che era stato assegnato al plotone solo un paio di settimane dopo Jacob, si accorse che il sergente Melford non centrava mai nessuno, ed era giunto alla conclusione che forse quel vecchio pazzo figlio di puttana era una spia del nemico. Si divertirono a parlarne per un po', poi Jacob raccontò loro la vecchia teoria del coacervo d'improbabilità, e uno dei nuovi disse che era davvero cornuto come un cervo, e si fecero tutti una bella risata, per fortuna, perché il sergente Melford si unì a loro e si mise a ridere a sua volta dopo che Jacob gli ebbe raccontata la ragione per cui ridevano, non la storia del coacervo d'improbabilità, ma la vecchia barzelletta com'è che si fa un ormone? Basta che non la paghi.[1] Cromwell rise

come se per lui il futuro non esistesse, ma tanto non arrivò neanche al tramonto, poiché attraversò il perimetro per andare a cacare e finì dentro un trituratore.

Fu nel corso della battaglia seguente che il nemico usò per la prima volta il campo negativo, e naturalmente i proiettori non funzionavano, e l'ultima cosa che molti soldati impararono fu che un leggero calcio di plastica non bastava certo a difendersi dalle baionette di cui il nemico disponeva in così gran numero. Jacob riuscì a farcela grazie a un calcio fortunato, aveva mirato allo scroto ma aveva beccato il ginocchio, e mentre l'altro saltellava attorno cercando di rimanere in piedi, e lasciando cadere la baionetta, Jacob la raccolse e regalò al tizio un nuovo orificio, largo venti centimetri e proprio sotto l'ombelico.

Il plotone subì un mucchio di perdite e fu costretto a ritirarsi, cosa che fece molto in fretta poiché in un campo negativo non funzionava neanche il filo armato. Si lasciarono dietro Addison, appoggiato ad una cassa, con le mani in grembo e un grande sogghigno rosso e gocciolante, ma non sulla faccia.

Con la morte di Addison, Jacob era rimasto il soldato semplice con più esperienza operativa. Quando ripararono nella zona neutrale, il sergente Melford prese da parte Jacob e gli disse, questa volta senza sorridere: «Jacob, se mi dovesse succedere qualcosa, sai che sarai tu a prendere il comando del plotone. Tienili in ordine sparso e falli avanzare, ma soprattutto tienili allegri».

Jacob disse: «Sergente, posso anche dir loro di starsene in ordine sparso, e credo che lo faranno, e sono tutti abbastanza svegli da non fermarsi, ma come farò a tenerli allegri se io stesso non sono allegro per niente, almeno quando non c'è lei?»

Il sorriso si allargò e diventò una risata. Vecchio pazzo figlio di puttana, pensò Jacob, ma non riuscì a trattenersi e dovette ridere a sua volta. «Non preoccuparti» disse il sergente Melford. «Sono questioni che al momento buono si risolvono da sole.»

Il plotone prese ad allenarsi sempre più intensamente all'uso dei coltelli e dei bastoni e alla lotta con le mani e coi piedi, ma continuavano a portarsi i proiettori in battaglia poiché, naturalmente, il nemico poteva spegnere il campo negativo ogni volta che gliene saltava il ticchio. Jacob si buscò un paio di ferite di striscio e perse un pezzo di naso, ma l'assistente di sanità vi spalmò sopra una pomata ed esso ricrebbe. Il nemico cominciò ad usare

archi e frecce, e così il plotone dovette munirsi di scudi, ma non era poi tanto male poiché ne avevano disegnato uno che si adattava al proiettore, portato di traverso. Una squadra imparò a sua volta come usare arco e frecce contro il nemico, e la situazione tornò sui binari della normalità di sempre.

Jacob non seppe mai quante battaglie avesse combattute da soldato semplice, ma il numero esatto era quarantuno. In effetti, alla fine della quarantunesima non era più un soldato semplice.

Da quando c'era la squadra di arcieri, il sergente Melford aveva preso l'abitudine di starsene indietro con loro, ridendo e gridando ordini al plotone, e ogni tanto tirando una freccia che andava immancabilmente a colpire un tratto deserto di terreno. Quella particolare battaglia (la quarantunesima di Jacob) stava andando piuttosto male: l'avanzata iniziale era stata fermata e respinta fino a quasi le posizioni degli arcieri, e inoltre una nuova forza nemica stava per prendere di lato gli arcieri. La squadra di Jacob si stava dando da fare tra gli arcieri e i rinforzi nemici e Jacob stava combattendo proprio al fianco del sergente Melford ed era un combattimento piuttosto tosto, ma intanto quel pazzo figlio di puttana si limitava a sganasciarsi dalle risate. Avvertito dal proprio senso, attivatosi *in extremis*, Jacob si abbassò, e un pesante bastone sibilò appena sopra la sua testa, colpì con violenza di fianco l'elmetto del sergente Melford e ne tranciò la sommità con la stessa facilità con cui si rompe un uovo alla *coque*. Jacob cadde sulle ginocchia e guardò l'elmetto pieno di materia cerebrale che rotolava via, alle spalle degli arcieri, e si domandò perché ci fossero piccoli cubi e biglie di vetro dentro quella poltiglia grigio-blu striata di sangue, e poi tutto sparì

In una montagna di cristallo sotto una montagna di roccia, un piccolo interruttore piezoelettrico, sessantaquattro molecole in un cubo, balzò sulla posizione di SPENTO, *e il seguente dialogo ebbe luogo ad una velocità appena un po' inferiore a quella della luce:*

UNITÀ 10011001011 MELFORD
DISATTIVATA.
METTERE IN STATO DI CATALIZZATORE
UNITÀ 1101011100 JACOB.
(ACCENSIONE EFFETTUATA)
ATTIVARE ED ISTRUIRE
UNITÀ 1101011100 JACOB.

per poi riapparire di nuovo. Jacob si alzò e si guardò attorno. Era la stessa pianura cotta dal sole di prima, ma tutti tranne lui sembravano morti. Andò a controllare, e si accorse che quelli che non erano stati centrati in pieno stavano ancora respirando un poco. E, pensandoci, capì perché. Ridacchiò.

Scavalcò i corpi degli arcieri caduti e raccolse lo zucchetto insanguinato di Melford. Inserì la lama di un coltello tra l'elmetto e i capelli, mandando in corto circuito l'antenna ad induzione che serviva a fissare l'elmetto al capo e a ricevere e trasmettere segnali. Lasciato cadere per terra l'elmetto, portò con delicatezza fino alla latrina nemica quella macabra calotta ornata di capelli ormai radi. Cercò e trovò con mano sicura tutti i pezzetti di cristallo e li gettò nel buco puzzolente. Tornò indietro col cervello, ritornato al suo stato originario, e lo rimise nell'elmetto esattamente come lo aveva trovato. Tornò accanto al corpo di Melford.

I soldati colpiti stavano cominciando ad agitarsi, e alcuni dei più vigorosi riuscirono a mettersi a quattro zampe.

Jacob rovesciò all'indietro il capo e rise e rise.

[1] Gioco di parole basato sull'assonanza tra «How do you make a hormone?» («Com'è che fai un ormone?») e «How do you make a whore moan?» («Come fai a far piangere una puttana?»). «Non la paghi!», ovviamente. (*N.d.T.*)

PASSAGGI
(Joanna Russ)

Nelle vetrine del negozio, a Natale, ci sono delle scene natalizie per mettere l'interno all'esterno e l'esterno all'interno. Una volta, mi sono immaginato di essere dentro una delle bambole - una scena di pattinatori, tutta neve e stagnola, i candelabri in miniatura e gli specchi come neve di una sala da ballo Reggenza - ma se mi fossi sostituito alla mia bambola, col suo collo ovale, il suo viso grazioso ed arrossato e il suo ventaglio, non mi sarei ritrovato nei boschi, incantato, ma abbandonato tra il ciarpame di un palcoscenico dipinto, coi riflettori negli occhi e i chiodi piantati nei fianchi, con la testa di legno troppo grossa di un'altra bambola, volgare e morta, accanto alla mia. (Oh, poter entrare pur rimanendo all'esterno!) Così, saltai giù dalla vetrina più in fretta che potei e corsi sulla Quinta Strada sui

miei piedini di legno, come Pinocchio, lasciandomi dietro un cordone ombelicale di protoplasma che mi univa alla vetrina.

Oh, che effetto sconvolgente mi fecero quelle enormi creature frenetiche tormentate da Dio, con le loro passioni, la loro carne, i loro appetiti e le orbite dei loro occhi! Non si riesce nemmeno a capire dove finiscano: la loro pelle è umida, e si squama. Anche senza volerlo, sembrano proprio bambole. Mi riportarono subito indietro, naturalmente, così cercai di pormi in uno stato d'animo tollerabile immaginandomi d'essere davvero come dovevamo apparire ad una bambola esposta in una vetrina, ma anche questa (per lei) è una specie di allestimento vetrinistico, dietro al quale non c'è niente, e non ci si può entrare. E così, alla fine, non potemmo far altro che guardarci negli occhi, impotenti.

Oh, come vorrei essere al *tuo* posto! disse lei.

Oh, come vorrei essere al *tuo* posto! dissi.

Non lo vorresti più, se tu sapessi, dicemmo entrambi.

In effetti, fino al giorno prima di San Silvestro riuscimmo a combinare qualcosa: perlomeno, i nostri segnali si erano fatti un po' più umanizzati. Ma la smontarono il 30 di dicembre, e non la rividi mai più. Mentre la portavano via, alzò le spalle con cinismo: «Che barba, che barba, *che barba*!»

O che invece stesse piangendo? Naturalmente, spero che la tengano per un altr'anno, lussuosamente e confortevolmente impacchettata, eccetera. Il dolce aroma di una soffitta. L'altra piccola parte di me sonnecchia e sogna nel crepuscolo.

Anche così, avremmo potuto farcela. Avremmo potuto effettuare lo scambio senza romperci la testa contro il vetro: lei in quella vetrina appannata dal freddo, simile ad un acquario, i nostri occhi grandi ed umidi, i nostri cappelli di pelo che se ne andavano per proprio conto, io nella foresta incantata, con la neve fatta di sapone, la neve fatta di lacrime. Mettere tutte le proprie energie nell'evanescente interregno tra apparizione ed apparizione, far ritorno a quell'unico, sottile filo di coscienza che pende tra se stessi e la macchia della faccia di uno sconosciuto, che indugia dietro la vetrina, e poi afferrare quel filo e...

Ascolta, amore, nel tuo bozzolo: le creature immaginarie esistono solo sul davanti.

Non mi credi?

E anche se mi credi... serve a qualcosa?

DOLCE SORELLA, VERDE FRATELLO

(Sydney J. Van Scyoc)

Questa lotta per la sopravvivenza ha tutta la bellezza dell'amore. Riuscirà l'inframmettenza dell'uomo a sconvolgere questo delicato equilibrio?

In un angolo dell'universo ruota il globo silvano di Narr, imprigionato nella rete gravitazionale di un piccolo sole rosso. Questo pianeta, che è allo stesso tempo *habitat* ed essere, casa ed abitante, è in gran parte ricoperto da un fitto manto di vegetazione a foglia larga che abbraccia da vicino l'umido suolo, proteggendolo dalle brezze assetate e dagli aridi venti che si danno battaglia sulla superficie di Narr. Ci sono anche alberi, lunghe strisce ininterrotte di foresta che si intersecano e serpeggiano sulla faccia del pianeta. Queste strisce s'intrecciano così fittamente che è impossibile dire dove abbiano inizio e dove abbiano fine.

Gli alberi crescono fitti, e al riparo delle loro fronde scorrono larghi corsi d'acqua. Passando sotto gli alberi, una persona dotata di una certa sensibilità si accorgerà che il passaggio della corrente è accompagnato da una litania appena sussurrata. *Dammi rifugio, verde fratello. Sono io che bagno le tue radici. Sono io che ricevo il tuo fluido vitale quando Fliiyr, il regno del cielo, è in collera. Apri dunque i tuoi forti rami per dare riparo al mio fragile corpo. Sono la tua sorella d'acqua.*

E il viandante attento si accorgerà anche che gli alberi le rispondono. *Scorri, dolce sorella. Portami l'umidore di cui sono assetato. Quando Fliiyr tuona, ricevi la mia preziosa essenza e tienila al sicuro tra le tue braccia. Sono il tuo difensore. Sono il tuo verde fratello.*

Sono questi i messaggi che passano dagli alberi all'acqua, e viceversa, è questa la litania appena sussurrata che risuona da secoli, rassicurante e familiare. Ma oggi, le foglie-sentinella del verde fratello trasmettono informazioni allarmanti. Qualcosa sta cambiando nell'aria. La luce s'affievolisce. Le brezze irrequiete di Fliiyr si ritirano nel silenzio. E ci sono anche altri indizi, più sottili e più minacciosi.

Il temporale si avvicina. Gli alberi lo intuiscono immediatamente, e i loro capillari si contraggono. La preziosa linfa vitale viene

espulsa, ribolle nel terreno, e da lì raggiunge ben presto la dolce sorella nel suo letto. *Ti prego, sorella*, supplicano gli alberi, nella loro angoscia legnosa. *Custodisci la mia linfa finché non potrò berla di nuovo. Il temporale s'avvicina.*

Le acque si gonfiano, si fanno più scure e dense. *La custodirò, fratello. Proteggimi...*

Il cielo brontola. L'aria si fa cupa. Le voci di Fliiyr urlano sulla campagna, crepitando ed imprecando. Bianche dita grifagne si protendono verso il basso. E arrivano i venti, come soffiati da gole inaridite.

Messa al sicuro la linfa, gli alberi fanno caparbiamente barriera tra la dolce sorella e la minaccia sospesa nel cielo. Tra fratello e sorella non ci son più parole, adesso, ma solo paura. Il temporale si abbatte rabbioso su Narr.

I

Barrett stava ispezionando il perimetro della colonia. Il suo gruppo era atterrato sei ore prima, ed aveva salutato quel mondo nuovo in silenzio, a denti stretti. Anche ora, a metà pomeriggio, alcuni continuavano a scoccare sguardi inquieti al cielo. Barrett alzò lo sguardo. Il sole assomigliava ad un piccolo uovo rosso-rosaceo sullo sfondo di un cielo viola-pallido. L'area in cui avevano eretto le prime cupole era piatta, fittamente ricoperta da un tappeto di una vegetazione non particolarmente interessante. Nelle vicinanze, c'era un filare d'alberi. Al riparo degli alberi, scorreva un torrente dal quale avevano già attinto l'acqua potabile. Non c'era davvero molto, lì, che potesse destare inquietudine.

No, c'erano molte cose inquietanti, invece. C'era la stridente estraneità degli spazi aperti, della luce cruda che feriva gli occhi, dell'acqua priva del sentore chimico a cui erano abituati. E c'era poi la vacuità di un mondo disabitato, quel terribile silenzio sterile in cui ogni parola sembrava assurda, e si dissolveva sulle labbra, appena pronunciata.

Minuto, con la testa rasata ad eccezione di un'unica lunga treccia, Cham Diallo le si avvicinò, con i paramenti liturgici su un braccio. «Sono pronto per l'ispezione ai campi, Direttrice.»

Barrett si sforzò di rilassare i propri muscoli facciali. «Bene.» Tolse gli ormeggi allo hoverscooter. Mentre si alzavano, restò ferma per un poco sull'area della colonia. La cupola del Direttore era già stata montata. Tre

dei dodici dormitori sarebbero stati installati prima del tramonto. Soddisfatta, puntò lo scooter verso il nord.

La vegetazione nativa era stata bruciata per far posto ai campi, che erano già stati arati. Una volta atterrati, Barrett osservò il manto di terra bruciacchiata. Mentre si chinava a studiare le zolle messe a nudo, si sentì acutamente conscia della propria responsabilità. Ai coloni era stata fornita una quantità tale di cibo, attrezzi e scorte da garantire la loro sopravvivenza per cinque anni. Entro quei cinque anni, avrebbero dovuto dimostrare di poter sopravvivere indefinitamente grazie al proprio lavoro. In caso contrario, li avrebbero riportati agli alveari di CityAmerica e sarebbero finiti in fondo alla lista di priorità della colonizzazione planetaria... o, almeno, quelli di loro che avrebbero scelto di ritentare.

Barrett si alzò. Renderemo produttivo questo mondo, giurò a se stessa. Si voltò. Diallo era in ginocchio, con la stola da preghiera sulle spalle.

«Domani porteremo gli agritecnici a farsi una passeggiata da queste parti. Così, a prima vista, direi che il calendario delle colture elaborato da Klass potrà essere rispettato,» disse con energia, quando lui si rialzò.

Si erano di nuovo alzati in volo quando Diallo richiamò la sua attenzione sul cielo alle loro spalle. Era pieno di nubi purpuree, mentre solo pochi minuti prima era stato di un viola pallido. Erano ancora in osservazione, quando il sole fu inghiottito dall'abbraccio dell'oscurità.

«Temporale.» Barrett cominciò in fretta la planata verso la colonia. «Voglio che tutti si riparino nella cupola del Direttore, Secondo. Sui dormitori non ci sono ancora i parafulmine.»

Quando lo scooter atterrò, le dita del vento scompigliarono i capelli di Barrett. Un'oscurità imbronciata aveva ormai conquistato metà del cielo. Mentre alcuni dei coloni si affrettavano a ripararsi, altri se ne stavano immobili, come stupefatti dal buio creato dalle nubi. Laer, il Direttore per la gioventù, passò conducendo con sé un gruppo di bambini che sapevano appena camminare.

Ben presto, il vento smise di accarezzare e cominciò a frustare. In lontananza, una vivida vampata bianca unì per un attimo le nubi al suolo. Il cielo brontolò e sputò la propria umidità negli occhi di Barrett.

Con calma, attese che anche l'ultimo del suo gruppo si trovasse al sicuro nella cupola. «Non c'è motivo di aver paura. I parafulmine scaricheranno a terra le scariche elettriche.»

Sprangarono le porte della cupola e il cielo si fece nero, creando uno spettacolare contrasto coi lampi che illuminavano l'orizzonte. Come una

bestia dal ventre nero, il temporale correva verso di loro sulle zampe malferme dei suoi fulmini. Folate isolate di umidità s'abbattevano sulla plastica trasparente delle finestre, ma venivano subito risucchiate nell'aria.

Barrett si volse. Il suo gruppo era stato messo al corrente della situazione. Sapevano tutti cos'era la furia che ruggiva di fuori, e sapevano che la sua lingua fiammeggiante non avrebbe potuto raggiungerli all'interno della cupola, anche se si trattava di un temporale molto più forte di quelli che si erano abituati a conoscere sul fondo dei *canyons* di cemento di CityAmerica. La realtà, tuttavia, era solo un fatto della mente, mentre la paura era un fatto viscerale. Barrett passò di gruppo in gruppo, cercando di confortare i più spaventati. Diallo e gli altri membri dell'Ordine della Confluenza avevano occupato il magazzino più grande. Con addosso le loro vesti dai colori vivaci, i mistici se ne stavano inginocchiati in cerchio, a capo chino, e sembravano quasi formare un tutt'uno, un corpo solo. Messe assieme, le loro venti voci creavano un brusìo delicato ed irreale.

Un grido d'avvertimento dal corridoio: «Direttrice! Nella seconda sala-convegno stanno litigando».

Raggiunta la sala, Barrett fu accolta da un gruppo di facce gelide. Keef Zinc si voltò di scatto; i suoi lineamenti minuti erano distorti dall'ira. «Direttrice! Sparling ha mandato mia figlia a prender l'acqua!»

«Avevo incaricato Vella e Carlo Hegg di andare ad attingere dell'altra acqua, ma questo prima che sapessimo del temporale,» fu lesta a difendersi la donnetta. «Quando ci hanno ordinato di metterci al riparo, non mi sono accorta che erano ancora fuori. Io...»

Barrett si rivolse di nuovo a Zinc. «Sei sicuro che non si trovino nella cupola, cittadino?»

«Credi che non lo saprei, se la mia ragazza fosse qui? Sarebbe con Laer, no? E anche Carlo.»

Barrett si guardò intorno. Accanto a lei c'era Diallo. «Fai venire Laer.»

Diallo se ne andò col suo passo ondeggiante, e tornò con un giovane ben piantato, il Direttore per la gioventù. «Non li ho più visti da quando sono usciti per la *corvée* dell'acqua,» disse quest'ultimo. «Ad ogni modo, prima di metterli in libertà avevo detto loro come comportarsi nel caso che fossero colti dal temporale. E poi, Carlo ha abbastanza cervello per tutti e due.»

«Possiamo dunque contare sul fatto che si siano messi al sicuro,» disse Barrett a Zinc, rassicurante. «Si saranno probabilmente riparati sotto gli alberi. Non appena il temporale sarà passato, andrò a cercarli con lo scooter.»

Tutto ciò non bastò a placare Zinc, ed ora Barrett era turbata. Certo, Vella Zinc aveva quindici anni, ed era presumibilmente capace di badare a se stessa. Quanto a Carlo Hegg, era un diciassettenne aggressivamente autosufficiente. Ma intanto, oltre la cupola, i fulmini continuavano a frugare e ad artigliare il suolo. Il vento latrava. Se la pioggia imminente fosse stata molto forte, sarebbero forse passate delle ore prima che Barrett potesse alzarsi in volo.

E invece, il temporale non fu seguito dalla pioggia. Per un altro quarto d'ora, le finestre s'inumidirono e s'asciugarono alternativamente, poi il temporale riprese la propria corsa verso l'orizzonte. Il sole riapparve, simile ad un uovo di Pasqua luminoso.

Quando la porta principale venne riaperta, Zinc fu tra i primi che si accalcarono all'esterno. Barrett lo seguì. «Zinc, dov'è la tua squadra?»

Il volto di Zinc si fece di pietra. «La mia squadra può anche andare a farsi fottere. Io vado a cercarli.»

«No. Non posso nemmeno offrirti un passaggio sullo scooter, perché se qualcuno è rimasto ferito avrò bisogno di tutto lo spazio a disposizione. E poi, nessuno ti ha detto di ritenerti a riposo. Comunque, se mi dirai il nome del tuo caposquadra farò in modo che Vella ti venga a trovare quando la riporterò indietro.»

La voglia dello scontro fisico era evidente nei muscoli tesi delle braccia di Zinc. Barrett sostenne il suo sguardo bellicoso, finché Zinc non scese a più miti consigli. «È la squadra di Dailey. Stiamo scaricando la seconda capsula.»

«Bene. Decollerò subito,» disse, ma prima attese che Zinc si fosse unito alla propria squadra. Volò a bassa quota, tracciando un semicerchio. Avvicinandosi agli alberi, notò che, malgrado la violenza del temporale, né il vento né i fulmini avevano causato loro danni di rilievo.

Aveva quasi raggiunto gli alberi, quando vide Vella Zinc e Carlo Hegg emergere faticosamente da un leggero avvallamento del terreno. Barrett planò e si posò vicino a loro. Nessuno dei due giovani sembrò capire il senso della sua repentina apparizione. I loro visi erano come maschere identiche, rigide e tetre.

Barrett smontò. «Hegg, perché non vi siete riparati sotto gli alberi? Non avete visto che si stava avvicinando il temporale?»

Carlo era un ragazzo tarchiato, con un viso duro ed aggressivo. Annuì, stralunato. «Noi... sì, ce ne siamo accorti.»

«Noi...»

«Sì?» Barrett rivolse tutta la propria attenzione alla ragazza. Vella era alta ma minuta, con un viso magro in cui ben di rado si rifletteva qualche emozione.

«Abbiamo visto il temporale mentre stavamo tornando indietro coi secchi,» le interruppe Carlo, decisosi improvvisamente a parlare. «Siamo corsi indietro, a ripararci sotto gli alberi, perché eravamo più vicini a loro che alla colonia. Poi abbiamo deciso che sarebbe stato meglio metterci qui, e così... siamo usciti allo scoperto.»

Barrett ebbe la netta impressione che si trattasse di una risposta evasiva, ma decise di soprassedere, per il momento, ad ulteriori indagini. «Bene. Mettete i secchi nel comparto posteriore, e vi darò un passaggio.»

«Subito.» Carlo scoccò uno sguardo d'intesa alla ragazza. «Direttrice, è meglio che tu lo sappia subito: l'acqua non è più quella di prima.» Prese uno dei secchi e ne tolse il coperchio.

Barrett diede un'occhiata all'acqua e si ritrasse involontariamente. Dal secchio emanava un odore pesante. «Versiamone un campione nel coperchio.»

Fatto ciò, esaminarono con disappunto il campione. L'acqua del torrente, che fino a poco prima era stata dolce e chiara, ora era rigida, torbida, repellente. «Qualcuno la vuole assaggiare?» domandò Carlo.

«No, e non attingeremo più acqua finché il torrente non sarà tornato limpido. Evidentemente, si tratta di sedimenti disciolti dal temporale.»

«Ma non è piovuto, no?» si affrettò a dire Carlo. «E poi, abbiamo raccolto quest'acqua prima dell'arrivo del temporale: non ci siamo accorti del temporale fino a quando siamo usciti da sotto gli alberi, per fare ritorno.»

«Ma quando siamo tornati sotto gli alberi, l'acqua era sporca, Direttrice,» interloquì Vella. «È stato allora che abbiamo sentito l'odore... e che ci siamo anche accorti che sotto gli alberi stava succedendo qualcosa di strano. Noi...»

Carlo fece un gesto di diniego. «Sarai stata forse tu a vedere qualcosa di strano, ma io no.»

«Neanch'io ho visto niente. Era solo una sensazione strana.» Mosse lo sguardo da Carlo a Barrett. «Una sensazione giustificata.»

Barrett annuì. «In effetti, Vella, l'arrivo di un temporale è accompagnato da certi fenomeni atmosferici ben precisi, fenomeni che si sono forse presentati più intensi nello spazio ristretto sotto gli alberi. Inoltre, anche se qui non è piovuto, su qualche punto a monte dev'esserci stato un bell'acquaz-

zone: questo spiegherebbe l'intorbidamento dell'acqua.»

«Esattamente.» Il tono di Carlo era bellicoso.

Vella abbassò gli occhi.

Barrett sospirò. «Carlo, vuota i secchi prima di caricarli a bordo. Voglio dare un'occhiata al torrente.»

Gli alberi erano giganteschi: riuscivano allo stesso tempo ad essere alti, massicci e fronzuti. I loro rami più bassi s'inarcavano, creando una specie di porticato. Barrett dovette curvarsi per penetrare tra gli alberi. Sotto di essi, stagnava nell'aria lo stesso odore pesante e repellente che aveva sentito emanare dall'acqua nel secchio di Carlo. Si guardò attorno, turbata dalla sensazione di essere entrata in un *habitat* sconosciuto. Sui rami più bassi, le foglie si muovevano. Il suono dell'acqua era un sussurro rauco. L'aria stessa era immota, in una maniera quasi ossessionante, come se da quelle parti aleggiasse una presenza impalpabile.

Barrett si rizzò e si avvicinò al letto del torrente. Soltanto sei ore prima, il livello dell'acqua era stato molto basso. Adesso, invece, il torrente era quasi in piena. Barrett si chinò ed immerse il palmo di una mano, raccolto a coppa. Dovette subito gettar via l'acqua, disgustata.

Sedimenti alluvionali. Tornata in piedi si guardò attorno, vittima inquieta della sensazione che qualcuno stesse parlando sotto quegli alberi, qualcuno di cui non comprendeva la lingua. Quel sommesso brusio non turbava il silenzio, ma turbava lei. Uscì in fretta da quella foresta incantata.

Vella e Carlo la stavano aspettando accanto allo scooter. Durante il viaggio di ritorno, nessuno parlò.

> Il tempo accarezzò lentamente con la propria mano la faccia di Narr. Nel suo regno celeste, Fliiyr ordinò ai suoi sicari, il vento e il temporale, di colpire. Il fitto scudo di vegetazione protesse Narr dall'attacco. I suoi corsi d'acqua continuarono a scorrere, riparati dall'intrico di rami degli alberi. Fratello e sorella, alberi ed acqua, affrontarono l'aggressore, l'uno proteggendo e l'altra scorrendo, e riprendendo sempre il proprio sommesso brusio una volta scampato il pericolo.
>
> Fratello e sorella si accorsero poi che c'era qualcosa di nuovo, qualcosa d'incomprensibile sia per lui che per lei. Non si trattava di Narr, né di Fliiyr. Quel qualcosa s'intromise nella loro secolare unione con il proprio sconvolgente brusio.
>
> Non si trattava di una singola entità, ad ogni modo. Anche

quando parlava con una sola voce, quell'unica voce conteneva messaggi contraddittori. *Combatti,* dicevano quei messaggi. *Arrenditi, tenta, vinci. Muori. Conquista. Dona. Esisti.* A volte, la voce negava la realtà-verità della loro esistenza. Altre volte, invece, cercava maldestramente di fondere la propria voce con le loro.

Era un fenomeno di difficile comprensione, specialmente da parte di esseri la cui intelligenza era amorfa, e si estrinsecava principalmente nella litania dell'essere e del sopravvivere.

Scorri, sorella - proteggimi, fratello...

Il sole tornò infine ad arrampicarsi sulle pallide spalle di Fliiyr, e insieme ad esso arrivò anche un'incursione di molte voci che parlavano all'unisono. Come un cuneo, si fecero strada tra gli alberi. E fu il caos.

Il caos, per fortuna, non durò a lungo. Gli intrusi scoprirono il ritmo ed il flusso dell'essere, ed unirono le proprie innumerevoli voci alla litania. Le voci straniere si fusero, prima l'una con l'altra, e poi col fratello e la sorella. Così riunite, le voci si unirono gradevolmente al continuo dialogo rassicurante tra fratello e sorella, e viceversa. Divennero parte del tempo, di quel tempo che si stendeva sotto gli alberi e scorreva nell'acqua.

Ma mentre il fratello e la sorella accettavano tutto ciò e cercavano di capire, il vecchio Fliiyr, che stava in agguato, balzò loro addosso. Distratti, i rami-sentinella degli alberi non si accorsero del pericolo se non quando i venti amari ed aridi avevano già cominciato ad addentare le loro tenere foglie.

Il temporale! Gli alberi urlarono, trafitti da una stilettata di un terrore quasi tangibile. *Arriva il temporale!* I capillari si contrassero. La linfa fu espulsa e filtrò ribollendo nel terreno, in cerca di rifugio.

Vieni tra le mie braccia!, balbettò la dolce sorella, gonfiandosi ed intorbidandosi. *Proteggimi, fratello! Il tuo sangue scorre in me...*

Fu come se i sicari di Fliiyr sapessero di averli presi di sorpresa. Il vento era furioso. Dita di un bianco abbacinante si protendevano verso il basso, a fare scempio. Ma gli alberi si erano già liberati della propria linfa. La loro carne era forte e fibrosa. Quei pochi rami che avevano preso fuoco si spensero quasi subito. Alla fine, il temporale si allontanò senza avere inferto ferite mortali al fra-

tello e alla sorella. C'erano solo dei rami caduti, un unico profondo taglio e i residui del terrore patito.

E gli intrusi che li avevano distratti se n'erano andati. Di quelle voci straniere, non ne era rimasta neppure una. Il verde fratello risucchiò con gratitudine la propria linfa vitale. La dolce sorella si ritirò sul fondo del proprio letto, schiarendosi. Il verde fratello rinnovò il ritornello: *Scorri, dolce sorella. Portami l'acqua di cui sono assetato...*

Vengo, verde fratello.

Nessun'altra voce si unì alle loro, ma erano ugualmente felici. Bastavano a se stessi.

II

Era il crepuscolo, e Barrett se ne stava alla finestra. La colonia si stava organizzando in maniera soddisfacente. Tutti i dodici dormitori erano occupati, ed erano stati installati dei capannoni e dei ricoveri ausiliari. I campi erano stati seminati, e in quasi tutti i volti c'era una speranza nuova.

Ma quando Cham Diallo si presentò sulla soglia, il viso di Barrett s'indurì. «Accomodati, Secondo.»

Il mistico entrò e si sedette. Prima che Barrett potesse dare inizio alla discussione, due nuovi visitatori apparvero sulla soglia. Per quanto diversi in materia d'età, fisico e lineamenti, Keef Zinc e Carlo Hegg avevano la medesima espressione, un'espressione bellicosa.

Barrett si fece ancor più scura in volto. «Sì?»

«Vogliamo che Vella sia tolta dalla *corvée* dell'acqua,» la informò Zinc, i cui lineamenti minuti erano contratti.

Barrett si guardò dal mostrare alcuna simpatia per la richiesta. «Capisco. Ne avete già parlato con Sparling?»

«Sì,» rispose Carlo. «Le ho fatto rapporto su Vella due settimane fa, perché non faceva la sua parte della *corvée*.»

Barrett si accigliò. «In questo caso, sono certa che Sparling ti avrà spiegato che il lavoro svolto da un individuo più giovane e meno forte di te è necessariamente...»

«La sola ragione per cui Vella riesce ad essere in regola con la propria quota è che sono io a fare anche il suo lavoro, oltre al mio,» sbottò Carlo, a denti stretti. «Il primo giorno che siamo usciti ha lavorato, almeno finché è scoppiato il temporale, ma poi le è venuta paura di avvicinarsi all'acqua.

Da quel giorno in poi, sono stato io solo ad andare sotto gli alberi: lei mi aspettava di fuori, finché non tornavo coi secchi. Alla fine mi sono stufato, e le ho detto che anche lei doveva scendere al torrente, e al diavolo le sue...» Scoccò agli astanti un'occhiata rabbiosa. «Lasciamo perdere. Beh, adesso viene con me... e se ne sta seduta sotto gli alberi mentre io riempio i secchi e li tiro su. Se non ci fossi io ad obbligarla a farlo, non riporterebbe neanche i suoi secchi alla colonia.»

«Scusami, Direttrice,» disse Diallo. «Ho ricevuto ieri il rapporto di Sparling. È nel resoconto giornaliero.»

«Vallo a prendere, allora.» Quando tornò, Barrett esaminò l'incartamento. Carlo aveva parlato a Sparling due settimane prima. Sparling aveva discusso due volte della questione con Vella. Aveva avuto un colloquio con Carlo il giorno prima, ma lui si era rifiutato di ritirare la propria richiesta. Barrett s'incupì. «Beh, evidentemente non ci resta che convocare una riunione dei...»

«Evidentemente, non ci resta che togliere Vella dalla *corvée* dell'acqua,» la interruppe bruscamente Carlo. «Tu convochi riunioni, tu discuti per altre due settimane, tu... Ma intanto, io sono stufo di fare anche il lavoro di Vella, mentre lei se ne sta seduta a fare la scema con gli alberi.»

Barrett gli lanciò un'occhiata tagliente. «Fare la scema? Ti dispiacerebbe spiegare?»

Il viso giovane e tirato di Carlo s'imporporò. Doveva essersi lasciato sfuggire qualcosa che non aveva avuto intenzione di dire.

«Te lo spiegherò io,» disse Keef Zinc. «Dopo le ore lavorative, i crapapelata si radunano sempre sotto gli alberi.» Rivolse un'occhiata malevola a Diallo. «Io lo so, cosa stanno cercando di fare. Stanno cercando di far entrare mia figlia nell'Ordine, ecco cosa stanno cercando di fare!»

La voce di Barrett era secca. «Secondo! C'è stato nessun tentativo da parte dell'Ordine di convertire dei giovani?»

L'accusa sembrò rimbalzare, inoffensiva, sul volto impassibile di Diallo. «L'Ordine ha rispettato il patto.»

Barrett annuì. «Cittadino Zinc, saprai certo anche tu che, prima che lasciassimo CityAmerica, entrambi i gruppi religiosi organizzati hanno promesso di non tentare di convertire alcun minorenne, volente o nolente che sia.»

«E tu credi che i crapapelata non siano capaci di eludere i patti? Mia figlia era là con loro, stamattina, al loro banchetto. Vuoi farmi credere che non le hanno offerto del cibo? Lo stesso cibo che stavano mangiando lo-

ro?»

«Ma come si fa a dire che un membro della comunità possa "offrire" del cibo a un qualunque altro membro?» domandò Diallo.

«Il cibo del nostro banchetto veniva dalle scorte comuni, ed apparteneva tutto, in misura uguale, a ciascun membro della comunità.»

«E poi, restava anche ad assistere alle loro cerimonie,» interloquì Carlo. «Quando eravamo di *corvée*, loro erano sotto gli alberi. Io me ne andavo ad attingere l'acqua, ma Vella si fermava con loro finché non avevo finito. Lo so, perché quella volta che l'acqua cambiò, corsi indietro a...»

Barrett troncò le ostilità. «Carlo, cittadino Zinc... domani parlerò a Sparling e a Laer. S'incontreranno con Vella e mi stileranno un rapporto. Se non pioverà presto, dovremo mettere più gente alla *corvée* dell'acqua, per sopperire alle esigenze dell'irrigazione. Credo che la presenza degli adulti consiglierà a Vella di scegliersi meglio i suoi momenti d'ozio.»

Dopo che Zinc e Carlo se ne furono andati, insoddisfatti, Barrett si rivolse a Diallo. «Secondo, mi hanno detto che durante il temporale di questa mattina il tuo gruppo ha lasciato il riparo degli alberi ed è uscito allo scoperto.» Più precisamente, i suoi informatori le avevano riferito che i mistici erano fuggiti terrorizzati dal bosco: la maggior parte di loro aveva avuto l'accortezza di buttarsi a terra, ma due di loro erano tornati di corsa alla colonia. «Naturalmente, il tuo gruppo ha il diritto di riunirsi e di celebrare i servizi religiosi nei giorni appositi, ma una volta fuori dei confini della colonia toccava a te far rispettare le norme di sicurezza durante i temporali, Diallo.»

Diallo evitò il suo sguardo. «Direttrice, nella Confluenza non esiste l'autorità: come potrebbe una singola espressione dell'Unità avere alcuna autorità su coloro che sono già parte di lui?»

«Non dovrebbe essere difficile, specie se questa singola unità è anche il comandante in seconda di questo gruppo. Stamattina, non c'era un solo membro della nostra comunità che non fosse in preda al panico. Se permetteremo alla gente di perdere la testa, non sopravviveremo fino al momento dell'esame, Diallo.» Forse stava esagerando. E forse no. Aveva studiato la storia delle colonizzazioni planetarie. Molti gruppi erano sopravvissuti a vere e proprie catastrofi, mentre altri si erano sfaldati di fronte alla minima avversità... ed erano periti.

Diallo chinò il capo. «Stamattina - quando l'acqua ha cambiato colore - non ho più potuto tener sotto controllo nessuno. Non riuscivo neppure a

controllare me stesso. La nostra razionalità era stata spazzata via dal nostro terrore.»

Barrett inarcò le sopracciglia. Quell'ammissione la sorprendeva. «E allora suggerisco che d'ora in poi l'Ordine celebri i suoi riti entro il perimetro della colonia, dove ci sono ripari immediatamente accessibili.»

Lo sguardo di Diallo tornò ad incrociare il suo, e per un attimo fu gravido di significato. «No. Questi alberi ci sono preziosi. E poi oggi, prima del temporale, abbiamo formalmente consacrato il nostro tempio delle acque, che sarà il nostro punto di partenza per il flusso spirituale del mondo.»

«Può anche darsi, ma la sopravvivenza della comunità ha la precedenza assoluta. Se ci saranno altre infrazioni, dovrò prendere delle misure restrittive nei confronti dell'Ordine. Lo sfogo del cittadino Zinc mette poi sul tappeto un'altra questione: in futuro, desidero che nessun minorenne partecipi ai riti dell'Ordine.»

Diallo assentì e si ritirò.

E Barrett rimase di nuovo sola... ed inquieta. Si avvicinò alla finestra. Appese ai pali, le lampade creavano cerchi di luce dai contorni molto netti lungo i sentieri principali della colonia. Mentre guardava fuori, due mistici dai paramenti vivaci uscirono furtivamente da un dormitorio e scomparvero nell'oscurità. In cielo, la distesa di stelle era fulgida e vicina. Così vicina.

E la Terra era così lontana. Barrett non rimpiangeva la Terra, ma di tanto in tanto provava l'acuto desiderio di trovarsi sulla Terra che era esistita prima che i cieli fossero sigillati dalla cappa fotochimica, prima che le colline fossero rase al suolo e i prati lastricati, prima che l'acqua avesse smesso di scorrere in fiumi irti di macigni, scendendo pura e fredda verso il mare.

L'acqua. Si allontanò dalla finestra. Quella mattina, l'Ordine era fuggito quando le acque si erano fatte torbide e il loro livello si era alzato. Secondo Carlo, Vella Zinc si era rifiutata ancora una volta di rifugiarsi sotto gli alberi dopo che lo stato del torrente aveva segnalato l'avvicinarsi del temporale. Barrett ricordava chiaramente quanto le avesse ripugnato quell'acqua grigia e fetida.

Tutti ormai sapevano che ad ogni temporale il torrente subiva un cambiamento, ma erano in pochi a sapere quanto quel cambiamento fosse profondo. Barrett sfogliò distrattamente i rapporti meteorologici e fu turbata dalla frequenza con cui ricorreva l'indicazione in codice dei temporali, spe-

cialmente nel corso delle ultime due settimane. Ripescò il microrapporto della squadra esplorativa e lo infilò nell'apparecchio.

Non le fu molto utile. La squadra aveva osservato delle tempeste elettriche, ma non si diceva nulla di specifico circa la loro frequenza e la loro stagionalità. La loro intensità era stata misurata ed era maggiore di quella di qualsiasi fenomeno terrestre analogo. Eppure, il fatto che il pianeta fosse stato prescelto per la colonizzazione significava di certo che i temporali non erano stati considerati un fattore negativo di primaria importanza.

Barrett spense il visore. Le autorità terrestri non disponevano delle navi né del personale specializzato necessari ad esplorare men che superficialmente i pianeti presi in esame. E poi, i pianeti potenzialmente compatibili alla vita umana erano molte centinaia: disponevano di un'atmosfera respirabile, di acqua, di terre grosso modo adatte alle colture umane.

L'altro termine dell'equazione era costituito dalle centinaia di migliaia di persone animate dalla disperata volontà di lasciare CityAmerica ed i suoi equivalenti europei ed asiatici. Di fronte a una situazione in cui certe risorse erano esaurite, mentre altre erano in sovrappiù, le autorità terrestri si servivano di coloni volontari per accertare l'abitabilità dei mondi prescelti. I coloni venivano trasportati e sbarcati. Se riuscivano a sopravvivere per cinque anni e a rendere produttivo il mondo loro assegnato, allora quel mondo era considerato abitabile. Se morivano - o se il pianeta si rifiutava di piegarsi alle loro esigenze - quel mondo non era abitabile.

Ma la perdita di vite umane e lo scempio delle umane speranze non rientravano tra i termini dell'equazione.

Di nuovo alla finestra, Barrett passò mentalmente in rassegna le caratteristiche salienti del pianeta, che ora era ammantato dall'oscurità: campi verdeggianti, alberi robusti, acque limpide ed un sole roseo. Almeno a prima vista, c'erano tutte le caratteristiche di un mondo abitabile.

Eppure, soltanto nelle prime due settimane dopo il loro arrivo c'erano state ben sette violente tempeste elettriche, e altre cinque nelle ultime due settimane. Un altro fatto ugualmente inquietante era che nessuno dei temporali era stato accompagnato localmente da precipitazioni apprezzabili. La vegetazione nativa rimaneva verde e il suo fitto fogliame riparava un suolo umido e soffice. Ma intanto i campi della colonia, esposti all'aria, erano aridi.

Se nel corso della settimana seguente non fosse piovuto, sarebbe stato necessario irrigare. Se poi i temporali si fossero fatti molto più frequenti, si sarebbe dovuto imporre ai coloni di impiegare quell'acqua fetida di sedi-

menti alluvionali sia per i campi sia per gli usi quotidiani. Barrett tornò all'archivio e riaccese il visore. Passò rapidamente in rassegna tutti i dati disponibili sul pianeta, ma non scoprì niente di nuovo. Forse erano sbarcati proprio nel bel mezzo della stagione dei temporali, o forse tutte le stagioni erano ugualmente burrascose. O forse quello era solo un assaggio, e la vera stagione dei temporali doveva ancora arrivare. C'era un solo modo per saperlo.

Bisognava tener duro.

Si rabbuiò. Anche se non disponevano di strumenti sofisticati come pompe e tubature, la capsula Tre si poteva trasformare in un serbatoio d'emergenza. Vista la situazione, forse avrebbe assegnato dell'altra gente alla *corvée* dell'acqua.

Pur avendo raggiunto questa decisione preliminare, Barrett non era ancora soddisfatta. Il rapporto tra le tempeste elettriche ed il torrente le dava da pensare. Come mai lì non pioveva mai, mentre a monte pioveva tanto da provocare delle formazioni nuvolose ben visibili?

Il sonno non le portò consiglio.

La mattina seguente decollò di buon'ora, mentre l'uovo del sole veniva ancora covato da un orizzonte grigio e purpureo. La cupola principale era accarezzata dai suoi rosei raggi. Più lontano, nei campi della colonia, le prime messi stavano spuntando timidamente dall'arido suolo. La linea degli alberi s'incurvava dolcemente, abbracciando la terra, come una lunga fascia ininterrotta che intersecava in più punti la linea dell'orizzonte.

Barrett lasciò lo scooter accanto agli alberi. Sotto i loro grandi rami, il mattino sembrava antico quanto il tempo stesso. L'aria era umida, e la voce del torrente era gentile. Barrett si avvicinò alla sponda. Oggi l'acqua era limpida, e il suo livello era basso. Quanto ci era voluto, si domandò, prima che ritornasse limpida, dopo il temporale del giorno precedente?

Passeggiò pensierosamente lungo la sponda del torrente, trovando un attimo di sollievo dalle sue preoccupazioni. I muscoli tesi delle sue spalle si rilassarono. Forse in seguito avrebbe lavorato con più energia, rifletté, se si fosse concessa un giorno di vacanza in riva al torrente, con la colazione al sacco e una coperta, e se si fosse abbandonata alla calma e alla serenità del luogo.

Stizzita, scacciò immediatamente quel pensiero. Si guardò attorno, cercando il tempio dell'Ordine. No: se ben ricordava, Diallo non aveva parlato di un luogo specifico.

Lasciò gli alberi e tornò a librarsi nel cielo del mattino. I coloni non a-

vevano ancora le spalle al muro, pensò: avevano a disposizione una scorta di sostanze chimiche di base, e forse sarebbero riusciti a creare un composto capace di ripulire o almeno di deodorare l'acqua sedimentosa. Abituato com'era, nessun ex CityAmericano si sarebbe certo lamentato di dover bere dell'acqua con un sentore chimico.

No, non erano ancora battuti. Ma quando Barrett atterrò ai limiti del campo e vide che un temporale si stava di nuovo preparando all'orizzonte, si sentì toccare lievemente e per un attimo dal freddo dito della paura.

Diallo stava preparando un diagramma del consumo delle scorte quando il grido d'avvertimento risuonò dall'altra parte del prato.

«Il temporale!»

Balzò alla finestra e vide l'oscurità minacciosa. La paura lo colpì come il fendente di una spada, ma ciò che doveva fare era già stato deciso. Diallo afferrò il registro delle scorte e lo rimise nel suo scomparto, poi trasse da un cassetto un pezzo di corda molto robusta. Se lo legò attorno alla vita e uscì dalla cupola con passo malfermo.

I coloni si stavano già accalcando attorno ai potenziali rifugi. Diallo li evitò. Percorse di corsa il sentiero, finché non sbucò ai limiti del campo. Il vento voleva strappargli di dosso l'abito da lavoro e gli schiaffeggiava la fronte nuda. Dirigendosi a passo svelto verso gli alberi, osservò il cielo. Il temporale aveva già inghiottito il sole ed ora stava divorando il cielo. La secca detonazione del tuono annunciava la fame del fulmine, che lambiva avidamente l'aria.

Diallo si mise a correre. Quando raggiunse gli alberi, le loro fronde più alte erano già sferzate dal vento. Il buio stava crescendo attorno a lui, come un'entità dalla forza irresistibile.

Sul largo sentiero sotto gli alberi, la paura si muoveva ed urlava come una cosa viva. La sua voce trapanava la mente e raggelava il midollo spinale, rendendo torpide le gambe ed inservibili i piedi. Il giorno prima, Diallo era stato colto di sorpresa, ma oggi era pronto ad affrontarla.

Raggiunse la riva del torrente e srotolò in fretta la corda da attorno la cintola. Gettatosi a terra - l'acqua era alta e torbida: *proteggimi, verde fratello* - si legò le caviglie con una serie di nodi intricati, che non sarebbe riuscito a districare se non trovandosi nel pieno possesso di tutte le proprie facoltà. Già in quel momento, con la mente calma e le dita intorpidite, riusciva a malapena a stringere i nodi.

Fatto ciò, strisciò a ritroso finché non incontrò un albero. Premette il ca-

po e la colonna vertebrale contro il suo tronco massiccio, poi gettò indietro le braccia per afferrarne la corteccia con dita tremanti.

La paura non aveva parole, ma soltanto voce, e quella voce era un tormento insopportabile. Le dita di Diallo graffiarono la corteccia, e il suo corpo fu scosso da una breve convulsione. Infine si arrese, e i suoi occhi vitrei rimasero fissi nel vuoto.

Il temporale urlò. Il vento ringhiò e lacerò. A poco a poco, annebbiato, Diallo si accorse che il temporale se n'era andato oltre. La paura svanì. L'acqua torbida aveva ripreso a scorrere normalmente e il suo flusso non era più convulso come prima.

Stremato, Diallo si chinò, succhiandosi il sangue che gli usciva dai polpastrelli martoriati. Sciolse dolorosamente la corda che gli legava le caviglie, si alzò e si diresse a tentoni verso la luce del sole. In lontananza, il temporale stava fuggendo. E i suoi sospetti erano stati confermati: la paura che aveva provato il giorno prima tra gli alberi non era la sua. Veniva da fuori di lui: non aveva emesso l'urlo, ma l'aveva solo udito.

Si voltò ad osservare gli alberi. Era una conclusione ovvia, ma non era facile accettarla. Certo, gli uomini e tutti gli altri animali provavano paura. Ma gli alberi?

Diallo si avviò verso la colonia, trascinando i piedi. Raggiunta la cupola, andò all'armadietto del pronto soccorso per prendersi cura dei suoi polpastrelli lacerati. Era quella la prova tangibile della sua esperienza. Non erano state delle illusioni a far venire le convulsioni al suo corpo e a fargli lacerare la sua stessa carne sulla corteccia di un albero. E nemmeno la sua paura era stata un'allucinazione: il giorno prima, l'intero Ordine era stato preso dal terrore. E anche Vella Zinc, evidentemente.

Incapace di rimettersi al lavoro, Diallo rimase nel proprio cubicolo, appollaiato su uno sgabello. Il pomeriggio divenne sera. Diallo andò alla finestra e guardò le stelle. Apparteneva all'universo, e l'universo apparteneva a lui. Oggi aveva a disposizione i propri sensi, la propria volontà, la propria intelligenza. Domani, chissà, avrebbe forse perso quei doni. Sarebbe diventato terra, o forse polvere. O forse anche un microbo, un agnello, un cavolfiore o un albero.

Si rimise a sedere, a capo chino. Era già un albero. Sia in lui sia nell'albero c'era l'unità fondamentale di tutta la materia e di tutta l'energia. Lui era già acqua, roccia, stella, sole.

Non che ciò lo confortasse. Una volta - da piccolo - aveva visto l'universo da un altro punto di vista. Il sole alto sopra il *canyon* era un meraviglio-

so mondo a sé stante che lo incitava all'esplorazione e alla scoperta. Il sottile getto d'acqua che usciva razionata dal rubinetto era una sostanza miracolosa ed ogni sua torbida goccia era un mistero. Persino nei pezzi d'unghia che si tagliava erano contenute domande a cui urgeva dare una risposta.

Ora era giunto il momento di risvegliare la sua curiosità fanciullesca. Doveva essere sopravvissuta in lui, da qualche parte. Doveva esserci ancora.

Barrett era nel proprio ufficio. Quando entrò, Diallo si sentì pesare addosso il suo sguardo: si era. accorta delle sue dita martoriate e della sua testa contusa. «Direttrice, vorrei prendere in prestito il microvisore e i testi.»

Barrett non rispose subito. «Secondo, sono al corrente del fatto che questo pomeriggio sei uscito dal campo durante lo stato d'allarme per il temporale.»

«Mi sono riparato sotto gli alberi,» ammise lui. «Era necessario.»

Lei evitò di nuovo di rispondergli subito. «E questa volta sei riuscito a dominarti?»

«Io... sì, ci sono riuscito,» rispose, senza molta convinzione.

Barrett decise di non andare a fondo dell'argomento. Si chinò sull'archivio e gli porse il microvisore. «La biblioteca è a tua disposizione, Secondo. Serviti pure.»

«Grazie.» In seguito, forse, avrebbe discusso con lei ciò che aveva imparato quel giorno. In seguito, ma solo se fosse riuscito a trovare conferme autorevoli della validità della sua esperienza.

E se invece non ci fosse riuscito?

Diallo tornò nel proprio cubicolo con una serie di microtesti.

Due ore dopo, spense il visore e abbandonò il capo tra le mani, scoraggiato. Dopo un po', risollevò il capo e riaccese il visore. Riprese a leggere, muovendo silenziosamente le labbra.

III

Tre giorni dopo, Nellis bussò alla porta di Barrett, con una scatola in mano. «Cosa mi porti, Nell?»

In silenzio, lui tolse le ampolle dei campioni dalla scatola. «Ho seguito le tue istruzioni, Direttrice... meglio che ho potuto.»

Barrett lo guardò con impazienza. «Hai raccolto un campione ogni mezz'ora dopo le prime avvisaglie d'intorbidamento, e poi un campione

ogni quarto d'ora fino al ritorno alla limpidezza dell'acqua?» Il temporale di quel giorno - la colonia aveva goduto di due giorni di tregua - era calato nel primo pomeriggio. Ora era quasi ora di cena.

«È proprio questo, che ho fatto.» Il suo tono era sarcastico, e i muscoli dei suoi avambracci stavano cominciando a contrarsi.

Barrett esaminò le ampolle numerate e si rabbuiò: i campioni raccolti al mattino erano limpidi, ma già in quelli raccolti appena dopo mezzogiorno cominciava ad apparire un marcato intorbidamento. Eppure, le ampolle che avrebbero dovuto contenere i cinque campioni successivi erano vuote, anche se Nellis le aveva diligentemente numerate ed aveva annotato i tempi presunti di raccolta. La sesta ampolla conteneva dell'acqua scura, attinta, calcolò mentalmente, subito dopo il passaggio del temporale. Da quel momento in poi, i campioni erano stati attinti regolarmente secondo gli intervalli prescritti e dimostravano che l'acqua era tornata limpida nell'arco di tre ore.

Barrett lo guardò, seccata. Nellis era un solitario, orgoglioso della propria caparbia gagliardia, che faceva di lui uno dei migliori lavoratori della colonia. Quel giorno, evidentemente, l'orgoglio non era bastato a convincerlo ad attingere i campioni d'acqua durante l'infuriare del temporale. «Vuoi dirmi perché non hai eseguito l'analisi secondo i miei ordini, Nell?»

«Ho seguito i tuoi ordini... finché ho potuto,» disse Nellis con ostinazione. «E questo è tutto, Direttrice.»

Barrett sospirò. «E va bene, Nell. Lascia i campioni alla baracca di Klass. Adesso tocca a lui.»

Nellis se ne andò, con un sospiro di sollievo.

Barrett si afflosciò sullo sgabello. E così, l'acqua alluvionale compariva nel torrente almeno mezz'ora prima che il temporale raggiungesse l'area esaminata, e ci volevano tre ore prima che sparisse. Il problema dell'approvvigionamento idrico sarebbe insorto solo se i temporali avessero superato la frequenza di due al giorno, ma chi se la sarebbe sentita di scommettere che non sarebbe successo?

Non lei, di certo. Proprio il giorno prima, la capsula Tre era stata modificata in modo tale da poter fungere da serbatoio per l'acqua, e il giorno seguente avrebbe dovuto assegnare ad una squadra il compito di riempirla.

Raggiunta questa decisione, rimase tuttavia nervosa. Andò a mangiare, e poi fece ritorno alla cupola. Sotto la porta di Diallo traspariva un filo di luce. Abbandonandosi ad un impulso, Barrett bussò.

La faccia del mistico sembrava più vecchia e più tesa. Nel suo cubicolo regnava un ordine austero, eccezion fatta per il banco da lavoro, su cui troneggiava il microvisore, in mezzo ad una distesa di capsule di microtesti.

«Ricerche?» domandò Barrett.

Le scarne spalle di Diallo s'inarcarono. «Sì. Sento... sento il bisogno di approfondire alcuni problemi delle scienze biologiche.»

«Non stai forse occupandoti anche di meteorologia, per caso?» domandò lei.

«Io... no, no.»

«Devo ammettere che questi temporali mi pongono degli interrogativi... e m'inquietano, Secondo. Credevo che sarebbero stati accompagnati dalla pioggia, non perché il rapporto della squadra esplorativa fornisse dati precisi sulle precipitazioni - non ne forniva per niente - ma per via del fatto che di solito le tempeste elettriche sono accompagnate da precipitazioni. Adesso sembra che da qualche parte piova, ma a monte del torrente, e non sulla nostra terra. E le nostre colture non sono adatte a un clima arido.»

«Eppure, la vegetazione nativa non sembra risentirne» si affrettò a sottolineare.

Era vero. «Forse si è adattata a un minor tasso di umidità.» Lei si accigliò. «Sarà, ma il fatto è che questo minor tasso non esiste, Secondo. Questa mattina ho esaminato le terre incolte vicino ai nostri campi: il loro suolo è ancora umido, anche se è un mese e passa che non piove, cioè dal nostro arrivo. Gli unici terreni inariditi sono i nostri.»

Diallo scoccò un rapido sguardo al microvisore. «Le radici delle piante hanno la capacità di trattenere l'umidità,» fu lesto a ricordarle, «e il fogliame protegge il suolo dal caldo e dal vento. La terra diserbata e coltivata è preda della siccità e dell'erosione, mentre quella incolta rimane protetta.»

«Erosione: è quanto ci hanno insegnato in Agronomia Uno,» assentì lei. «Eppure, Diallo, la vegetazione dovrebbe cedere continuamente all'esterno l'umidità del suolo attraverso le foglie. Traspirazione: Agronomia Quattro.» S'interruppe, ricordandosi che Diallo era arrivato solo al secondo corso di agronomia, prima di specializzarsi in gestione delle risorse. «A parte tutto, comunque, dimmi come fa il suolo ad essere umido, se da queste parti i temporali non si accompagnano alla pioggia. E perché, poi? E se non piove nemmeno a monte del torrente, perché ci sono sedimenti alluvionali nell'acqua prima, durante e dopo ogni temporale?»

«Forse...» Diallo evitò il suo sguardo, turbato. «Non ho mai esaminato la cosa sotto questo profilo. Io...» Si voltò, raccolse un microtesto e lo infilò

nel visone. «Direttrice, lo sapevi che anche le piante sono capaci di provare emozioni?»

Barrett si trovò completamente spiazzata da quel cambiamento d'argomento. «Piante? Piante come quelle che coltiviamo noi?»

«Mi riferivo agli alberi. I testi affermano che l'emotività delle piante fu dimostrata più di un secolo e mezzo fa nei laboratori della Terra. Fu provato che certi individui avevano la capacità di stimolare la crescita delle piante semplicemente con la propria presenza. Certi sperimentatori riuscirono anche a comunicare una sensazione di minaccia alle piante di laboratorio e a misurarne la reazione emotiva. Sono tutti esperimenti di cui si parla qui.»

Stupita, Barrett lesse i paragrafi relativi ed annuì lentamente. «Credo di aver già sentito parlare di questo fenomeno. Quegli esperimenti, però, furono condotti con piante terrestri da giardino, che non avevano nulla a che fare con gli alberi giù al torrente.»

«Ma non credi che il principio di base si applichi anche agli alberi?» insistette Diallo. «Perché non dovrebbero essere capaci anche loro di aver paura?»

«Potrebbe anche darsi,» ammise lei, «ma...»

«Paura del temporale, intendevo.»

«Beh, in questo caso... sì.»

Dalle sopracciglia all'attaccatura della treccia, la testa del mistico s'imperlò repentinamente di sudore. «E non credi anche che la trasmissione delle emozioni possa aver luogo anche in senso inverso? Non credi cioè che gli alberi possano comunicare la loro paura del temporale agli esseri umani che si trovano nei paraggi?»

Ci vollero alcuni istanti perché Barrett cogliesse le implicazioni dell'ipotesi. «Credi che...» Per incredibile che fosse quell'idea, la sua mente stava già radunando i dati che la suffragavano: lo strano comportamento di Vella e Carlo dopo il primo temporale, l'atteggiamento di Vella nei giorni seguenti, riferito da Carlo, l'ammissione di Diallo secondo cui l'intero Ordine era fuggito da sotto gli alberi durante un temporale, e infine le ampolle che Nellis non era riuscito a riempire d'acqua. «Secondo, sei rimasto sotto gli alberi per tutta la durata del temporale di mercoledì.»

Il mistico si guardò i polpastrelli incerottati. «Ci sono riuscito soltanto legandomi le caviglie e attaccandomi al tronco di un albero. Durante il temporale, sotto gli alberi c'era una paura addirittura palpabile, ma non era la mia, Direttrice. Veniva dall'esterno. Veniva dagli alberi. Non c'era altra

fonte possibile.»

Barrett annuì con riluttanza. «Sì, Secondo. Ci sono stati altri episodi.» Glieli riferì in fretta.

Diallo riprese con entusiasmo il filo del discorso. «E il comportamento della ragazza, poi... Quando sono in stato di quiete, gli alberi comunicano anche questo, Direttrice. Io stesso me ne sono accorto, ma credo che qualunque altra persona dotata di sensibilità se ne accorgerebbe, anche se forse a livello semi-conscio. È per questo, suppongo, che l'Ordine ha scelto di celebrare i propri riti in riva al torrente: si respira un senso di serenità, di eternità...»

Barrett sorrise agro. «Anch'io mi sono sentita rilassata, laggiù... ma è una sensazione di cui sono riuscita a liberarmi.»

«Sembra che la ragazza, invece, non la pensi così.»

Barrett annuì, pensierosa. Era davvero così incredibile? Se, come dicevano a chiare lettere i testi, una pianta era capace di reagire allo stato emotivo di un essere umano, perché non avrebbe dovuto essere possibile l'opposto? «Diallo, ne hai già accennato a qualcuno?»

«A nessuno,» rispose con decisione Diallo.

«Bene. Voglio parlarne con Laer. Gli ho chiesto di sondare la ragazza e può darsi che confermi la tua ipotesi.»

Diallo assentì con evidente sollievo.

Normalmente, Barrett non avrebbe convocato Laer prima del mattino seguente.

E invece, quella non era una circostanza normale.

«Vella? Credo che sarà il primo essere umano ad impazzire su Narr,» disse rudemente a Barrett il Direttore per la gioventù, un'ora dopo. «Comunica con gli alberi e l'acqua. È piuttosto vaga circa gli esatti contenuti della conversazione, ma grosso modo il fatto fondamentale è che loro le vogliono bene... tanto bene. Spari propone che la depenniamo dalla *corvée* dell'acqua. Meglio ancora, vorremmo tutt'e due allontanarla da Carlo e da suo padre, in modo che possa veramente crescere.» Scosse le spalle. «Come, non lo so. Ad ogni modo, la ragazza non dovrebbe nemmeno trovarsi qui: non è tipo da fare il pioniere.»

Barrett annuì il proprio assenso, anche se era ormai inutile lamentare l'inadeguatezza del processo di selezione. Le conclusioni di Laer confermavano l'ipotesi di Diallo, e bisognava prendere delle decisioni. Si percosse il palmo col blocco degli appunti. «Domani, ho intenzione di organizzare

una squadra di adulti che vada ad attingere acqua per la riserva d'emergenza. Rimanderemo Carlo a lavorare nei campi, e a Vella troveremo qualche occupazione all'interno della colonia. Per adesso, ordinale di starsene alla larga dagli alberi, ma falle capire che non si tratta di una punizione. C'è una buona ragione, per questo.» Una ragione che per il momento non voleva rivelare.

La barba di Laer si aprì in un sorriso. «Se va bene per te, va bene anche per me.» Se ne andò allegramente.

Barrett meditò tetramente che le. sarebbe piaciuto essere altrettanto allegra. Temporali durante i quali non pioveva, terra che rimaneva umida anche in assenza di precipitazioni, alberi capaci di trasmettere la propria paura... Barrett si sentì improvvisamente immersa in un mare d'incongruenze. Il fatto che l'avessero avvertita della possibile presenza di tali anomalie non la consolava molto.

Si avvicinò alla finestra e, molto nitido, le tornò alla mente il temporale di quel giorno. In coscienza, come avrebbe potuto mandare gli uomini ad attinger acqua il giorno dopo, senza avvertirli che, in caso di temporale, gli alberi avrebbero contagiato della loro paura paralizzante perlomeno i più sensibili di loro?

No, non poteva.

E non riusciva neanche ad immaginarsi quali parole avrebbe usato per spiegare quel concetto, il mattino seguente. E poi, rimanevano sempre i problemi della pioggia, dei sedimenti alluvionali e dell'umidità del suolo...

Diallo era in volo, inquieto. Da ormai tre giorni stava seguendo a monte la fascia d'alberi, in cerca di pioggia. Ora un nuovo temporale si stava avvicinando, cavalcando sulle cime degli alberi. Portò a terra in fretta lo scooter, lo spinse sotto gli alberi e lo assicurò al suolo. Il fetore della paura si stava già addensando nell'ombra. Diallo corse via, lontano dagli alberi, e si gettò a terra.

Mentre se ne stava lì, raggomitolato, il temporale cominciò a lambire e ad assaggiare il suolo attorno a lui. Diallo sentì il suo respiro caldo sul proprio cranio rasato. Rabbrividì. La notte prima, il temporale gli era apparso in sogno, durante il suo sonno agitato. Come una bestia da preda, flessuosa e con gli occhi verdi, l'aveva atteso, in agguato, nella sua notte privata, e lui s'era svegliato, con la verità finalmente chiara nella mente: il temporale era una pantera, e la sua preda erano gli alberi. Il temporale inseguiva spietatamente gli alberi su tutta la faccia del pianeta, scoprendo le

proprie zanne di fulmine e ruggendo da quella nera gola.

Nel giro di un attimo, il capo gli si bagnò d'umidità, che subito si asciugò, e Diallo tremò. Il vento e il fulmine: erano quelle, le zanne della bestia. Come avrebbe fatto a dire a Barrett che il loro nemico era in realtà una belva del cielo?

I fatti erano chiari. Stava seguendo gli alberi da tre giorni, e la loro colonna era sempre stata continua, senza alcuna rottura. Non aveva mai incontrato la pioggia, anche se spesso si era imbattuto nel temporale, e in quei casi aveva notato che invariabilmente il livello del torrente si alzava e le sue acque diventavano torbide. Inoltre, il temporale si abbatteva sempre sugli alberi e mai altrove.

I fatti erano quelli, e Barrett era una persona che badava ai fatti. Purtroppo, i fatti di cui Diallo disponeva non gli erano bastati per giungere alla propria conclusione. Alla conclusione era giunto nottetempo, grazie ad altre fonti.

Ad ogni modo, la sua conclusione era valida. La parte più razionale della sua mente la respingeva, ma lui, da persona intuitiva qual era, non solo ne accettava la verità, ma la faceva propria. Il temporale era un animale da preda. Quando si avvicinava, gli alberi gridavano il proprio terrore.

Diallo abbracciò il terreno finché i venti si allontanarono. Si rialzò, infine; corse sotto gli alberi e liberò lo scooter. Alzatosi in volo, seguì i venti, che si dirigevano a valle. La sua missione era stata un fallimento: non era riuscito a trovare la pioggia. Ormai, non credeva più che su quel pianeta la pioggia esistesse. Esistevano solo il torrente e gli alberi, il fulmine e il vento, la fiera e la sua preda.

In che modo il fatto che ora ci fossero anche degli uomini cambiava le carte in tavola? Diallo non lo sapeva, ma mentre faceva ritorno alla colonia, il suo cuore era turbato e la sua inquietudine era grande.

Il temporale! La sua mente urlò, e Vella si svegliò, impaurita. Il vento le artigliò i rami e il fulmine le strinò i capelli. *Proteggimi, dammi rifugio, salvami!*, balbettò la sua mente. *Il temporale!* Terrorizzata, Vella cercò di rialzarsi da terra, ma le gambe non la ressero. Riuscì invece ad aprire le labbra, e la sua voce lacerò l'aria.

Salvami! Scorro tra le tue braccia. Portami via, proteggimi, il fuoco mi lambisce e il vento mi strazia! Proteggimi, dammi riparo, scorri, proteggimi, portami, dammi...

Vella riuscì infine a mettersi in ginocchio, premendosi disperatamente le

mani sulle orecchie. No, *no*! Non voleva perdersi nel buio! Non voleva addormentarsi sotto gli alberi. Non voleva che nessuno sapesse che era sgusciata fuori dopo che avevano spento le luci. Non voleva...

Salvami! Vella gridò di nuovo, e il suo grido si unì alle altre grida, si unì alla paura che la trafiggeva, la paura che la possedeva, che la guidava.

E la paura la guidò. Riuscì ad alzarsi e si gettò barcollando nel folto degli alberi. *Scorro tra le tue braccia. Abbi cura di me, portami, salvami!* Andò a sbattere contro un albero. Le si ruppe il naso, e il sangue le colò sul viso. I suoi occhi non vedevano più, la sua mente era un *geyser* ribollente di paura. I suoi piedi non trovarono più alcun punto su cui posarsi, e cominciò a scorrere. Avvertiva attorno a sé delle braccia umide e fredde, che le si stavano stringendo addosso. Tentò ancora di gridare, ma l'acqua gorgogliò nella sua bocca. Era densa, terribile, nera.

Era la morte.

Barrett stava lavorando quando sentì le grida provenienti da fuori, dal prato. Attraversò in fretta la cupola. Era dal mezzogiorno del giorno prima che le squadre di soccorso stavano setacciando gli alberi e i campi, alla ricerca della ragazza scomparsa. Quando Barrett raggiunse il prato, tuttavia, si accorse che si trattava semplicemente dell'arrivo di uno scooter. Barrett guardò il cielo e vide che Diallo, il Secondo, si stava abbassando, simile ad un insetto sullo sfondo del cielo viola pomeridiano. La sua veste chiara svolazzava. Barrett gli corse incontro.

Lo scafo toccò terra, e molte mani si affrettarono ad ormeggiarlo. Diallo ne discese goffamente. Ritrovato faticosamente l'equilibrio, si guardò alle spalle, con la paura dipinta sul volto. «Direttrice, c'è un temporale a monte. È a dieci, forse quindici minuti.»

Barrett aguzzò lo sguardo dalla parte degli alberi. Nel cielo c'era un tocco appena percettibile di oscurità. «L'Abbott, voglio che i soccorritori siano lontani dagli alberi prima che arrivi il temporale,» ordinò in fretta.

L'Abbott annuì e corse via.

Barrett tornò ad occuparsi di Diallo. Aveva il respiro affannoso, il viso smunto e gli occhi troppo dilatati. «Vieni nel mio ufficio, Secondo.»

Pur con la porta chiusa, sentirono che la comunità si preparava a mettersi al riparo del temporale. Barrett con un gesto invitò Diallo a sedersi. Gli rivolse la parola bruscamente, per distrarlo dalla sua ovvia agitazione. «Hai già mangiato?»

«Ho già mangiato. Ho...»

«E allora, fammi il tuo rapporto, Secondo. Hai trovato la pioggia?» Teneva una mano sulla relazione definitiva di Klass. Purtroppo, sapeva già quale sarebbe stata la risposta di Diallo. Non c'era alcun'altra possibilità.

Gli occhi di lui si persero per un attimo nel vuoto, poi tornarono alla realtà. Si umettò le labbra. «No. Qui la pioggia non esiste, Direttrice. Tutto il vapor acqueo eccedente è in cielo... e il temporale non lo lascerà mai sfuggire.»

Barrett inarcò le sopracciglia e si appoggiò allo schienale. Diallo le aveva detto proprio ciò che si aspettava di sentire, anche se non si aspettava che glielo dicesse con quelle parole. «È ormai passata quasi una settimana e ho avuto l'opportunità di raccogliere e confrontare dati nuovi,» disse lentamente. «In sostanza, sembra che dobbiamo affrontare la dura realtà di una distribuzione aberrante dell'umidità.» Diede un'occhiata ai dati elaborati da Klass sulla base dei campioni d'acqua alluvionale raccolti da Nellis. «Evidentemente, ciò che avevamo trovato nel torrente non era acqua alluvionale, sarebbe impossibile. Inoltre, Klass ed io abbiamo condotto alcuni esperimenti piuttosto rudimentali, che hanno dimostrato che la vegetazione locale non restituisce l'umidità all'aria tramite la traspirazione. Insomma, ne consegue che l'umidità viene distribuita attraverso una specie di rete sotterranea che non abbiamo ancora avuto il tempo di studiare. Se a tutto ciò si aggiunge che non abbiamo mai osservato precipitazioni...»

«E infatti, una pantera non perde mai le zanne,» sibilò Diallo, chinandosi verso di lei. «Ecco di che cosa hanno paura gli alberi, Direttrice: delle pantere.» Nel dire ciò, i suoi occhi furono percorsi da un lampo. «Non sono impazzito, Direttrice. Ho scoperto la verità. I temporali sono animali da preda, e le loro vittime sono gli alberi; usano quel poco vapor acqueo che contengono per creare i fulmini. Essi... se non fossero animali da preda, perché seguirebbero sempre e soltanto il tracciato degli alberi? Perché non abbiamo mai visto un temporale il cui epicentro non fosse sopra gli alberi, Direttrice?»

Barrett rifletté. Il percorso invariabilmente seguito dai temporali era un altro dei problemi che la angustiavano. «Potrebbe esserci una spiegazione meteorologica, Diallo,» azzardò. «A parte le fasce alberate, il paesaggio è piatto e senza rilievi, tranne appunto gli alberi che ci sono qui e quelli delle zone temperate. In effetti, non ho ancora potuto consultare i testi di meteorologia, ma...»

Diallo scosse il capo con veemenza. «No. Può anche darsi che siano le condizioni meteorologiche a permettere alla bestia di andare a caccia... ma

non andrebbe a caccia, se non fosse un animale da preda.»

«Secondo,» borbottò Barrett, cercando di guadagnar tempo, «Secondo, anche ammettendo la tua ipotesi, i temporali ci fanno una magra figura, come animali da preda, no? Sulla Terra, spesso il vento riusciva a svellere qualche grande albero, e ogni tanto i fulmini appiccavano incendi che distruggevano intere foreste. Qui, invece, siamo stati testimoni di quasi una ventina di violenti temporali che hanno prodotto ben pochi danni: qualche ramo spezzato, un po' di foglie strappate...»

«Si trattava di un gatto, Direttrice, e un gatto non riuscirà mai ad uccidere un cervo,» replicò Diallo con energia. «Tuttavia, anche un gatto è un animale da preda. È solo una questione di dimensioni e di forza. A noi, i temporali sembrano violenti, ma agli alberi, che sono forti...»

«Ma se sei stato tu stesso il primo ad accorgersi che gli alberi temono il temporale, che ne sono terrorizzati!»

Per un attimo, gli occhi di Diallo si fecero vitrei, imbarazzati. Le sue labbra si mossero, silenziosamente.

«No, non è che non apprezzi il tuo paragone, Secondo,» si affrettò a proseguire Barrett, «è solo che dobbiamo ragionare in termini più realistici. Ci troviamo davanti una quantità di anomalie che sarebbe stato impossibile prevedere.» Indicò la relazione di Klass. «Ad esempio, quello che pensavamo fosse un sedimento alluvionale del torrente è in realtà una sostanza oleosa che...» Si voltò, distratta dal rumore di passi affrettati. Qualcuno bussò in rapida successione.

Era L'Abbott. Il suo faccione era tirato. «Direttrice...»

«Le squadre di soccorso sono lontane dagli alberi?»

«No. Hanno trovato il corpo della ragazza. Il livello dell'acqua è salito, ed è venuta in superficie. Stanno cercando di portarla a riva con le corde, e...»

La voce di Barrett si fece sferzante. «Perché non hai fatto andar via quella gente da sotto gli alberi?»

«Non ci sono riuscito. Non volevano andarsene!»

Barrett diede un'occhiata allarmata dalla finestra, poi uscì di corsa dall'ufficio ed attraversò la cupola. Raggiunto il prato, fissò il viso scuro del temporale. Guardò in lontananza, verso gli alberi. Qualunque cosa stesse succedendo là sotto, veniva preclusa alla vista dalle fronde. Non c'era il tempo di rimandare indietro L'Abbott, o di recarsi lei stessa laggiù con lo scooter. Il vento stava già ululando, e soffiava con violenza.

Diallo apparve al suo fianco. «Direttrice?»

Lo mise rapidamente al corrente della situazione. «E così, trenta o quaranta dei nostri sono sotto gli alberi,» concluse. «Se solo non fossero già caduti in preda al panico, col temporale già così vicino...»

«Erano stati messi al corrente?»

Lei annuì. «Se però non hanno la sensibilità ipertrofica dei membri dell'Ordine... se fossero invece insensibili e superficiali quanto Carlo Hegg...»

«O se l'acme del terrore non è stato ancora raggiunto,» la interruppe Diallo.

Barrett annuì e si voltò. «Beh, possiamo anche tornarcene dentro, Secondo. Ormai, non possiamo più farci niente.»

All'interno, le notizie di L'Abbott erano giunte alle orecchie di tutti. Le facce erano pallide, le voci basse. Le parole furono infine soffocate dal ruggito della bestia, che stava passando su di loro col suo ventre nero e i suoi artigli saettanti. Sulle finestre apparve un velo d'umidità, che subito venne voracemente asciugata dalla lingua del vento.

Barrett attraversò la cupola con passo deciso. Laer era nella prima sala-convegno. «La ragazza... incidente o suicidio?» domandò con decisione.

Per una volta tanto, l'effervescente Direttore per la gioventù era scuro in viso. «Direttrice, non credo che avesse il coraggio di buttarsi nel torrente.»

Barrett era d'accordo. «Era entrata in simbiosi con gli alberi. Probabilmente è sgusciata fuori del dormitorio, con l'intenzione di tornare prima dell'alba. E invece, è stata sorpresa sotto gli alberi da quel temporale notturno.»

«Esatto. Spaventata e confusa, è buio e si mette a correre nella direzione opposta: splash!»

«Servirà da lezione, per lei e per tutti gli altri.» Barrett non poteva permettersi il lusso di dispensare commiserazione.

Stava per andarsene, quando L'Abbott venne a cercarla di nuovo. «Direttrice... le squadre di soccorso si sono messe a correre! Sono uscite allo scoperto!»

Allarmata, Barrett si affrettò a portarsi nella sala principale della cupola. Si fece strada a gomitate tra la gente che si assiepava davanti alle finestre. Una mezza dozzina di soccorritori stava correndo senza meta, come impazzita, mentre altri tre stavano correndo verso il limitare del campo. Altri tre ancora si tenevano nelle vicinanze degli alberi.

Si staccò dalla finestra. «Milario! L'Abbott! Sorvegliate tutte le porte!

Che nessuno esca! Se qualcuno di quelli di fuori riesce a farcela fino a qui, apritegli!»

Se. La parola riverberò per un attimo nella mente di Barrett. La colonia non poteva permettersi di perdere della manodopera. Le coltivazioni avrebbero dovuto essere irrigate a mano per tutta l'estate e nel primo autunno, e dopo il raccolto progettavano di seminare nuovi campi, per sperimentare nuove colture. C'era bisogno di tutte le braccia a disposizione.

Milario e L'Abbott assegnarono dei sorveglianti ad ogni porta. Barrett, tesa, tornò a guardar fuori della finestra.

Due dei corridori impazziti avevano ripreso il controllo di sé e si erano gettati a terra. Era ormai evidente che il terzo non stava correndo perché era in preda al panico, ma perché stava inseguendo un quarto individuo. Erano ormai vicini ai bordi del campo quando placcò l'altro uomo, facendolo cadere. Barrett sentì attorno a sé un respiro generale di sollievo. Erano rimasti in due allo scoperto, adesso. Uno stava correndo di nuovo verso gli alberi, incespicando, rialzandosi e cadendo di nuovo, mentre l'altro...

«È Orth!»

Simile ad una tuta blu da lavoro animata da una vita propria, superò di corsa i due uomini che stavano lottando a terra e cominciò ad attraversare il prato. Il suo viso era stravolto e il suo collo era un fascio di tendini tesi.

Il bianco dito grifagno che lo trafisse lo avvolse per un attimo nella colonna accecante della propria luce. Il suo volto sparì, ingoiato dal lampo, mentre invece ogni dettaglio del paesaggio circostante fu messo in risalto per un attimo da quella luce spietata. Il dito di fuoco infine si divise in due e percosse i due dormitori più vicini, staffilando l'aria. La terra tremò.

Dopo il fulmine, il ritorno alla realtà. Tutte le luci si erano spente. Di fuori, tutto ciò che rimaneva erano i due uomini che cercavano di aderire il più possibile al terreno. Orth giaceva supino, con la testa girata e gli occhi vuoti. E poi, quel silenzio terribile.

Barrett si staccò di nuovo dalla finestra e si fece strada fino alla porta principale. Scelse in fretta gli uomini adatti. «Whipper, Danakil! Strisciate là fuori e trascinate dentro quell'uomo. Tenete giù la testa e non azzardatevi ad alzare nemmeno una mano.»

La porta venne aperta, e i due balzarono fuori.

«Giù!» urlò rabbiosamente Barrett.

I due si gettarono a terra e cominciarono a strisciare. «Allontanatevi dalle porte,» gridò Barrett. «Tutti contro il muro. Se riusciamo a riportar dentro quell'uomo, avremo bisogno di spazio.»

Whipper e Danakil lo riportarono dentro. Venne chiamato Laer, uno dei pochi ad aver seguito i corsi di pronto soccorso. Si affaccendò sul corpo inerte, aiutato da Barrett e Jones. Malgrado i loro sforzi, il corpo rimase tale e quale: inerte. Alla fine, Barrett si alzò. La sua voce era cupa. «Oggi abbiamo perso due di noi.» C'era qualcosa d'irreale, in quelle parole. Il suo sguardo incrociò quello di Diallo e il suo viso si contrasse. Quel giorno, il temporale aveva dimostrato d'essere davvero un animale da preda.

Passò il tempo, e l'unione degli alberi e delle acque fu di nuovo attaccata. Anche se il loro legame era tenue ed affidato principalmente alla litania che era il simbolo della loro simbiosi, sia il fratello sia la sorella intuirono lo scopo dell'attacco e ne furono inquietati. Anche se le voci si esprimevano caoticamente - *uccidi, salva, distruggi, vivi, conquista, possiedi* - erano unite da uno scopo comune. Non sapevano come, ma in qualche modo incomprensibile quello scopo costituiva una minaccia.

Il fogliame più basso del verde fratello fremeva di nervosismo. Era da tempo immemorabile che difendeva se stesso e la dolce sorella dai venti e dalle dita di fuoco del vecchio Fliiyr, ma quell'attacco non era un temporale. Di conseguenza, le sue solite difese non furono attivate. Le sue foglie-sentinella non si mossero. I suoi capillari non si contrassero. I suoi fluidi continuarono a scorrere. Non sapeva come difendersi da ciò che avvertiva nell'aria quel giorno, non ne aveva i mezzi.

Turbata, la dolce sorella era ugualmente indifesa. Il verde fratello non piangeva e non supplicava, e così il suo livello non si alzò e la sua corrente non s'intorbidò. Eppure, il pericolo c'era, un pericolo di cui non erano pienamente consci e che non riuscivano a capire.

Il verde fratello si accorse che la parte inferiore del suo tronco veniva attaccata. Non provava dolore, perché non ne era capace, ma avvertiva invece un senso di terrore impotente. Qualcosa lacerò la sua corteccia, e le sue fibre legnose furono recise. La sua linfa vitale cominciò subito a sgorgare dalla ferita. Dapprima esitanti, le sue foglie-sentinella cominciarono ad agitarsi.

Non ci mise molto a cadere. Ci fu il duro impatto col terreno e poi giacque a terra, con le sue foglie-sentinella che lambivano il terreno. La sua linfa vitale fu risucchiata dal suolo e si disperse.

Cominciò a perdere conoscenza.

Pur essendo stato abbattuto, il verde fratello non morì. Non poteva morire perché non era uno, ma non era nemmeno molti: era uno-che-era-molti, e perciò fu solo un piccolo frammento di quella unione a morire. Ciò non di meno, la dolce sorella ne fu turbata, poiché quando l'albero cadde al suolo il suo corpo rimase repentinamente indifeso. I raggi del sole si protesero a toccarla. Toccarono solo una piccola parte di lei, ma fu lo stesso una sensazione acutamente spiacevole. Non era nell'ordine delle cose. Non era mai successo. Rabbrividì e sentì la sofferenza della propria vulnerabilità e dell'ordine violato. A dispetto di tutto ciò, continuò a scorrere, capace solo di ripetere il suo lamentoso *Scorro, dolce fratello...*

E lui le rispose. *Scorri, sorella, e portami la tua dolce acqua. Io ti difendo...*

Ma il coraggio era svanito dalla voce del verde fratello. Sentiva che la sua corteccia veniva di nuovo lacerata, che le sue fibre legnose venivano di nuovo tagliate e fatte a pezzi, che la sua linfa vitale stava sgorgando da una nuova ferita. Le sue foglie rabbrividirono. Il verde fratello sentì avvicinarsi un terrore nuovo ed indicibile.

IV

Diallo stava ultimando il suo inventario settimanale delle scorte di cibo quando la squadra dei boscaioli fece ritorno alla colonia. Reso inquieto dalle dicerie che accompagnavano il loro ritorno, concluse l'inventario, rimise i libri sullo scaffale e segnò sul registro delle presenze la fine del proprio servizio.

Diallo comprendeva la necessità di diboscare un tratto di terreno lungo il torrente. Nei mesi seguenti, la *corvée* dell'irrigazione avrebbe dovuto attingere acqua dal torrente ogni giorno. E poi, le morti di Vella e di Orth avevano creato un'atmosfera d'isterica vendicatività nei confronti degli alberi. Così, i coloni non solo avevano deciso di aprirsi un varco fino all'acqua, ma anche di affermare il proprio dominio su quel pianeta e sulle sue forze. Tuttavia, mentre percorreva il campo, dirigendosi verso gli alberi, Diallo si sentiva inquieto.

Non aveva fatto molta strada quando lo scooter gli passò vicino, sospeso

a mezz'aria. «Vuoi un passaggio, Secondo?» disse Barrett, sporgendosi fuori.

Sul suo volto c'era lo stesso turbamento di Diallo. Impassibile, l'agritecnico Klass se ne stava sul secondo sedile. Diallo s'inerpicò nel vano portabagagli.

Raggiunsero il torrente e vi rimasero sospesi sopra per un attimo. Quel giorno, gli alberi abbattuti erano stati soltanto tre, ma erano dei giganti. Giacevano al suolo, coi rami spezzati, mentre la loro linfa scorreva sulla nuda terra e si versava nel fiume. Diallo aguzzò lo sguardo verso il basso. L'aria era pervasa da un fetore inconfondibile.

Barrett portò giù lo scooter, e smontarono. Al cospetto dei giganti abbattuti, sembravano dei nani. Diallo guardò il viso teso di Barrett. «Questo odore, Direttrice...»

Lei annuì rigidamente. «Avevano ragione. L'odore del temporale.»

E lo era: denso e repellente.

Klass misurò coi passi l'albero più vicino, estrasse dalla bandoliera una sottile lama di plastica e l'affondò nella sostanza grigia che colava dal tronco. Osservò ammiccando il campione e l'annusò. «Non c'è bisogno di portarlo al laboratorio per un confronto, Direttrice. È la stessa sostanza che ho estratto da quei campioni di acqua alluvionale. Deve esserlo... basta sentire l'odore. Mi meraviglio che i taglialegna siano riusciti a resistere al puzzo.»

Barrett fissò la base dell'albero. «E così, Klass, è questo il nostro agente inquinante,» disse con intonazione piatta.

Diallo li guardò, conscio del fatto che sapevano qualcosa di cui lui non era al corrente. «Direttrice, questa sostanza è già stata analizzata?»

«Sì.» Il viso di Barrett sembrava all'improvviso essersi fatto più vecchio. «Volevo informartene il giorno stesso che tornasti dall'esplorazione, Secondo, ma non ce ne lasciarono il tempo. Considerata l'isteria che ci fu dopo, Klass ed io decidemmo di non render nota immediatamente la scoperta.» Esitò. «La sostanza presente nei campioni d'acqua alluvionale che feci raccogliere da Nellis - ed è evidente che viene dagli alberi - ha tutta l'aria di essere velenosa, forse anche letale per gli esseri umani. Sospettiamo anche che le nostre colture, irrigate con acqua non depurata, morirebbero.»

Stupefatto, Diallo guardò la sostanza sulla lama di Klass. «Insomma, ogni volta che piove il torrente diventa velenoso!» La sua constatazione gli apparve irreale.

«Per tre ore, o anche di più,» confermò Barrett.

«L'agente inquinante è un composto oleoso,» spiegò Klass. «Non affiora sul pelo dell'acqua, come ci si aspetterebbe. Forse entra in soluzione, o forse sarebbe meglio definirlo un colloide. E forse no. Non faccio che seguire la procedura indicata dal testo, Secondo, e quindi non aspettarti che parli come un chimico. Ad ogni modo, sono riuscito a distillarne un po'. Quanto al resto... mah, chissà cosa succede quando l'acqua torna limpida? L'unica cosa che posso affermare senza tema di smentita è che ultimamente di acqua non ne ho bevuta davvero molta.»

«Ma se quella sostanza proviene dagli alberi, non è ragionevole supporre che ritorni alla fonte?» suggerì Barrett.

Alla fonte. Diallo non rispose. Fortemente turbato, si voltò e si mise a camminare sulla riva del torrente. Ogni nuova scoperta era fonte di nuova inquietudine. Quando il temporale li minacciava, gli alberi non solo provavano - e comunicavano - paura, ma scaricavano anche la propria linfa vitale nel torrente. Ai suoi piedi, la linfa dell'albero abbattuto scorreva densa lungo il ripido argine, tingendo di grigio l'acqua.

«Che la riassorbano, è una supposizione plausibile,» ammise Klass. «Potremmo provare ad immagazzinare questa roba per usarla come combustibile, Direttrice. Probabilmente è possibile estrarla dagli alberi prima di abbatterli. Ci vorrà un po' di macchinario, ma...»

Barrett raggiunse Diallo in riva al torrente, scuotendo il capo. «No, Klass: in questo momento, non disponiamo della tecnologia necessaria ad eliminare l'odore. È una buona idea, comunque, e la terremo presente.» Le sue fattezze non rispecchiavano l'ottimismo delle sue parole.

Diallo la fissò, mentre un'idea nuova s'imponeva lentamente alla sua mente. «Questa sostanza, la linfa degli alberi... è infiammabile?»

Lei annuì energicamente. «Molto infiammabile.»

Lui continuò a fissarla, mentre un'altra domanda si stava formando con riluttanza sulle sue labbra, scomoda ed indesiderata. Alla fine, dovette formularla. «Ma allora, Direttrice, perché il fulmine non appicca il fuoco agli alberi? Se la linfa è così infiammabile, allora tutta la fascia di alberi dovrebbe incendiarsi quando un fulmine colpisce un singolo albero!» Tutti loro avevano visto gli alberi venire toccati dal fulmine, senza soffrirne alcuna conseguenza.

I loro sguardi s'incrociarono. Nessuno di loro aveva voglia di rispondere. «Perché,» azzardò alla fine Diallo, «quando si avvicina il temporale, gli alberi scaricano la loro linfa infiammabile nel torrente.»

Klass sembrava a malapena capace di muovere le labbra. «Ma in questo

caso, sarebbe l'acqua stessa a prender fuoco, Secondo. Infatti, in alcuni di quei campioni la proporzione del composto oleoso è tale che...»

«Ma sono proprio gli alberi a proteggere il torrente dai fulmini,» disse piano Diallo.

Tre paia d'occhi fissarono il torrente. I raggi del sole facevano luccicare la sua superficie, a cui erano appena riusciti a giungere. «L'acqua è protetta dagli alberi,» mormorò Barrett, «ma allo stesso tempo è vero anche il contrario, poiché è l'acqua a custodire la linfa finché non è passato il pericolo dei fulmini».

Nessuno di loro aveva più voglia di aggiungere qualcosa. Il torrente era lì, davanti a loro, e tre dei suoi guardiani erano stati abbattuti. Alla fine, fu Diallo a riaprire il discorso. «Direttrice, hai notato che il livello dell'acqua sta salendo?» Barrett annuì, con aria assente. «Sì.»

Ritornarono al campo a bordo dello scooter. «Può darsi che mi sbagli, Direttrice» disse Klass. «I campioni che ho bruciato in laboratorio non erano in soluzione con l'acqua, e quindi non potevano spegnersi. Nel torrente, invece, c'è un mucchio d'acqua... e l'acqua non brucia, Direttrice.»

«Del resto, è anche possibile che i fulmini stessi siano in grado di cambiare in maniera apprezzabile la valenza elettrica delle sostanze presenti nel torrente,» suggerì Diallo, lottando contro le nebbie da cui era avvolta la sua tutt'altro che vasta comprensione delle reazioni chimiche. «Ciò potrebbe determinare e nutrire la loro infiammabilità.»

Si posarono sul gancio dell'ormeggio e balzarono a terra. I coloni stavano affrettandosi a mettersi al riparo. Diallo si volse a guardare quella parte di cielo che si stava facendo scura. Tutti e tre si sentirono sfiorati dalla paura. Avevano incontrato casualmente un sistema di sopravvivenza che probabilmente esisteva dalla notte dei tempi. Quel giorno, avevano turbato quel sistema, forse lo avevano anche gravemente indebolito. E adesso, la pantera correva sugli alberi, protendendo la propria faccia nera vicino ad essi e snudando le zanne.

Diallo entrò nella cupola. Il respiro della bestia appannava i vetri, per poi risucchiarne l'umidità. Il cielo fu devastato dalle scariche di fuoco. Il tuono ringhiò. La bestia faceva la posta agli alberi: leccandoli, odorandoli, assaggiandoli.

Trovò un punto vulnerabile e all'improvviso balzò sulla parte del torrente rimasta indifesa. I suoi fulmini grifagni, a coronamento della caccia, si abbatterono sulla superficie dell'acqua.

Diallo sentì che qualcuno stava gridando dietro di lui. «L'acqua sta bruciando!» Non si voltò. Con le mani premute sul pannello di plastica trasparente, vide il fuoco serpeggiare sul pelo dell'acqua, vide le nubi di vapore alzarsi dal torrente, vide la linfa espulsa dagli alberi venir rigettata addosso ad essi, vaporizzata, vide gli alberi incendiarsi ed esplodere. Diallo non si mosse, non pianse, ma avvertì lo stesso il tormento degli alberi e delle acque, e l'esultanza feroce della bestia. Il fuoco infine si propagò sia a monte sia a valle e la scena fu nascosta da nembi di fumo e di vapore.

E il fuoco che aveva distrutto gli alberi e il torrente avrebbe ucciso anche Diallo. Non quel giorno, e forse neppure il giorno seguente, ma prima o poi sarebbe successo. E lui lo sapeva.

«Ci vediamo durante la pausa di mezzogiorno, Direttrice,» promise Laer, alzandosi in volo sullo scooter, con a bordo quattro dei suoi allievi più piccoli, e dirigendosi verso la testa della colonna. Barrett lo guardò prendere una rotta che lo avrebbe portato ad est, poi si volse a dare un ultimo sguardo alla colonia abbandonata. Sei dei dodici dormitori e alcune baracche erano stati smantellati per facilitarne il trasporto attraverso la pianura. I coloni non direttamente impegnati nell'opera di trasporto portavano sulla schiena sementi e provviste, tenendo in mano i propri effetti personali. A Barrett spiaceva che fosse necessario abbandonare la cupola del Direttore. «Se non potremo tornare a prenderla, forse la nave della Commissione ci farà il favore di portarcela.»

Diallo non rispose. Stava guardando gli alberi carbonizzati, e quella devastazione si rifletteva nei suoi occhi.

Barrett era preoccupata. La loro marcia verso est sarebbe durata una settimana, forse anche di più, e alla fine avrebbero raggiunto un altro torrente riparato dagli alberi, parallelo a quello che si stavano lasciando alle spalle. Era stato Milario a scoprirlo, durante un'esplorazione in scooter. Questa volta, nel fondare un'altra colonia, avrebbero fatto tesoro della loro ormai solida conoscenza dell'ecologia del pianeta. Ad esempio, non avrebbero più bruciato la vegetazione di superficie di vasti tratti di terra per far posto alle proprie colture, ma si sarebbero invece limitati a rimuovere la vegetazione nativa da strette strisce di terra, senza poi seminarle in profondità. Forse si sarebbe dovuto irrigare, ma si sperava che all'Est non ce ne sarebbe stato bisogno.

Negli occhi di Diallo non c'era alcuna speranza. «Direttrice, i torrenti s'intersecano tutti. Il rapporto degli esploratori parla chiaro. Ad ogni tem-

porale, il danno subito dagli alberi si estenderà sempre di più, finché ci raggiungerà di nuovo. E alla fine, il cielo ci ruberà tutta l'acqua.»

Il viso di Barrett s'indurì. «È solo una teoria come tante, Diallo. Spero che non vorrai rovinare tutto esponendola al nostro gruppo.»

Gli occhi di Diallo scrutarono l'orizzonte. «Non temere. Tanto, ormai non fa più nessuna differenza.»

«Bene.» Il gruppo era al corrente della situazione, o almeno di come la vedeva Barrett. Sarebbe stato inutile affliggerlo con le poetiche visioni apocalittiche di Diallo.

Si voltarono e s'incamminarono con gli altri. Non si erano ancora allontanati di molto quando Diallo toccò il braccio di Barrett e le indicò gli alberi.

Un'altra gigantesca tromba d'aria si era formata silenziosamente sopra il torrente indifeso. Scese a lambire l'acqua e la risucchiò negli aridi recessi del cielo, disperdendola rapidamente nelle nubi. «Il vento è tornato.»

Sì, era quello il vento che aveva distrutto le loro piantine malaticce. I muscoli delle spalle di Barrett si contrassero. Non solo stavano fuggendo dalla deprimente devastazione degli alberi e dalle insidiose tempeste elettriche, ma anche dai venti devastatori che si erano abbattuti sulla zona come avvoltoi su una carogna insepolta.

Fortunatamente, Diallo non disse niente. Non disse di nuovo a Barrett che il cielo era una belva che voleva privar la terra della sua acqua, che il suo primo banchetto l'aveva ingrassata e rinvigorita, e che ora sarebbe tornata a nutrirsi fino all'ultimo boccone. No, non le ripeté tutto ciò.

Aveva promesso di non dire più quelle cose.

La tromba d'aria si dissolse, fustigando la terra con venti feroci. Decisa, Barrett si voltò e riprese a seguire la colonna, con gli occhi rivolti al cielo dell'Est. Laggiù, il sole era un piccolo uovo roseo e il cielo un'immacolata distesa viola. Quando l'aria che racchiudeva il pianeta avesse assorbito abbastanza umidità, avrebbe dovuto per forza cederne un po' sotto forma di pioggia. Dopotutto, c'erano leggi di natura che erano operanti su qualsiasi pianeta.

Anche su quello? Barrett non si concesse il lusso di soffermarsi a meditare su quel quesito ancora nebuloso. Ad attenderli c'erano alberi, acque e campi. E la sua gente si era messa in marcia con lo spirito dei veri pionieri.

E lei avrebbe marciato con loro, almeno finché Diallo fosse rimasto zitto.

IL FUTURO CHE CI ATTENDE
(Isaac Asimov)

Quali che siano l'epoca e le condizioni contingenti, è sempre possibile guardare al futuro con ottimismo o con pessimismo.

Dopotutto, predire il futuro con precisione non è mai possibile: possiamo solo formulare delle ipotesi, ipotesi che conterranno una certa gamma di possibilità. Più c'inoltriamo nel futuro, più questa gamma s'allarga. Spingendoci sufficientemente in avanti, la gamma delle possibilità diventerà tanto larga che l'unico vincolo a cui le nostre predizioni saranno sottoposte sarà quello delle leggi di natura. Lo spettro tenderà ad allargarsi anche quando ci occuperemo di fenomeni di cui abbiamo ancora una conoscenza superficiale (conosciamo molto meglio la fisica atomica di quanto non conosciamo, ad esempio, la psicologia umana): alla fine, lo spettro risulterà talmente allargato da rendere inutile qualsiasi predizione.

Se invece ci limitiamo ad un futuro relativamente prossimo e a fenomeni relativamente noti, potremo lavorare su una gamma di possibilità che non sia allargata in maniera proibitiva. Ci sarà dunque possibile esplorare qualunque possibilità presente nella gamma e potremo giungere a previsioni ottimistiche o pessimistiche, a seconda che ci portiamo da un estremo all'altro di essa.

In questo momento, ad esempio, è particolarmente facile guardare al futuro con pessimismo. Basta semplicemente postulare che la popolazione mondiale continuerà ad aumentare, che le rivalità nazionali continueranno a sacrificare il benessere del mondo per i privilegi di un gruppo X, che il pregiudizio razzista e sessista continuerà a seminare odio ed alienazione, che l'avidità privata e sociale continuerà a devastare la Terra in nome del profitto a breve termine. In breve, possiamo predire con sicurezza la fine della nostra civiltà tecnologica... basta che le cose vadano avanti così per un'altra trentina d'anni.

Sospetto che le probabilità che vada davvero a finire così siano leggermente superiori al cinquanta per cento, ma di quanto non saprei dire con precisione.

Tuttavia, non è detto che le cose debbano continuare così: il cambiamento esiste, e a volte ha luogo con rapidità sorprendente.

Immaginate ad esempio di trovarvi nel 1954, allo zenit dell'era delle vacche grasse di Eisenhower e negli abissi della guerra fredda di Dulles.[1]

Mai nel corso della loro storia gli Stati Uniti si erano sentiti tanto sicuri di sé e della propria missione di giustizia.

Sareste riusciti ad immaginarvi allora che - nel corso dei due decenni seguenti - la contraccezione sarebbe diventata socialmente accettabile, che la pillola anticoncezionale avrebbe dato inizio alla rivoluzione sessuale, che l'aborto sarebbe stato legalizzato in molti stati, che «guerra fredda» sarebbe diventata un'espressione scurrile e che quello stesso uomo che da giovane si era specializzato nella retorica della bandiera, della mamma e della torta di mele, una volta diventato Presidente avrebbe rinsaldato i nostri legami di amicizia con l'Unione Sovietica e con quella che *adesso* lui chiama la Repubblica Popolare Cinese?

Vi assicuro che nel 1954 sarebbe stato molto più facile predire - e convincere - che l'uomo sarebbe sbarcato sulla Luna entro quindici anni, piuttosto che predire una sola delle situazioni elencate nel capoverso precedente.

Come accadde che tutto ciò si verificò davvero? Non è certo un mistero. L'aumento costante della popolazione e la diminuzione costante delle risorse hanno posto l'umanità al bivio tra 1) la distruzione, e 2) il controllo della popolazione e un governo sovrannazionale.

I cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi vent'anni sono stati appunto delle spinte verso il controllo della popolazione e il governo sovrannazionale, ed erano più o meno inevitabili, o almeno sembrano tali a chi ha il coraggio di affrontare la realtà.

Fino ad oggi, questi cambiamenti sono stati relativamente piccoli e titubanti, e tutt'altro che bastanti a prevenire la catastrofe. Con ogni anno che passa, le dimensioni della catastrofe - e la velocità con cui si avvicina - appariranno sempre più allarmanti e quindi credo si possa supporre che l'umanità continuerà a muoversi verso il controllo della popolazione e il governo sovrannazionale.

Il problema non sta nella possibilità che l'umanità si muova o meno in questa direzione - lo farà! - ma nella velocità con cui lo farà. Anche qui, la mia ipotesi è che le possibilità che i cambiamenti abbiano luogo con sufficiente rapidità sono un po' inferiori del cinquanta per cento, ma di quanto non saprei dire con precisione.

Ad ogni modo, può darsi invece che i cambiamenti abbiano luogo così in fretta da riuscire a rimandare la catastrofe. Sotto questo punto di vista, la crisi energetica dell'inverno 1973-74 ci ha reso un grosso servigio. La crisi, a parte altri fattori, era stata resa inevitabile dall'insipienza della politica

estera americana dopo la seconda guerra mondiale (si veda il mio articolo *The Double-Ended Candle*, nel numero del gennaio 1974 di «The Magazine of Fantasy and Science Fiction») ed era stata aggravata dalle speculazioni delle compagnie petrolifere, ma a monte di tutto ciò stava il fatto che nelle viscere della Terra c'è solo una quantità limitata di petrolio e che quella quantità limitata sta esaurendosi con rapidità impressionante.

Prima della crisi energetica, gli americani non erano mai riusciti a convincersi che l'interdipendenza economica del mondo è un fatto reale, che riguarda anche gli Stati Uniti e che il nostro livello di vita, tanto più alto di quello del resto del mondo, è alla mercé del resto del mondo. In breve, la crisi è servita a far capire agli americani che gli Stati Uniti sono *vulnerabili.* Una volta compreso questo fatto, l'idea di un governo sovrannazionale non appare più così campata in aria, poiché è ormai ovvio che avremmo tutto da guadagnare da un'economia organizzata su un piano globale, e a cui potremmo contribuire molto.

Neanche a farlo apposta, ai momento in cui scrivo le nazioni arabe hanno levato l'*embargo* e gli americani stanno facendo del loro meglio per convincersi che, dopo un incubo durato tre mesi, tutto è tornato come prima, il che è un'illusione che non regge. Il prezzo del petrolio è aumentato, l'inflazione galoppa e le scorte di petrolio continuano a diminuire. Credetemi: la crisi c'è ancora e non se ne andrà, mentre un po' dell'ingenuità degli americani è andata perduta per sempre.

Supponiamo dunque che la Terra continui a muoversi sulla strada del controllo della popolazione e del governo sovrannazionale, e che si muova abbastanza in fretta da evitare una catastrofe di grandi proporzioni, subendo nella migliore delle ipotesi solo una blanda catastrofe. (Dopo una mia recente conferenza all'Università di Pittsburgh, mi è stato chiesto cosa intendessi per «blanda catastrofe». «Una catastrofe dopo la quale la civiltà può rinascere,» ho risposto.)

Può darsi che le possibilità che questo moto sia abbastanza rapido siano poche, ma non credo si riducano a zero. Forse, la minaccia degli orrori che ci aspettano ci costringerà, volenti o nolenti, a sopravvivere.

Se questo accadrà, ecco quale sarà la situazione della Terra all'alba del ventunesimo secolo:

1) La popolazione mondiale sarà di sette miliardi d'individui, ma si farà fronte al problema con misure draconiane, tendenti ad abbassare la natalità

in maniera tale che la popolazione si contragga fino a raggiungere un limite di sicurezza di non più di un miliardo di individui.

2) Ci saranno terribili crisi d'approvvigionamento nel campo dei viveri e delle, materie prime, ma gli effetti più drammatici di queste crisi saranno minimizzati grazie a misure draconiane tendenti ad un'equa distribuzione del prodotto esistente e a creare metodi di riciclaggio più efficienti.

3) Esisteranno ancora gruppi politici del tipo a cui siamo abituati, ma la sede in cui verranno prese le decisioni più importanti saranno le conferenze internazionali. Risulterà ormai chiaro che nessuna nazione può prendere iniziative unilaterali contro la volontà delle altre.

Se le cose andranno davvero così, possiamo prevederne alcune conseguenze di sapore utopistico, che ne saranno l'inevitabile corollario (o, almeno, inevitabile finché l'umanità sceglierà di non autodistruggersi). Ad esempio:

1. La fine del sessismo.

L'oppressione della donna è stata la naturale conseguenza del suo ruolo di macchina per fabbricare bambini. In un mondo di alta mortalità infantile e di bassa longevità, c'era bisogno di molti bambini. Perché almeno qualcuno di essi riesca a sopravvivere, bisogna farne molti, e nelle civiltà contadine molti figli significano molte braccia che aiutano nei campi. I figli sono anche necessari per mantenere i loro vecchi genitori in una società che altrimenti li lascerebbe morire. (È questo il significato del biblico «Onora il padre e la madre»: non si tratta di alzarsi in piedi quando entrano nella stanza, ma di *mantenerli*.)

Nel ventunesimo secolo, con una natalità molto bassa, con lo scoraggiamento della procreazione e con una società che si occuperà dei bambini molto di più di quanto non faccia adesso, il ruolo femminile di macchina per fabbricare i bambini sarà pressoché dimenticato.

In questo caso, cos'altro potranno fare le donne? Non si può certo credere che si possa continuare a lasciarle nell'inferiorità sociale ed economica; ad accettare il concetto che i lavori domestici siano retaggio del sesso femminile; a credere che la passività sia il ruolo femminile nel sesso, nell'economia e nella politica; a credere che la più nobile funzione della

donna sia quella di stare nell'ombra, a fianco del suo uomo, e di dover mettere costantemente in mostra le proprie grazie (ma *mai* il proprio intelletto) prima per conquistarlo, e poi per dargli lustro.

Se si dovesse continuare così, le donne sarebbero condannate a vite tanto vuote e prive di scopo che solo la maternità potrebbe dar loro un senso. Ci sarebbe così un inarginabile impulso a procreare, a dispetto delle condizioni oggettive.

Perché la natalità rimanga bassa, bisogna offrire alle donne altre attività: il metodo più semplice ed efficace sarebbe di riconoscere che anche loro sono esseri umani, ed ammetterle in ogni branca delle umane attività su una base di parità con gli uomini.

2. La fine del razzismo.

Il razzismo esiste da quando esiste l'umanità, poiché basta una piccolissima differenza a bollarci come appartenenti a un'altra tribù, e dunque come persone da deridere - se si può farlo senza rischio - oppure da temere, se deridere è rischioso. Mettete un bambino nuovo in un gruppo di bambini, fategli indossare degli abiti di foggia un po' differente, oppure fatelo parlare con un accento leggermente differente, e vedrete che diventerà subito il capro espiatorio del gruppo.

Anche se la diversità sta nel fatto che i suoi vestiti sono più puliti di quelli degli altri, o nel fatto che il suo accento è più raffinato, il risultato sarà sempre lo stesso. La parola-chiave, qui, non è «migliore» né «peggiore»: è «diverso». E poi, naturalmente, nei processi mentali dell'intollerante, tutto ciò che è «diverso» *diventa* sempre «peggiore».

Ecco perché i tentativi di gente come Shockley di dimostrare che i Neri sono meno intelligenti dei Bianchi, che è per via di questa inferiorità naturale che i Neri sono stati oppressi e che (conseguenza logica dell'assunto) proprio per questo devono continuare ad essere oppressi, non mi convincono.

Per prima cosa, non accetto le premesse di Shockley sull'intelligenza. Non credo che l'intelligenza possa ancora esser misurata - e tanto meno *definita* - con una precisione tale da consentire la suddivisione dell'umanità in grandi gruppi, a seconda della minore o maggiore intelligenza, gruppi tra i quali la differenza coinciderebbe - guarda caso - in un fattore che con l'intelligenza non ha niente a che fare: il colore della pelle.

Ciò non di meno, se anche l'intelligenza *potesse* esser definita e misura-

ta, e se si dimostrasse che i Neri *sono* effettivamente meno intelligenti dei Bianchi, tutto ciò non avrebbe nulla a che fare, comunque, col fatto che i Neri continuano ad essere oppressi. È la differenza dell'aspetto che innesca l'intolleranza ed essa non sarebbe minore se i Neri fossero *più* intelligenti dei Bianchi.

In realtà, ci sono minoranze che, nella mente dell'intollerante, che funziona a stereotipi, vengono stigmatizzate perché *troppo* intelligenti. Sono «astuti», «infidi» e «furbi», e inoltre, anche se sono pochissimi, sono sempre sul punto di «metterci tutti sotto i piedi», se pure non l'hanno già fatto. E questo, Shockley come lo spiega?

Nel ventunesimo secolo, tutto ciò dovrà cambiare: non perché i cuori degli uomini si apriranno all'amore e alla bontà, ahimè, ma a causa della bruta necessità di sopravvivere.

Se si vorrà davvero stabilizzare la popolazione, o addirittura imporle una riduzione con metodi a lunga scadenza e non-cruenti, lo si potrà fare soltanto convincendo l'umanità che questa riduzione non è una scusa per spazzar via certi gruppi e perpetuarne altri. Il controllo delle nascite è un metodo ideale per raggiungere questo fine, o almeno è aperto al sospetto di essere tale.

Per far sì che il controllo della popolazione funzioni - e che l'umanità eviti la catastrofe - occorre che tutti (o, nella peggiore delle ipotesi, molti) siano convinti che *tutti* i gruppi verranno trattati alla stessa stregua. Come si farà a convincere la gente di questo, se l'intolleranza è ancora diffusa? L'umanità dovrà semplicemente imparare a fare di necessità virtù e fingere di amare i propri simili anche quando non li ama per niente. Non importa che si tratti di una finzione: se la finzione verrà rispettata abbastanza a lungo, prima o poi ci dimenticheremo che si tratta solo di una finzione.

Naturalmente, alcuni pensano che non valga la pena di *persuadere* le razze inferiori a prolificare di meno: perché non controllare la natalità in maniera più efficiente, sterminando questa gentaglia che si riproduce come i conigli? Può anche sembrarvi una buona idea... a patto che siate certi che non ci sia qualcuno armato di aerei e di bombe che considera *voi* esseri inferiori. Supponiamo comunque che siate voi ad avere il coltello dalla parte del manico.

Anche se fosse così, la politica dello sterminio delle razze inferiori non si risolverebbe semplicemente in una distruzione delle nazioni deboli da parte di quelle forti. Quando in un paese regna l'intolleranza, anche all'interno di esso ci saranno gruppi razziali od economici che, secondo gli in-

tolleranti, si moltiplicano troppo in fretta e che possono essere tenuti sotto controllo solo per mezzo della morte. Questa politica della morte creerebbe un disordine ed un caos tali da scuotere la nostra già traballante struttura tecnologica e farla crollare sulle nostre teste... a dispetto del fatto che siamo noi ad avere il coltello per il manico.

No. Se vorremo superare il giro di boa del ventunesimo secolo, dovremo fare a meno del razzismo.

Tutto ciò verrà reso più facile di quanto pensiamo da alcuni fattori. Se la civiltà tecnologica sopravviverà fino al ventunesimo secolo, sarà ovvio che la computerizzazione e l'automazione della società avranno continuato a progredire... e in ciò sono contenuti gli anticorpi del razzismo.

Nella società a venire, il lavoro manuale e mentale non-specializzato e semi-specializzato verrà svolto in misura sempre maggiore dalle macchine e non esisterà più la motivazione economica di mantenere un vasto serbatoio di manodopera in condizioni di oppressione e di pretesa inferiorità (quest'ultima fatta accuratamente interiorizzare) in modo che questa stessa manodopera sia sempre pronta ad accettare di svolgere mansioni non-specializzate o semi-specializzate in cambio di bassi salari.

(Naturalmente, la scomparsa di tali mansioni renderà ancor più necessaria la riduzione della popolazione, poiché ci sarà meno bisogno di manodopera.)

Da non dimenticare, inoltre, è il fatto che il progresso delle comunicazioni - catene di satelliti, comunicanti uno con l'altro e con la Terra tramite raggi laser, ciascuno dei quali capace di contenere milioni di canali di comunicazione - ridurrà le dimensioni del globo a quelle di una piccola comunità. («Villaggio globale» è l'espressione usata più frequente.) Una rete di comunicazioni efficiente non basta certo a garantire l'avvento dell'amore fraterno, ma certo è più facile andare d'accordo con qualcuno, se almeno gli si può parlare.

Il fatto che nel ventunesimo secolo sarà molto più facile per tutti accedere all'educazione e al patrimonio globale d'informazione accumulato dalla nostra specie spazzerà certo via l'idea, per alcuni molto comoda, secondo cui esisterebbero differenze «intellettuali» tra le varie razze.

Nel villaggio globale ci sarà anche una spinta sempre più forte verso una lingua comune: ciò non significa necessariamente un'*unica* lingua, a discapito di tutte le feconde differenze di lingua e cultura che oggi arricchiscono il nostro pianeta. Ogni gruppo conserverà la propria lingua e i propri costumi, ma ogni gruppo disporrà anche di un'altra lingua con cui comunica-

re con tutti gli altri gruppi.

(Personalmente, propongo come lingua comune l'inglese, a causa della sua ricchezza lessicale e del suo uso, già straordinariamente diffuso... e anche perché in campo linguistico sono un porco sciovinista.)

La riduzione delle distanze, la facilità del comunicare, l'eguaglianza di opportunità e la lingua comune sono tutti fattori che contribuiranno ad annullare il senso della diversità, e dunque a tagliare le gambe alle forze dell'intolleranza.

Lo stesso fatto che la popolazione continui a contrarsi in un secolo d'ininterrotto progresso scientifico contribuirà a rendere sempre più impopolare l'intolleranza. Il graduale aumento della nostra conoscenza dei processi genetici dimostrerà che, dal punto di vista della sopravvivenza della specie, la nostra maggior garanzia è la diversità genetica.

Esistono specie che si sono adattate così perfettamente a un dato ambiente da sopravvivere praticamente immutate da milioni e milioni di anni. Un adattamento così perfetto produce una relativa uniformità genetica, che fa sì che tali specie abbiano una elasticità molto limitata e siano completamente alla mercé dell'ambiente: quando non c'è più un ambiente favorevole, a queste specie manca il corredo genetico necessario a sopravvivere.

La diversità genetica di una specie generalizzata rende possibile a quella stessa specie di adattarsi in una maniera o nell'altra, e di sopravvivere in una maniera o nell'altra, molto tempo dopo che i fossili viventi sono stati condannati all'estinzione.

Con la contrazione della popolazione umana, dunque, la possibilità di un impoverimento genetico sarà una preoccupazione costante. L'uomo giungerà ad apprezzare la preziosità della diversità e ad esser lieto che esista gente dall'aspetto e dalle facoltà diverse dalle sue, prova vivente che il *pool* genetico umano è ancora sufficientemente ricco.

3. La fine della guerra.

A dire il vero, si può dire che la guerra sia già finita, ogniqualvolta i *leaders* delle nazioni si fanno guidare dal raziocinio. (Non che questo sia un fatto scontato, naturalmente.)

Una guerra nucleare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica significherebbe chiaramente il suicidio per entrambi, almeno per quanto riguarda i loro due popoli. Come se ciò non bastasse, ne uscirebbe probabilmente distrutta anche la nostra civiltà tecnologica, e le radiazioni prodotte comprometterebb-

bero seriamente l'abitabilità dell'intero pianeta.

Poiché questi sono fatti riconosciuti da tutti, il vero problema è se sia possibile o meno una guerra *non*-nucleare: e la risposta è «No!». Il guaio è che il progresso della tecnologia ha fatto della guerra un passatempo così costoso e complicato che nessuno può più permettersi di giocare.

Nel migliore dei casi, le guerre vengono combattute grazie al *surplus* energetico ed economico di una nazione. In caso contrario, una nazione può anche combattere una guerra *breve* senza un *surplus* energetico ed economico, nella speranza di catturare le risorse energetiche ed economiche del nemico, e grazie ad esse continuare la guerra. Quando invece *nessuna* nazione possiede il *surplus* energetico ed economico necessario a foraggiare la tecnologia bellica contemporanea, l'intero processo perde il proprio scopo e diventa un suicidio, anche se un po' più lento del suicidio nucleare.

L'ultima guerra che riuscì a trascinarsi per anni e a finire con un punteggio inequivocabile senza che i vincitori ne uscissero troppo malconci fu, naturalmente, la seconda guerra mondiale. Dopo la fine della seconda guerra mondiale (sono ormai passati trent'anni!) ci sono state due guerre che sono durate per anni e in cui è rimasta coinvolta almeno una grande potenza: la guerra di Corea e la guerra del Vietnam.

Entrambe queste guerre non sono servite a niente. Gli Stati Uniti hanno dovuto metter fine ad entrambe accordandosi con un nemico l'estensione dei cui territori, la cui potenza militare e la cui natura politica non erano state scalfite dall'intervento americano. Il massimo risultato a cui siamo giunti è stato di poter dire che neanche gli altri avevano vinto. In entrambi i casi avremmo potuto spazzar via il nemico se avessimo usato tutta la potenza a nostra disposizione, ma in entrambi i casi non abbiamo osato farlo.

Tutte le altre guerre combattute sulla Terra dopo il 1945 sono state molto limitate, o molto corte, o entrambe le cose. In ogni caso, comunque, nessuna di esse avrebbe potuto durare senza l'aiuto fornito dalle grandi potenze all'una o all'altra parte.

Oggi, l'intero *surplus* degli Stati Uniti basta appena a mantenere una forza militare *in tempo di pace*, e le altre nazioni non se la passano meglio. Con la diminuzione delle scorte di energia e col decremento delle risorse materiali, sarà sempre più difficile riuscire a permettersi il lusso di tutte quelle uniformi e quei bottoni d'oro.

Nel ventunesimo secolo, le nazioni del mondo saranno obbligate a rendersi conto che la cooperazione internazionale è il solo mezzo di risolvere i problemi che le sconvolgono e gli eserciti diventeranno costosi anacroni-

smi, a meno che non si trasformino in forza-lavoro organizzata.

La guerra, dunque, non sparirà perché i cuori si faranno più buoni e le menti più aperte (volesse il Cielo che fosse così!) ma solo perché la guerra è *già* troppo costosa per continuare ad esistere, se non come una forma di suicidio mondiale.

4. L'aumento della longevità.

Se la nostra civiltà tecnologica sopravviverà fino al ventunesimo secolo, ciò significherà che anche la scienza medica avrà continuato a progredire.

Verranno scoperte cure sempre più efficaci per le malattie degenerative e metaboliche. L'artrite, il cancro e le affezioni circolatorie non presenteranno più rischi maggiori di una comune malattia infettiva.

Ciò significa che un numero sempre maggiore di persone raggiungerà l'età di settant'anni prima di morire (il che accade già in Scandinavia, dove metà degli uomini e un po' più della metà delle donne giunge a questa età). Nella popolazione del ventunesimo secolo ci sarà dunque una percentuale di anziani più alta di oggi e (grazie al controllo delle nascite) una percentuale considerevolmente più bassa di giovani.

La gerontologia - cioè la branca della medicina che studia i fenomeni connessi alla vecchiaia - diventerà dunque la specializzazione medica più importante, sia per l'abbondanza di pazienti sia per la minore richiesta delle altre specializzazioni.

Fino ad oggi, tutto ciò che il progresso della medicina ha realizzato è stato di consentire a uomini e donne di diventare vecchi, più di quanto non accadesse in passato. Non che questo sia un fatto disprezzabile, naturalmente: io stesso sono felice di questo pur limitato progresso, poiché tra non molto passerò dalla tarda giovinezza ad una mezza età molto giovanile.

Malgrado tutto, una persona di settant'anni è vecchia: è vecchia oggi come lo sarebbe se avesse settant'anni ai tempi di Omero, tempi in cui la vita era molto più difficile, fatta di malattie e privazioni.

A volte si dice che anche la vecchiaia non è altro che una malattia, ma se davvero è così, allora è una malattia diversa dalle altre, poiché è la sola a cui non si può sfuggire. La logica ci induce a supporre che la vecchiaia sia programmata già nei geni. Anche se poste in un ambiente idillico e protetto, ed abbondantemente fornite di nutrimento, le cellule di un tessuto embrionale umano col passar del tempo si scindono sempre più lentamente, e

dopo cinquanta scissioni cessano di farlo.

Le cellule decadono, finiscono di scindersi, muoiono e non vengono sostituite: la complicata macchina del corpo perde colpi ed infine si ferma. Forse il decadimento è imputabile agli errori accumulati dai geni riproduzione dopo riproduzione, o al lento accumularsi delle sostanze di rifiuto, oppure al lento deterioramento delle molecole proteiche.

Qualunque ne sia la causa, la vecchiaia sembra programmata fin dall'inizio: e c'è una buona ragione per questo.

Per dirla brutalmente, ogni bambino nasce con una combinazione di geni nuova di zecca, e bisogna accertare il valore di questa combinazione ai fini della sopravvivenza. Ogni volta che nasce un bambino, l'evoluzione sta giocando a dadi. Poiché è necessario mescolare e rimescolare i giovani, in modo che la specie possa adattarsi sempre meglio ad un vecchio ambiente o inserirsi in uno nuovo, è necessario che i vecchi spariscano dalla scena. L'esistenza della morte di vecchiaia, che garantisce questo avvicendamento anche quando tutte le altre cause di morte vengono meno, incoraggia ed accelera l'evoluzione, rinsalda e rende più rapido lo sviluppo della specie a spese dell'individuo.

Quale che sia la causa della vecchiaia, e che essa sia programmata o meno, non può darsi che essa sia reversibile? Poiché i biologi scavano sempre più a fondo nella biofisica e nella biochimica della cellula, non può darsi che un giorno riescano a modificare il processo d'invecchiamento?

Forse un giorno si riuscirà a prevenire temporaneamente la vecchiaia, o a invertirne parzialmente la tendenza, così che vivremo per due secoli invece di uno solo, e rimarremo giovani per la maggior parte di questa esistenza raddoppiata. Forse potremo vivere ancor più a lungo: saremo potenzialmente immortali, oppure avremo l'opzione di vivere finché non decideremo volontariamente di morire.

Forse! Può darsi che nel ventunesimo secolo, mentre la popolazione si contrae costantemente, la longevità individuale aumenti costantemente, rendendo così necessaria un'altra diminuzione della natalità.

In questo caso, non accadrà forse che la longevità aumentata e il bassissimo tasso di natalità della specie rallentino l'evoluzione umana e alla lunga si rivelino come pericoli per la sopravvivenza della specie?

Eppure, chi può affermare che l'evoluzione debba necessariamente procedere soltanto in base a quel meccanismo che è stato usato per miliardi di anni, cioè fin dal primo apparire della vita sulla Terra? Fino ad ora, l'evoluzione è stata portata avanti da mutazioni, rimescolamenti e combinazioni

genetici casuali - e da un'incessante epidemia di morti casuali - al fine di assicurare l'inarrestabile *turnover* delle generazioni, con le loro nuove combinazioni genetiche.

Oggi, dopo tre miliardi di anni, esiste per la prima volta sulla faccia della Terra una specie che è potenzialmente capace di dirigere la propria stessa evoluzione.

Forse il ventunesimo secolo vedrà sorgere qualcosa di nuovo sotto il sole, qualcosa di radicalmente diverso: una specie più stabile di qualunque altra mai esistita, formata d'individui che vivranno molto più a lungo e che saranno molto meno segnati dal passaggio degli anni; una specie in cui ogni individuo sarà il depositario di un patrimonio enorme di saggezza e di esperienza, e che guida il proprio destino evolutivo lungo il lento cammino delle generazioni grazie alla ingegneria genetica, non più in balia della morte.

5. L'espansione degli orizzonti dell'uomo.

Una volta dato per scontato il trionfo dell'ingegneria genetica, volendo essere pessimisti potremmo immaginarci un'umanità consistente di un numero limitato di individui molto vecchi e molto stanchi, che da secoli non hanno avuto una nuova idea. Si potrebbe anche immaginare un'umanità che, affrancata dalla morte fisiologica, si trovi a dover affrontare una morte intellettuale infinitamente più orribile.

Pur lasciando da parte l'ingegneria genetica e l'immortalità, e supponendo che l'umanità sarà sempre schiava della morte, possiamo sempre immaginarci il ventunesimo secolo come il secolo delle persone di mezza età, poiché ci saranno più adulti che giovani. Non esisterà il rischio che una popolazione generalmente vecchiotta sia più conservatrice ed immobilista, e meno originale e creativa di quella di oggi?

Supponiamo che l'umanità del ventunesimo secolo abbia recepito la lezione del ventesimo (o, in caso contrario, la civiltà non esisterebbe più). Nel ventunesimo secolo, la gente avrà compreso che una crescita indiscriminata non è più possibile, che non si può consumare ed inquinare a proprio piacimento, che bisogna riciclare il più possibile e di ogni cambiamento e di ogni invenzione bisogna prima accertare con sicurezza anche gli effetti collaterali.

La società del ventunesimo secolo dovrà per forza di cose essere molto prudente: l'epoca eroica dei grandi salti nel buio sarà per sempre tramonta-

ta. Vivremo come l'orso giocoliere che, appeso ad un albero, si muove lentamente in avanti e saggia attentamente la resistenza dei rami prima di affidar loro il proprio peso.

È questa, la società che ci aspetta. O no?

Possiamo dubitarne, naturalmente. È proprio vero che i vecchi siano più conservatori ed immobilisti dei giovani? Può anche darsi che, in società in cui i vecchi hanno un proprio ruolo e che non hanno il culto della giovinezza come la nostra, si scopra che i vecchi sono creativi quanto i giovani.

E adesso, invece, proviamo a non dubitarne. Supponendo davvero di essere minacciati da un immobilismo congenito e dalla morte dell'audacia, cosa potremo fare?

Ciò che ci serve è un orizzonte a cui arrivare, un limite da oltrepassare. Nel mondo dell'intelletto ci saranno sempre limiti ed orizzonti, naturalmente, e la grande battaglia contro l'ignoto non cesserà mai. Si tratta tuttavia di una battaglia astratta, che forse non riuscirà ad infiammare gli animi della specie.

Ciò che ci serve è qualcosa di solido e visibile... e ce l'abbiamo già. Quando sulla Terra l'ultimo orizzonte sarà sparito e l'ultimo limite raggiunto, ci resterà sempre un universo inconcepibilmente vasto oltre il nostro mondo.

Nel ventunesimo secolo, l'esplorazione e la colonizzazione spaziali non saranno semplicemente una questione di curiosità scientifica, ma qualcosa d'indispensabile per tenere in vita la scintilla vitale dell'audacia umana. Non solo assicureremo la sopravvivenza dello spirito dell'umanità, ma giungeremo anche ad altri importanti risultati.

Una colonia lunare potrebbe approfittare delle condizioni ambientali del nostro satellite (mancanza d'atmosfera, forte radioattività e temperature altissime e bassissime) per compiere ricerche scientifiche o per sviluppare processi industriali impossibili o difficili da raggiungere sulla Terra.

Una colonia lunare, inoltre, per sopravvivere dovrebbe adattarsi a un ambiente ancora più ostile di quello della Terra, e potrebbe dunque costituire un esempio da seguire. Ci sono buone probabilità che la Luna possa essere la scuola della Terra. E poi, può darsi che soltanto adottando come punto di partenza una colonia lunare l'umanità possa esplorare il resto dell'universo.

La Luna è a portata di mano, anche con la primitiva tecnologia spaziale di oggi: dista da noi soltanto tre giorni di viaggio. Per raggiungere qualunque altro pianeta del sistema solare oltre la Luna, ci vorranno invece mesi,

o addirittura decenni, e per giungere solo alle stelle più vicine ci vorranno decenni, o forse secoli. Immaginare che dei terrestri lascino la Terra per passare degli anni negli angusti confini di un'astronave è forse pretendere troppo.

A pensarci bene, la Terra stessa è un'astronave, per quanto atipica, un'astronave in cui l'equipaggio e i sistemi di sopravvivenza stanno all'esterno dello scafo, così abituati a questo stato di cose che vivere all'interno dello scafo risulta disagevole.

D'altra parte, una colonia lunare può solo esistere nelle caverne sotto la superficie: e sarebbe dunque come vivere in un'astronave. Psicologicamente, salire a bordo di un'astronave e avventurarsi per anni interi nello spazio sarebbe molto più facile per un gruppo di coloni lunari che per dei terrestri. Per i coloni lunari, trovarsi a bordo di un'astronave sarebbe un po' come essere a casa propria.

Se poi verrà il tempo in cui verranno costruite grandi astronavi capaci di accogliere per generazioni intere società umane ecologicamente indipendenti (come in *Universo*, di Heinlein) il loro equipaggio non sarà certamente composto di terrestri, ma di coloni lunari... o forse dai loro discendenti, i coloni degli asteroidi cavi.

In effetti, possiamo anche immaginare che gli asteroidi stessi, dopo essere stati abitati per un periodo più o meno lungo di tempo, vengano trasformati in navi spaziali, strappati alle proprie orbite da qualche sistema avanzato di propulsione e lanciati oltre il sistema solare, nelle profondità dello spazio. In questo caso, le difficoltà psicologiche sarebbero trascurabili: l'equipaggio rimarrebbe a casa propria.

Così, per noiosa che diventi la Terra (e tengo a ripetere che può anche darsi che *non* lo diventi) ci sarà sempre la valvola di sicurezza dell'esplorazione spaziale, e forse il ventunesimo secolo sarà testimone dell'espansione degli orizzonti umani, un'espansione senza limiti.

Alcuni terrestri vorranno emigrare sulla Luna; alcuni coloni lunari vorranno emigrare su qualche asteroide; alcuni abitanti degli asteroidi sceglieranno di farsi lanciare nello spazio interstellare.

Il risultato di tutto ciò sarà che la Galassia o, meglio, tutte le galassie alla lunga si renderanno accessibili agli esseri umani e ai loro discendenti (che si ramificheranno in molte specie para-umane). Nello spazio, le vere famiglie dell'umanità entreranno in contatto con intelligenze non-umane, così che non saremo più soli.

E non è finita: se davvero i tachioni esistono, e se possiamo piegarli alla

nostra volontà - oppure aggirare in qualche altro modo i limiti imposti dalla velocità della luce - può anche darsi che finiamo col fondare quell'Impero Galattico che io stesso (se l'umanità è la sola specie intelligente della Galassia) e E. E. Smith[2] (se non lo è) abbiamo sognato.

Riassumendo: il futuro immediato è fosco, e può darsi che la civiltà non riesca a sopravvivere alla crisi che ci sovrasta.

Se, invece, riusciremo in tempo ad imboccare la strada del controllo della popolazione e del governo sovrannazionale, e se riusciremo a resistere per altri trent'anni, il nostro futuro a lunga scadenza - cioè entro la vecchiaia dei giovani oggi in vita - sarà incredibilmente promettente.

In questo secondo caso, nel ventunesimo secolo diventeranno realtà i sogni degli scrittori di fantascienza più anziani, quelli che scrivevano prima che la catastrofe e la disperazione diventassero di moda. Immaginate un mondo in cui lo spettro della guerra non esiste più, gli orrori del razzismo e del sessismo sono stati eliminati, la vita è più lunga e più ricca, e in cui lo spazio ci attende.

Se solo riusciamo a superare questa crisi...

[1] John Foster Dulles. Fu Segretario di Stato degli Stati Uniti negli anni Cinquanta, nel pieno della «guerra fredda», nel corso della quale si distinse per il suo anticomunismo. (*N.d.T.*)

[2] E. E. «Doc» Smith (1890-1966), capostipite della *space-opera*, fu tra gli scrittori di fantascienza più diffusi ed amati negli anni Quaranta e Cinquanta. (*N.d.T.*)

IL DONO DI GARIGOLLI
(Frederik Pohl e C. M. Kornbluth)

Garigolli a Ufficio Centrale.

Salve, capo.

Sono lieto che gli studi democratici e cognitivi ti siano piaciuti. Hai trascurato di menzionare il rilevamento orbitale, ma sono certo che sarà stato di tua completa soddisfazione.

E adesso, per favore, vuoi dirmi una volta per tutte come faremo ad andarcene da questo maledetto pianeta?

Non siamo lavativi, bada bene: in questa galassia siamo la tua squadra migliore, e tu lo sai. Su tutti i pianeti che abbiamo esplo-

rati, ci siamo sempre attenuti alla Tripla Direttiva. Ricordi Arcturus XII? Questa volta, invece, siamo nei guai. In fin dei conti, la disparità di massa non è roba da poco, no? E poi, dai un'occhiata ai rapporti che abbiamo inoltrato: questi senzienti sono davvero delle mezze calzette, capo.

Insomma, ti spiacerebbe farci sapere se c'è mai stata una deroga autorizzata dalla Seconda Direttiva? Con questo, non voglio certo dire che, non siamo pronti a tutto pur di ottemperare ad essa - se pure è possibile - ma in questo momento, francamente, non vedo come potremmo.

E ricorda che dobbiamo squagliarcela alla svelta.

Garigolli.

Anche se era una bella mattina di giugno, con gli alberi di catalpa che perdevano i petali e le alghe che prosperavano nel loro stagno di plastica, né la prima colazione né la posta stavano destando in me alcun entusiasmo.

La lettera dell'avvocato cominciava come tutte le lettere degli avvocati:

In riferimento a: Gudsell contro Dupoir.

e proseguiva avvisando Dupoir (che sarei io, più mia moglie e il nostro bambino di due anni, Butchie) che, a meno che un assegno di quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi non fosse pervenuto prima dell'orario di chiusura all'ufficio del Sottoscritto, il Sottoscritto si sarebbe trovato nella necessità d'intentarmi immediatamente causa.

Non avendo niente di meglio da fare, mostrai la lettera a mia moglie, Shirl.

La lesse ed annuì come se avesse capito tutto. «Viste le circostanze, è stato molto paziente con noi,» disse. «Suppongo che si tratti soltanto di qualche altro pastrocchio legale, no?»

In un attimo di follia, avevo pensato che forse avrebbe voluto sorprendermi offrendomi quei quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi che forse teneva nascosti nella scatola dello zucchero, ma mi accorsi che non era così. «Questa volta ci prendono la casa,» dissi. «Non sono più arrabbiato con te, ma spero che dopo questa esperienza non firmerai più niente per tuo fratello, no?»

«Certo che no,» disse lei, offesa. «Vuoi che butti la lettera nel bidone della carta riciclabile?»

«Non ancora,» dissi, togliendomi gli occhiali e l'apparecchio acustico. Shirl sa benissimo che se mi tolgo gli occhiali non posso sentirla, ma continuò lo stesso a parlare mentre asciugava la purea d'albicocca dal mento di Butchie, recuperava il bicchiere del latte, sciacquava il vasetto dell'omogeneizzato e lo buttava nel bidone contrassegnato «plastica», ne asciugava il coperchio e lo buttava nel bidone contrassegnato «metalli», e mi versava il caffè. Siamo una famiglia molto ecologica. A volte mi meraviglio per quanto è brava Shirl - malgrado tutto - a riuscire a tener dietro a tutto questo.

Scacciai i moscerini della frutta che svolazzavano nei pressi del mio succo d'arancio, e mi rimisi gli occhiali in tempo per sentirla domandare: «Credi che lasceranno la casa così com'è? Voglio dire, io non sono una fanatica della decorazione d'interni, come Ginevra Freedman: a me basta che sia ordinata e confortevole».

«A loro non interessa la casa,» le spiegai. «A loro interessa soltanto il denaro che ricaveranno vendendola a qualcun altro.» Shirl si rasserenò immediatamente: è sempre contenta di sapere come stanno le cose.

Centellinai il caffè, resistendo ai tentativi di Butchie di rubarmi la tazza, ripiegai la lettera e me la posai su un ginocchio, come una scimitarra sguainata pronta ad assaggiare il sangue del giaurro. Butchie dava segno di volersela mangiare, ma questo non avrebbe certo risolto il problema. Non che potessi proporre una soluzione migliore, per essere sincero.

Finii il succo d'arancio, carezzai la testa di Butchie e mi costrinsi a dare a Shirl il solito bacio sul naso.

«Bene,» disse. «Sono contenta che sia tutto sistemato. Non è carino alzarsi e trovare che la posta è già arrivata?»

Risposi che era davvero carino, e mi avviai verso la fermata dell'autobus. In realtà, la lettera del Sottoscritto non mi aveva reso particolarmente felice. I moscerini della frutta mi inseguirono per un bel pezzo di strada. Era come se credessero che io li avrei sfamati, il che dimostra che i moscerini della frutta hanno più o meno la stessa intelligenza dei cognati. Quel paragone non mi sorprese. Non era la prima volta che ci pensavo.

Garigolli a Ufficio Centrale.

Capo,

la mobilità del nostro Ospite è veramente una gran rottura di spermatoforo. Ha cominciato presto il suo ciclo diurno, e metà della squadra è ancora nel suo domicilio. Solo la Grande Matrice

sa come andrà a finire se non riusciremo a tornare indietro prima che cominci a scarseggiare l'empatia di gruppo.

Non c'è ragione che tu la prenda a questo modo, Capo. Stiamo facendo un buon lavoro, e tu lo sai. «Prima Direttiva: rimanere ignoti ai senzienti del pianeta esplorato.» Siamo ben centoquarantaquattro ospiti paganti e loro non sospettano nemmeno che noi siamo qui... anche se devo ammettere che non è stato difficile, considerato che loro sono tanto più grossi di noi. «Terza Direttiva: subordinatamente alla Prima e Seconda Direttiva, effettuare uno studio completo dei fattori geografici, demografici, ecologici e cognitivi e trasmetterne i risultati all'Ufficio Centrale.» Sei stato tu stesso a complimentarti con noi per i risultati raggiunti! È solo la Seconda Direttiva che ci dà dei fastidi.

Ci stiamo ancora provando, ma non credi che forse questa gente non *merita* la Seconda Direttiva?

Garigolli.

Percorsi con passo atletico il sentiero nella giungla fino alla fermata dell'autobus, calcolando con prodigiosa velocità che esso distava dalla casa esattamente quattordicimilasettecentocinquantadue centimetri virgola tre. Come centimetri, non era male. Come soldi, l'ultima volta che ero riuscito a mettere insieme quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi era stato facendo le addizioni del corso di aritmetica commerciale alle scuole medie.

M'imbattei in Barney Freedman, assicuratore e marito di Ginevra Freedman, la Fanatica della Decorazione d'Interni. «Cos'è divenuto dell'aritmetica commerciale?» gli domandai. «Come ad esempio le cambiali a novanta giorni per quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi al sei per cento d'interesse semplice? Per la verità, non che riesca a capire perché qualcuno debba essere così fesso da prestare dei soldi a qualcun altro per novanta giorni... se quello non li ha adesso, non li avrà neanche tra novanta giorni!»

«Sei nei guai?»

«Acuta deduzione.»

«Cos'ha combinato Shirl, questa volta?»

«Ha controfirmato una cambiale di suo fratello,» risposi. «È stato quando lui è andato a farsi disintossicare in una casa di cura dove praticano la cura dell'oro. Non so perché, ma la sua sola firma non bastava a farlo rico-

verare. Devono averlo placcato d'oro da capo a piedi. Disse che la cambiale era solo una formalità, così Shirl decise di non parlarmene nemmeno.»

Svoltammo l'angolo. Barney disse: «Mi ricorda di quella volta che Ginevra decise di non parlarmi nemmeno della bolletta del telefono...»

«E così, quando suo fratello tornò sobrio,» continuai, «le disse di non preoccuparsi e se ne andò in California. Sperava di sfondare nel mondo del cinema.»

«E ci è riuscito?»

«Non ci sarebbe riuscito neanche se le porte fossero state di carta velina. E alla fine ci mandarono il conto. Quattordici testoni... con tutte le spese indicate voce per voce. Tre infermiere. Medicazioni. Ergoterapia. Appartamento. Psicanalisi di gruppo. Psicanalisi individuale. Automobile. Autista dell'automobile. Aiutante dell'autista dell'automobile. Uova sode per la colazione dell'aiutante dell'autista. Sale per le uova sode dell'aiutante dell'auti...»

«Stai diventando isterico,» disse Barney. «Vuoi dire che ha alzato i tacchi?» Eravamo alla fermata dell'autobus, attorniati da un gruppo di altri giovani professionisti facoltosi.

«Come se avesse il diavolo alle calcagna,» dissi. «Gli abbiamo scritto, e naturalmente le lettere sono tornate al mittente. Stare per un po' all'Istituto per la Maturità Psicosomatica gli è servito a qualcosa, dopotutto.»

«Un bel nome.»

«Dopo aver ricevuta la prima lettera, ho telefonato a un tizio dell'Istituto per cercare di spiegare tutto. Non ha cercato di essere comprensivo. Era solo stanco. Mi ha detto che mia moglie non dovrebbe firmare niente prima di averlo letto, e che se sua moglie fosse comproprietaria della sua casa, se fosse il tipo che firma prima di leggere le romperebbe un braccio, e continuerebbe a romperglielo finché non perde il vizio. Comunque fosse, loro avevano fornito in buona fede a mio cognato un mucchio di prestazioni di lusso, e voleva sapere come avrei fatto a pagare.»

L'autobus apparve all'orizzonte, seguito da una scia di fumi di gasolio. Ci radunammo attorno al cartello indicatore della fermata. «Gli ho detto che non lo sapevo,» dissi, «ma adesso lo so: mi faranno causa e mi porteranno via tutto. Noi Dupoir abbiamo sempre una soluzione per ogni problema.»

Sospendemmo la conversazione per i quindici secondi di mischia che seguirono all'apertura delle porte dell'autobus. Barney ed io fummo fortunati: finimmo guancia a guancia, come fidanzatini, non troppo lontani da

un finestrino dal quale entravano folate di gas di scarico che ci finivano addosso. Mi accorsi che i moscerini della frutta stavano cercando coraggiosamente di tenermi dietro, ma la loro era una battaglia persa in partenza.

Barney disse: «Beh, se tu ad esempio vendessi per un dollaro la casa ad una persona di fiducia, dopo non potrebbero più...»

«No, me la potrebbero portar via lo stesso, e poi finiremmo tutti e due in galera. Me l'ha detto un tizio del nostro ufficio legale.»

«Ah.» L'autobus continuava a correre rombando, incrociando ogni tanto altri capannelli di giovani professionisti facoltosi, che mentre passavamo ci minacciavano coi pugni levati. «Stai un po' a sentire. Bada bene che non ho intenzione di offenderti: non ci sarebbe modo di dimostrare che Shirl non è, voglio dire, non è esattamente *in grado* di firmare qualsivoglia...»

«Mi sono già informato anche su questo, Barney. Niente da fare. Shirl non è mai stata ricoverata, non è mai andata da uno psicanalista ed è una madre, moglie e massaia inappuntabile. Può anche darsi che sia un po' impulsiva, ma dopotutto, di gente impulsiva ce n'è tanta al mondo.»

> Garigolli a Ufficio Centrale.
>
> Capo,
>
> credo che ce l'abbiamo fatta. Questa gente usa un mezzo di scambio - ricordi? - e il nostro Ospite non ne possiede abbastanza. Sarà un gioco da ragazzini, no?
>
> Ci sono un paio di organismi indigeni che con un paio di modifiche dovrebbero riuscire a distillare quella roba dall'ambiente circostante, e una volta fatto questo...
>
> Una volta fatto questo, potremo andarcene da questo posto fetente!
>
> Garigolli.

L'autobus si fermò con un sussulto alla stazione ferroviaria, e ci mescolammo ad una marea di gente, che ci lasciò in secca su diversi punti della banchina.

Il treno delle otto e zerosette arrivò alle otto e diciannove spaccate. Balzai a bordo, mentre i miei muscoli poderosi guizzavano come quelli delle grandi scimmie antropoidi da cui ero stato allevato. Con passo felpato e con l'orecchio attento al minimo fruscio della giungla, mi preparai ad attaccare un posto libero a metà del corridoio, a sinistra. Snudai le zanne ed i

molari e strinsi la lancia - una copia del «Times» cui avevo assicurato con una liana una punta di selce - pronto a vibrare un colpo mortale. Non era giornata. Ug-Fwa la iena, il predone del Limpopo, balzò dall'altra estremità della carrozza, emise la sua risata agghiacciante ed occupò il posto libero. Io e gli altri grandi antropoidi gli lanciammo un'occhiataccia, aprimmo i giornali e fingemmo di leggere.

Quel mattino, i titoli erano molto interessanti. IL PRESIDENTE CHIEDE QUATTORDICIMILASETTECENTOCINQUANTADUE DOLLARI E TRE CENTESIMI PER IL PROGRAMMA MISSILISTICO. DUPOIR L'ANGUILLA RICERCATO PER INSOLVENZA COLPOSA. LE AUTORITÀ SOVIETICHE MANDANO IN SIBERIA IL COGNATO DI DUPOIR. SALGONO A QUATTORDICIMILASETTECENTOCINQUANTADUE E TRE CENTESIMI LE VITTIME DEL TERREMOTO. IDENTIFICATO L'UOMO MORTO ALL'OSPIZIO: ERA UN GIOVANE E FACOLTOSO PROFESSIONISTA CADUTO IN MISERIA; SUO COGNATO ACCORRE PIANGENTE DA HOLLYWOOD: «PERCHÉ NON MI HA MAI CHIESTO AIUTO?». I GENITORI ADOTTIVI DI BUTCHIE DUPOIR CITANO IN GIUDIZIO I SUOI GENITORI DEGENERI: «SE DAVVERO LO AMANO, PERCHÉ NON LO MANTENGONO LORO?». UN ALIANTE PERCORRE QUATTORDICIMILASETTECENTOCINQUANTADUE MIGLIA E TRE CENTESIMI. LE AZIONI DELLA DUPOIR PERDONO CENTOQUARANTASETTE - no, è una cacata di mosca, non una virgola - QUATTORDICIMILASETTECENTOCINQUANTADUE PUNTI E TRE CENTESIMI. LE AZIONI DELLA «COGNATO & C.» RAGGIUNGONO UN NUOVO MINIMO STORICO. Lo dico sempre: quando si comincia la giornata con un'idea chiara delle notizie del giorno, si lavora meglio.

Arrivai puntualmente in ufficio alle nove e zerosette, abbastanza in ritardo da dimostrare che ero un dirigente, ma non tanto in ritardo da far sì che il signor Horgan se ne accorgesse. La bocca sinistra della mia caverna si apriva sotto un tetro portale di roccia su cui era scolpito «International Plastic Co.». Entrai, salutando con cenni del capo vari funzionari del Quattordicesimo Piano, ma al mio saluto rispose solo Hermie, il tabaccaio. Hermie coltivava la mia compagnia perché due o tre volte la settimana gli piazzavo una scommessa da un dollaro sui numeri. Infelice! Non sapeva che, prima che avessi potuto scommettere di nuovo, sarebbero passate molte lune... forse quattordicimilasettecentocinquantadue lune e tre cente-

simi.

Garigolli a Ufficio Centrale.
Capo,
dopo la nostra ultima comunicazione c'è stato un inconveniente. Avevamo trovato un substrato organico adatto, su cui avevamo innestato una colonia di organismi modificati, capaci di estrarre l'oro dalle fonti ambientali. Andava tutto alla perfezione, e stavano depositando una pellicola di metallo puro sul substrato, che l'Ospite portava con sé.
Dopo un po', l'Ospite lo ha ripiegato e lo ha buttato in un ricettacolo per rifiuti.
Stiamo ancora cercando una soluzione al problema, Capo, ma francamente non so proprio come andrà a finire.
Garigolli.

Mi riesce sempre un po' difficile spiegare alla gente in che cosa consiste il mio lavoro. Si tratta di rendere edotta la nazione delle virtù della plastica. Rendo edotta la nazione delle virtù della plastica scrivendo articoli che di solito vengono pubblicati solo dal giornaletto parrocchiale di Sioux Falls, Idaho. E producendo conversazioni radiofoniche sulla plastica, che vengono trasmesse dalle undici e cinquantacinque a mezzanotte da stazioni radiofoniche i cui programmi più avvincenti sono gli annunci dei cambiamenti di fantino all'ippodromo di Wheeling Downs. E sceneggiando programmi televisivi che non sono mai trasmessi da nessuna stazione. E occupandomi dell'organizzazione del concorso annuale per l'elezione di Miss Plastica o, almeno, fino al momento in cui quelli del Quattordicesimo Piano mettono le mani sulle concorrenti. E scrivendo la pagina mensile di «Notizie dal mondo della plastica», che viene spedito, già ingiallito, a duemila quotidiani del Nordamerica. «Notizie dal mondo della plastica» è il nostro fiore all'occhiello, poiché ogni numero è illustrato da un disegno di una ragazza che fa qualcosa con o a della plastica e i suoi abiti sono sempre succinti. Come dicevo, è sempre un po' difficile spiegare tutto ciò, e così quando la gente mi domanda cosa faccio, di solito rispondo: «Tutto quello che il signor Horgan mi dice di fare».

Quel mattino, il signor Horgan mi convocò mentre ero in riunione con Jack Denny, il disegnatore di «Notizie dal mondo della plastica», e mi disse: «Dupoir, la sua idea di un banchetto per celebrare l'anniversario dell'in-

venzione della plastica è stata bocciata. Il Quattordicesimo Piano dice che mancava di mordente tematico. Escogiti qualcosa d'altro per la nostra campagna invernale promozionale, e pensi in grande!» Percosse con un martelletto di plastica il blocco di plastica che teneva sulla scrivania.

«E se ci buttassimo sui giovani, signor Horgan? Che ruolo ha la plastica nei libri di testo dei licei? Ha davvero il ruolo che le spetta? E il messaggio del politene, è davvero arrivato ad ogni ragazzo, ragazza e cognato degli...»

Scosse il capo. «Robetta,» disse, e proseguì: «E se dico robetta, vuol dire che non è in grande. Bisogna pensare anche alle critiche che ci piovono addosso dai fanatici dell'ecologia; il Quattordicesimo Piano ritiene che lei non le stia rintuzzando in una maniera abbastanza creativa.»

«Ma ho già ordinato cinquemila bidoni pieghevoli per riciclaggio, signor Horgan: non solo sono di plastica, ma è plastica *riciclata*! Io stesso li uso, a casa mia, e sono sicuro che...»

«La sicurezza,» disse, «è quando si tengono gli occhi talmente fissi sull'obiettivo che basta una merda di cane per farci scivolare e cadere.»

Chiamai a raccolta tutta la mia immaginazione. «Credo che riusciremo a trasformare l'attuale opposizione del movimento ecologico in...»

«Il movimento ecologico,» disse, «è formato da gente che ama le poiane più dei bambini, e i pesci-gatto più delle automobili.»

Mi attestai sulla mia ultima linea di difesa. «Sì, signor Horgan.»

«Personalmente,» disse il signor Horgan, «*mi piace* vedere le bottiglie di plastica che galleggiano sulla superficie del mare. Mi danno l'impressione, come dire, di far parte di qualcosa che durerà in eterno. Voglio che lei riesca a dare alla gente questa impressione, Dupoir. E adesso, vada a preparare il prossimo numero di "Notizie dal mondo della plastica"».

Meditavo di chiedergli un anticipo di quattordicimilasettecentocinquantadue dollari sullo stipendio, ma esitai.

«Sì? C'è qualcos'altro?»

«No, signor Horgan. Grazie.» Uscii in silenzio.

Jack Denny stava ancora aspettando nel mio ufficio, scarabocchiando studi di cornucopie da cui scaturivano frutta e noci.

«Cosa ne dici di una cosa così, tanto per cambiare?» disse.

«Qualcosa che si riallacci alla stagione, tipo "una ricca messe di plastica per farvi viver meglio", eh?»

«Jack,» dissi gentilmente, «di queste cose non te ne intendi. Ricordi cosa mettemmo sulla copertina dell'altro settembre?»

Aggrottò le sopracciglia. «Una ragazza in maglietta e calzoncini, molto succinti, che stendeva la biancheria in giardino.»

«Esatto. Quest'anno, riprenderemo lo stesso spunto, ma lo trasformeremo in un'azione in due parti. Parte prima: indossa maglietta e calzoncini e ha in mano un catino di plastica pieno di biancheria lavata. Parte seconda: indossa un abito e ha in mano un catino di plastica. Attento, ora: nella parte seconda il vento scompiglia le foglie autunnali e le stringe addosso l'abito, un po' come se fosse bagnato. Capisci cosa voglio dire, Jack?»

Mi rispose con calma. «In famiglia eravamo in otto e io ero il più piccolo e l'unico maschio. Se non sapessi cosa vuoi dire, mi meriterei una camicia di forza. Anzi, a volte credo che finirò *davvero* con una camicia di forza addosso. Hai idea degli effetti che sette sorelle più grandi possono avere sulla psiche di un bambino sensibile?» Cominciò a tremare.

«Vai a disegnare, Jack,» mi affrettai a dirgli. Tanto per dargli un po' di tempo per rimettersi in sesto, diedi un'occhiata alle sue cornucopie. «Carine,» dissi, esaminandole. «Bel tratto. Su questa devi aver fatto cadere un po' di colore.»

Me la strappò di mano. «Cosa? Questa? Questo è oro, e io non uso l'oro.»

«Senza offesa, Jack. Mi sembrava carino, ecco tutto.» Non era vero, non particolarmente: era solo una macchia di un giallo chiaro, su un angolo del disegno.

«Carino! Certo, sarebbe carino sì se tu mi lasciassi usare gli inchiostri metallici, e se passassimo alla carta patinata. Se solo tu volessi spendere qualche dollaro in più...»

«Vedremo, Jack,» dissi. «Meglio che ti riporti questi in ufficio. Forse là potrai concentrarti meglio.»

Se ne andò, tremando.

Restai seduto e mi misi a pensare alla mia casa, a mio cognato e alla Agenzia Gudsell per il recupero dei crediti, e alla fine cominciai anch'io a tremare. Tremante, telefonai al signor Klaw, che alla Gudsell seguiva con tenera sollecitudine la mia vicenda.

Il signor Klaw fu lieto di sentirmi. «Ha ricevuto la lettera del nostro avvocato? Bene, bene. E che cosa si propone di fare, esattamente, signor Dupoir?»

«Non saprei,» dissi onestamente. «È un brutto momento, e se potessimo avere una proroga...»

«Niente da fare,» disse con rincrescimento. «Le abbiamo già concesso

una proroga di un mese ed ora non possiamo concedergliene altre. Mi spiace davvero, Dupoir.»

«Se mi date tempo, potrei accendere un'altra ipoteca sulla casa, signor Klaw.»

«Sì, potrebbe farlo, ma non ne ricaverebbe di certo quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi.»

«Volete gettarmi sul lastrico insieme alla mia famiglia?»

«Santo cielo, no, signor Dupoir! Ciò che vogliamo sono i soldi della clinica, compresa la nostra commissione. E poi, forse vogliamo anche *un pochino* che la gente ci pensi due volte prima di firmare, e forse *anche* che la gente che dovrebbe andare all'ospedale della contea *vada* all'ospedale della contea, e non in una casa di cura di lusso.»

«La chiamerò più tardi,» dissi.

«Ne sarò lieto,» rispose con calore.

Sentendomi a terra come una palma abbattuta dal monsone, passai distrattamente in rassegna i fogli di corteccia di *dhowani* che stavano sulla scrivania, osservando le cornucopie di Jack Denny. Notai che la macchia gialla si stava allargando, simile al sangue di un cognato che cola sulla sabbia della Fossa della Verità, dopo che i cobra hanno sibilato il proprio giudizio.

Il signor Horgan bussò frettolosamente sullo stipite della porta ed entrò. «Dupoir, durante la nostra riunione di stamattina ho avuto l'impressione che lei mi dovesse chiedere qualcosa. Ho imparato a fidarmi del mio intuito, Dupoir.»

«Per la verità, signore...» cominciai.

«Anche la povera Globus mi dava la stessa impressione,» continuò. «Ricorda la signorina Globus? Un giorno la sorpresi mentre piangeva nell'archivio. Si era iscritta a una scuola di portamento, ma poi aveva deciso che non le piaceva e che non poteva permettersi di pagarla, e aveva cercato di ritirarsi. Niente da fare. La scuola voleva il suo denaro e si attaccò al suo stipendio. Mah. Non potevamo più aver fiducia in una persona così irresponsabile dal punto di vista finanziario, naturalmente. Mi hanno detto che adesso è ausiliaria nell'Esercito. Che cosa voleva, Dupoir?»

«Chi, io? Niente, signor Horgan. Niente di niente.»

«Ne sono lieto,» grugnì. «Non si può dare il meglio di sé alla ditta, se si è afflitti dai problemi personali. Ricordi, Dupoir: vogliamo che la nazione ami la plastica, e al diavolo i fanatici dell'ecologia.»

«Sì, signor Horgan.»

«E bisogna pensare in grande. Non in piccolo.»

«Pensare in grande, signor Horgan,» dissi. Appallottolai gli schizzi di Jack Denny e glieli gettai dietro, ma non prima che avesse chiuso la porta alle proprie spalle.

Garigolli a Ufficio Centrale.

Capo,

apprezzo sinceramente il fatto che tu stia cercando di trovare una soluzione al nostro problema, ma fino ad ora i risultati che hai raggiunto sono addirittura inferiori ai nostri. Il che è tutto dire.

Abbiamo tentato di nuovo di rimediare alla deprivazione di mezzo di scambio di cui soffre il nostro Ospite, ma lui ha distrutto ancora una volta il nostro apparato. Forse abbiamo interpretato male le sue esigenze.

I manufatti sono da escludere, perché è troppo grande per essere in grado di vedere qualsiasi cosa da noi prodotta. Neanche le fonti d'energia mi sembrano molto promettenti. Certo, potremmo sviluppare delle specie inferiori in grado di aggregare il plutonio, ad esempio, o qualche tipo d'uranio, ma non credo che l'Ospite si accorgerebbe della differenza, a meno che la produzione non fosse su larga scala... e in questo caso, bang, andrebbe tutto a massa critica.

Nel frattempo, il morale della squadra sta cominciando a deteriorarsi. Siamo ancora insieme, ma non direi che le cose vadano troppo bene. Vellitot ha corteggiato Dinnoliss malgrado la Direttiva Secondaria che proibisce la prolificazione durante le missioni esplorative. Li ho ammoniti tutti e due, ma non ne vogliono sapere di farla finita. Il fatto curioso è che si trovano tutti e due nella fase maschile.

Garigolli.

Quando suonarono le cinque, Jack Denny ed io avevamo già messo a punto metà dei numeri di «Notizie dal mondo della plastica» di quel mese. Può anche darsi che non fossero roba da far tremare le vene dei polsi, ma un fatto era certo: che erano pieni di donnine. Tutto considerato, non credo sia vergognoso confessare che due ore dopo mi trovavo in un bar in penombra, vicino alla stazione, e stavo bevendo pensierosamente la mia settima birra.

Il barista rispettava il mio stato d'animo, il televisore era spento e nel juke box c'erano solo dischi di *blues*, ma purtroppo nella mia lugubre sinfonia c'era una nota stonata, un ometto che cercava d'attaccare bottone.

Di tanto in tanto gli lanciavo un'occhiataccia che avevo imparato dal signor Horgan e allora lui si allontanava impercettibilmente da me, per poi riavvicinarsi qualche minuto dopo. Alla fine si fece coraggio e cominciò a parlarmi. Ero troppo depresso per aver voglia di stritolarlo con i miei muscoli poderosi, duri e sinuosi come le liane che pendono dalle grandi palme di *nganga*.

Doveva essere un albergatore, o qualcosa di simile. «Ragazzo mio, forse credi di avere dei problemi, ma ti assicuro che non esiste un mestiere rognoso quanto il mio. L'ipoteca, l'assicurazione, la commissione statale di controllo, la manutenzione della casa e del giardino, il personale di cucina, il vitto, la biancheria e le uniformi, la giardinetta e l'autista, i tappeti - Dio, non sai quanto spendo per rammendare i tappeti. Lo sai cosa fanno, anche se metti portacenere dappertutto? Si fregano i portacenere, poi spengono le sigarette sui tappeti.» Cominciò a piangere.

Dissi al barista di dargliene un altro. Perché no? Se si addormentava, me ne sarei liberato. Se lo tirava su di giri, per qualche minuto mi avrebbe gratificato della sua amicizia imperitura e della sua eterna riconoscenza... e, nello stato in cui ero, era già qualcosa.

E poi, avevo fatto dei calcoli piuttosto interessanti. «Lo sapevi,» gli dissi, «che una persona che spende un dollaro e quarantasei centesimi al giorno per le sigarette può risparmiare quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi smettendo di fumare per diecimilacentoquattro giorni e un quarto?»

Non mi ascoltava, ma almeno aveva smesso di piangere. Stava guardando con affetto il suo *vodka libre*, o quel che diavolo era. Cercai un approccio differente. «Quando vedi delle bottiglie di plastica che galleggiano tra le onde,» gli domandai, «non ti senti anche tu parte di qualcosa di grande, qualcosa che è destinato a durare per sempre?»

Mi guardò con disgusto e tornò ad adorare la sua bibita. «O sei uno di quelli a cui piacciono più le poiane che i bambini?» gli domandai.

«Sono tutti bambini,» disse. «Mocciosi viziati, puzzolenti e vomitosi.»

«Chi?» domandai, avendo perso il filo. Scosse il capo con aria enigmatica, carezzò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

«È la radice di tutti i mali,» disse, trangugiando. Proseguì, affettuosamente: «Non so cosa farei se non ci fosse».

Apparentemente, stava parlando dell'alcool. «Andresti a casa, se non ci fosse, no?» azzardai.

«Se non ci fosse, dovrei zappar la terra,» disse, sibillino. Ridacchiò. «È il più bel mestiere del mondo, ma quante preoccupazioni! E i concorrenti, poi! Anche se, a pensarci bene, si tratta solo di semplice ripugnanza.»

«Infatti vedo che i liquori ti ripugnano molto,» dissi cortesemente.

«Non io, stupido! I *pazienti!*»

Sollecitai goffamente la birra numero otto, ma il barista fraintese e riempì anche il bicchiere del mio amico. «Ti ripugnano i pazienti?» domandai.

Si aggrappò saldamente al bancone e tentò di guardarmi negli occhi, ma finì col proprio occhio sinistro a pochi centimetri dal mio, mentre entrambi i nostri occhi destri fissavano le rispettive orecchie. «Sono i *pazienti* che devono provare ripugnanza per l'*alcool*,» disse. «È questo il segreto. Funziona, qualche volta. Ma costa, oh, come costa!»

Più rapido di un battito d'occhio, con la stessa velocità con cui Nag il cobra affonda i suoi denti nei corpi delle sue vittime, grazie ai miei portentosi riflessi portai alle labbra la birra e bevetti furiosamente, guardandolo con aria truce. «Vuoi forse dire che dirigi un sanatorio per vecchie spugne?»

Rimase costernato. «Ragazzo mio, non c'è bisogno d'essere volgari! Diciamo piuttosto un "istituto", eh? Lasciamo la ripugnanza agli ubriaconi.»

«Desidero informarla, signore,» dichiarai, «che ho delle ragioni personali per disprezzare tutti i proprietari di simili istituzioni!»

Ricominciò a piangere. «Anche tu! Oh, siamo oggetto del ludibrio universale!»

«Nel mio caso, non c'è nulla di universale...»

«...odio! Ingiustificato disprezzo! E perché, poi?»

«Perché siete delle sanguisughe,» ringhiai.

«Sangue, vecchio mio?» disse sorpreso. «No, niente di tutto ciò. Non usiamo il sangue. Usiamo l'oro, è vero, ma la cura dell'oro ormai è passata di moda. C'è bisogno di una trovata nuova. In effetti, non importa che metodo dici d'usare: basta prosciugarli, dargli tutti i comfort e portarli alla ripugnanza. Ma niente sangue.»

Agitai la mano per chiedere il numero nove. Bevetti di malumore, fissandolo bellicosamente da sopra il bicchiere.

«A volte penso di aver scelto la parte sbagliata della barricata,» proseguì, meditabondo, occhieggiando con aria invidiosa il barista. «Guardalo: *lui* non deve preoccuparsi di niente. Lo versa nel bicchiere e piglia i soldi,

non deve preoccuparsi delle stanze di lusso che rimangono vuote, del personale sfaccendato che se ne sta con le dita nel naso, delle spese che continuano ad aumentare... non hai idea di come aumentino giorno per giorno, anche se non ci sono pazienti paganti...»

«Già,» borbottai.

«Non hai idea di quel che devo soffrire,» singhiozzò. «E poi, non vogliono pagare. Sul serio. Proprio poco tempo fa, un tizio mi ha mandato in rosso di quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi. Dovrò farli sputare al suo garante, naturalmente, ma cosa ti rimane, dopo che hai pagato la commissione dell'agenzia?»

La birra mi andò per traverso, ma era troppo preso dai propri travagli per accorgersene.

Semisoffocato, gorgogliai: «Hai detto quattordicimila...?»

Annuì. «Settecentocinquantadue dollari, sì. E tre centesimi. È pazzesco, no, pensare quanti scrocconi ci sono al mondo!»

Non riuscii a rispondergli.

«Nessuno se ne rende conto,» piagnucolò. «Gli stipendi. Le stanze. Le vasche per l'idroterapia. La bolletta dell'*acqua*.»

Scossi il capo.

«E tu magari credevi che la mia vita fosse tutta un letto di rose, eh?»

Riuscii a costringere la mia laringe ad aprirsi abbastanza da sibilare: «Sì, lo confesso... ma ora vedo la luce della verità.»

«Questo merita un brindisi,» disse prontamente. «Ehi, barista!»

Prima che il barista potesse raggiungerci col numero dieci, l'ometto singultò e colò a terra, simile a un ghiacciaio che si sfalda.

Il barista si sporse a dargli un'occhiata. «Ogni santa sera,» brontolò. «E adesso, chi se lo porta a casa?»

Con la mente che lavorava veloce come Ngo il ragno quando tesse la sua tela, riuscii a dire: «Io. Non si preoccupi. Sarà un piacere.»

Garigolli a Ufficio Centrale.

Capo,

lo so che nel corso di questa missione non siamo stati esattamente degli ospiti paganti, ma non hai ragione di prendertela così. E poi, non è il caso che ci ricordi le sanzioni previste per chi viola la Tripla Direttiva.

Tengo a sottolineare che non ci siamo certo fatti pregare per rispettare la Prima e Terza Direttiva, e che abbiamo fatto del nostro

meglio anche riguardo alla Seconda Direttiva: «Ricompensare delle informazioni acquisite i senzienti locali con un mezzo di scambio acconcio.» I senzienti di qui sono tipi difficili, Capo. Non empatizzano per niente, come potrai constatare leggendo i nostri rapporti. Tra di loro, spesso prendono senza dar nulla in cambio. Considerato questo stato di cose, mi sembra che una deroga dalla Seconda Direttiva sarebbe stata più che legittima.

Sia come sia, non discuto la tua decisione, anche perché hai avuto cura di farmi sapere che non servirebbe a niente. Quando sarò abbastanza vecchio ed emaciato da avere anch'io un'amaca all'Ufficio Centrale, senza dubbio acquisterò anch'io una mentalità burocratica, ma intanto qui, in una situazione operativa, le cose sembrano molto diverse, credimi.

Quanto a ciò che sta succedendo al resto della nostra squadra che è rimasto al domicilio dell'Ospite, non riesco nemmeno ad immaginarlo. Ormai, devono essere quasi impazziti.

Garigolli.

Avemmo a che dire con un poliziotto che lui voleva prendere a pugni (convinto che il poliziotto fosse in realtà uno dei suoi guardiani notturni che si era allontanato dal posto di lavoro), ma alla fine riuscii a riportare l'ometto all'Istituto per la Maturità Psicosomatica.

Il mausoleo in cui mio cognato aveva preso il suo diploma aveva tre piani. C'erano un solarium, un tetto d'ardesia e delle sbarre alle finestre del piano terreno. Non era poi tanto lontano da casa mia. Ricordai che Shirl ne era stata lieta. Diceva che così avremmo potuto andare a trovare spesso suo fratello. Lei c'era andata per una o due domeniche, ma io non sapevo neanche dove fosse.

Mentre percorrevo i grandi corridoi verdi della foresta tropicale, nessuno osò sfidare le mie zanne aguzze come pugnali e spumeggianti di saliva. I miei muscoli poderosi si contraevano come pitoni sotto la mia pelle e fu un gioco da ragazzi portare quel vile sciacallo nella sua tana. L'autista del taxi mi aiutò a portarlo su per i gradini.

L'ometto - che non era poi la creatura grossa e pelosa che mi ero aspettato di dover affrontare - si rianimò leggermente mentre passavamo nell'atrio. «Ooooh,» gemette. «Attento agli scossoni, vecchio mio. Quella porta. Il mio ufficio. Divano di cuoio. Molte grazie.»

Lo buttai sul divano, accesi una luce schermata da un paralume verde

che stava sulla scrivania, chiusi la porta e meditai.

Il mio nemico era in mio potere. Non dovevo far altro che approfittare dell'occasione. Mi sembrò che la mia famiglia - Shirl col suo dolce sorriso, e Butchie col suo visino sporco di cioccolata ed avena - mi stesse incitando all'azione.

Dovevo fare qualcosa.

Riflettei. Raffles o il professor Moriarty avrebbero capito subito il da farsi, ma la vita non mi aveva insegnato come comportarmi in simili frangenti. Per quanto riflettessi, non trovai niente di meglio che frugare nei cassetti della scrivania.

Beh, era pur sempre un inizio. Trovai molto poco. Graffette, risme di carta intestata, una stecca di sigarette al sapore di vino di riso ed estratto di vaniglia, parte di una bottiglia di Torcibudella Riserva Speciale e cinque coltelli a serramanico, presumibilmente sequestrati ai pazienti. C'era anche un foglio di francobolli del valore di sei dollari e quindici centesimi, ma calcolai rapidamente che se anche mi fossi preso la briga di rivenderli, mi sarebbero sempre mancati quattordicimilasettecentoquarantacinque dollari e ottantotto centesimi.

Nessuna traccia di Documenti da Bruciare.

Tirai le somme: era un fallimento. Ripulii un bicchiere con della carta intestata (e fu difficile, perché la carta era di una qualità così buona che invece di appallottolarsi si rompeva), e mi costrinsi ad ingollare due o tre dita di whiskey (e fu difficile, perché era di pessima qualità).

Era ovvio che le cose compromettenti, come ad esempio le cambiali di un certo cognato, erano chiuse in una cassaforte, e che la cassaforte stessa doveva trovarsi negli uffici della Agenzia Gudsell. Ricatto? C'era molto poco a cui appigliarsi, a parte un paio di fotografie piuttosto bizzarre nascoste tra le buste. Sarebbero presumibilmente bastate a causargli un certo imbarazzo, ma niente che valesse quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi. Inoltre, non avevo trovato alcuna prova che l'ometto fosse una spia dei russi, cosa che mi avrebbe permesso (appresi dalla carta intestata che si chiamava Bermingham) di mandarlo in galera per quei diecimilacentoquattro giorni e un quarto durante i quali sarei riuscito a raggranellare la somma che ci avrebbe riscattati.

C'era una sola cosa da fare.

Con gli occhi simili a braci ardenti dietro le palpebre, mi avvicinai con movenze da pantera al *kraal* dello stregone. Stava russando a bocca aperta, completamente indifeso di fronte ad ogni minaccia.

Restava solo un dettaglio: come avrei fatto?

Uccidere una persona non è semplice come si pensa. Specialmente se si deve farlo senza una preparazione adeguata. Il signor Horgan non gradiva che venissimo in ufficio armati, e Dio solo sapeva cosa avrebbe combinato Shirl se mai avesse trovato una pistola in casa. E poi, non avevo nemmeno una pistola.

Veleno? Il Torcibudella Riserva Speciale non doveva essere male, ma in fin dei conti l'avevo già assaggiato senza esiti letali, no?

Considerai la possibilità di usare i coltelli a serramanico, ma c'era un problema tecnico: non sapevo di preciso dove si trovasse il cuore. Certo, si trovava da qualche parte dentro il petto e prima o poi sarei riuscito a trovarlo, ma cosa avrei detto al signor Bermingham dopo averlo svegliato con tre o quattro pugnalate di prova?

Giunsi alla conclusione che c'era un solo modo sicuro di risolvere la faccenda: dare alle fiamme la clinica e lasciare che il signor Bermingham perisse nel rogo. Come fui lesto a comprendere, ciò significava la fine anche per gli ubriaconi in via di prosciugamento attualmente ospiti dell'Istituto.

A questo punto, fui costretto ad affrontare la realtà.

Non avrei ucciso nessuno. Non avrei rubato alcun documento.

L'unica cosa che avrei fatto sarebbe stato lasciare che i legali del signor Klaw proseguissero nell'azione intentataci e ci portassero via la casa, poiché non potevo fare altrimenti. Raccolsi i coltelli a serramanico e li scagliai contro il muro, e mi versai un'altra dose dello schifoso whiskey del signor Bermingham, augurandomi che mi uccidesse sui due piedi: gli sarebbe servito di lezione!

Garigolli a Ufficio Centrale.

Capo,

cerca di non perdere le staffe: abbiamo un nuovo problema.

Prima di addentrarmi nei particolari, tengo a ricordarti un paio di cose. La prima è che - come ricorderai - ero contrario fin dal principio all'esplorazione di questo pianeta. Dicevo che sarebbe stata molto difficoltosa, a causa della differenza di massa tra di noi e la sua specie dominante. Ed ora eccoci qui, sempre costretti a combattere corpo a corpo con degli animali feroci. L'assurdo è che, per il nostro Ospite e la sua razza, questi animali sono semplici microorganismi che vivono tranquillamente nel loro sistema circolatorio, nei loro tessuti, nel cibo e nell'ambiente. Non era cer-

to difficile prevedere che sarebbe stata una missione difficile, se non addirittura impossibile. La seconda è che il nostro Ospite continua ad andarsene in giro. Ti ho già raccontato che parte della nostra squadra è rimasta intrappolata a casa sua. Lo abbiamo cronometrato già in passato e abbiamo rilevato che di solito torna a casa dopo un numero di unità temporali che va dalle centoquarantaquattro alle duecentosedici, o al massimo, metà di una giornata del suo pianeta. Il guaio è che questa volta è assente ormai da quasi quattrocentotrentadue unità temporali. La nostra squadra è tosta, ma può sopravvivere alla deprivazione da empatia soltanto entro un certo limite. È già stata dura per quelli di noi che l'hanno seguito, figuriamoci poi per quelli che sono rimasti tagliati fuori a casa sua: devono aver patito le pene dell'Inferno.

Proprio poche unità temporali fa, due di loro sono riusciti a raggiungerci e a fare rapporto. Temo che ciò che è successo non ti piacerà. Devono essersi fatti prendere dal panico, e così hanno deciso di adempiere alla Seconda Direttiva da soli. Hanno modificato alcuni microorganismi in modo da renderli in grado di produrre certe sostanze organiche che ritenevano potessero piacere all'Ospite.

Purtroppo, gli organismi hanno mostrato di gradire certe suppellettili della casa dell'Ospite e se le sono divorate. E così, non solo non gli abbiamo *dato* niente - come imponeva la Seconda Direttiva - ma gli abbiamo addirittura *tolto* qualcosa. E può anche darsi che con tutta questa confusione ci siamo fatti scoprire.

Ti racconto tutto ciò senza fronzoli, Capo, come piace a te. Me ne assumo in pieno la responsabilità.

Non credo di avere molta scelta, no?

Garigolli.

«E lei,» disse la voce del signor Bermingham, proveniente da un punto sopra di me, «cosa diavolo sta facendo nel mio ufficio?»

Aprii gli occhi, e mi accorsi che aveva ragione. Ero proprio nell'ufficio del signor Bermingham. Il sole filtrava dalle veneziane del signor Bermingham e il signor Bermingham era in piedi sopra di me, con in mano una vasta scelta di coltelli a serramanico.

Non so come si reagisca di solito ad una situazione simile, ma sono certo di poter correre alla stessa velocità di qualunque altra persona. Mi puntellai

su un gomito e lo guardai ammiccando.

«Sbronzo come un merluzzo,» borbottò a se stesso. «E allora?»

Mi schiarii la voce. «Io... ehm... credo di poterle spiegare tutto.»

Soffriva dei postumi della sbornia, e tremava. «Avanti! Chi diavolo è lei?»

«Beh, mi chiamo Dupoir.»

«Non mi interessa il nome, volevo dire... ehi, un momento... Dupoir?»

«Dupoir.»

«Quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi?»

«Esatto, signor Bermingham.»

«Lei!» boccheggiò. «Dico, ci vuole un bel coraggio a venire qui! Le dovrei dare una lezione.»

Balzai in piedi. Mentre i miei muscoli poderosi si contraevano, rovesciai all'indietro il capo e lanciai il tonante grido di sfida delle grandi scimmie antropoidi che mi avevano allevato.

Bermingham fraintese. Forse non gli era sembrato un grido di sfida. Disse con sollecitudine: «Se deve vomitare, vada là dentro e faccia con comodo, poi sistemeremo questo affare...».

Seguii il suo dito puntato. Nell'atrio c'erano due porte: una recava la dicitura «Toilette-Privato», e l'altra era la porta attraverso cui lo avevo portato quella notte. Mi ci volle solo un attimo per decidere. Aprii la porta, discesi i gradini, oltrepassai l'angolo e presi posto su un taxi di passaggio prima che lui potesse reagire.

Quando raggiunsi la casa che il signor Klaw desiderava tanto portarci via, il mio orologio segnava le sette e quaranta. Non erano molte le probabilità che Shirl fosse ancora addormentata. Non erano neanche molte le probabilità che avesse dormito del tutto, quella notte, visto che era la prima volta in quattro anni di matrimonio che il suo fedele maritino se ne stava fuori per tutta la notte senza nemmeno avvertire. No, non l'avrei trovata a letto, e quindi avrei dovuto fornirle delle spiegazioni. Ciò non di meno, infilai silenziosamente la chiave nella serratura della porta sul retro, l'aprii, sgusciai dentro come un fantasma e me la richiusi piano alle spalle.

Mi accorsi di puzzare come una distilleria, ma i miei sensi acuti di belva della giungla non mi portarono alcun altro messaggio. Non si vedeva né si sentiva nessuno. Non c'erano nemmeno il solito frigno e il solito chiacchiericcio di Butchie.

Attraversai silenziosamente il salotto e raggiunsi il bagno di servizio, dove tengo un rasoio di ricambio. Passai cinque minuti cercando di darmi

l'aria di un giovane e facoltoso professionista che si prepara ad arrivare in ufficio con mezz'ora di ritardo, ma non era facile. Per radersi non c'era che del semplice sapone, e Butchie lo aveva fatto cadere nel lavandino. Non ne rimaneva altro che un grumo gelatinoso, a cui lo sgocciolio del rubinetto aveva dato la forma di una mezzaluna. Malgrado tutto, riuscii a ripulirmi, più o meno, e a radermi, meno.

Andai in cucina e mi accorsi che i miei sensi acuti di belva della giungla non mi avevano segnalato la presenza di una caffettiera che gorgogliava sulla stufa. Ne sentivo chiaramente il rumore, ma percepirne l'aroma era un altro paio di maniche, poiché ero circondato dal fetore di un liquore di pessima qualità.

Mi voltai. Sì, Shirl era sulle scale e teneva per mano Butchie, come Maureen O'Sullivan che porta a spasso Cita. Aveva un'espressione improntata al più nero sconforto.

Era chiaro che avrei dovuto darle immediatamente delle spiegazioni, per plausibili o meno che fossero. «Tesoro» dissi, «mi *dispiace.* Ho incontrato questo tizio che non vedevo da un sacco di tempo, e ci siamo messi a chiacchierare. Lo so che avrei dovuto telefonarti, ma quando mi sono accorto di che ora era, era così tardi che ho preferito non svegliarti.»

«Non puoi metterti quella camicia per andare in ufficio,» disse tetramente. «Ti ho stirato quella blu e grigia con i polsini bianchi. È nell'armadio.»

Mi soffermai ad analizzare la situazione. Aveva l'aria di non essere affatto arrabbiata, ma solo nervosa... e questo, come vi potrà spiegare ogni persona sposata da quattro anni, è quattordicimilasettecentocinquantadue volte e tre centesimi peggio. A dispetto del fatto che il puzzo del liquore mi stava facendo girare la testa e che dei moscerini della frutta stavano svolazzando nella cucina - di solito pulitissima -, non ebbi alcun dubbio sul da farsi. «Perdonami, Shirl,» dissi, inginocchiandomi davanti a lei.

Sembrò che questo la riportasse alla realtà. «Perdonarti? E per cosa?»

«Perché sono stato fuori tutta la notte,»

«Ma mi hai già spiegato perché. Hai incontrato questo tizio che non vedevi da un sacco di tempo, e vi siete messi a chiacchierare. Quando ti sei accorto di che ora era, era così tardi che hai preferito non svegliarmi.»

«Oh, Shirl,» esclamai, balzando in piedi e stringendola tra le mie braccia possenti. Avrei voluto baciarla, ma il fetore di whiskey rancido sembrava essersi fatto ancor più forte. Temevo che a distanza ravvicinata l'avrebbe messa al tappeto e poi avrebbe potuto far male anche a Butchie, che mi guardava tenendosi in bocca il pollice e altre due dita. Noi Dupoir non a-

miamo le mezze misure.

Negli occhi le brillava una lacrima. Disse: «Lo sai che sto sempre attenta a Butchie, no? Anche quella volta che ha rotto la lampada dello studio lo tenevo sott'occhio, ricordi? Il fatto è che è troppo veloce, e non riesco a stargli dietro.»

Non avevo la minima idea di che cosa stesse parlando. Poiché in casa nostra capitava piuttosto spesso, avevo messo a punto una tecnica per affrontare la situazione. «Eh?» domandai.

«Non sono riuscita ad impedirglielo,» disse Shirl, lamentosamente. «Dopo che ha buttato le vitamine nei fiocchi di grano, sono andata a prendere uno straccio per asciugare, ed è stato allora che lo ha fatto. Come potevo immaginare che il bidone di plastica si sarebbe rovinato?»

Misi in atto la Fase Due della mia tecnica. «Quale bidone di plastica?»

«Il *nostro* bidone di plastica.» Me lo indicò. «Quello in cui Butchie ha buttato quella roba.»

Capii subito ciò che voleva dire. Nella nostra cucina c'era una fila di quattro bidoni di plastica pieghevoli per il riciclaggio: uno per la carta, uno per la plastica, uno per il vetro e uno per i metalli. Facevano onore a noi, al signor Horgan e al Quattordicesimo Piano. In quel momento, il bidone contrassegnato «plastica» non faceva più onore a nessuno. Doveva essersi formata una crepa, poiché da sotto il fondo di esso stava filtrando un fluido incolore. Qualunque cosa fosse, stava corrodendo in profondità le piastrelle del pavimento.

Mi chinai su di esso e capii qual era la fonte dell'odore di liquore rancido: erano i succhi che stavano uscendo dal nostro bidone di plastica.

«Che io sia dannato,» dissi.

«Se le vitamine fanno questo effetto alla plastica, cosa credi che facciano al pancino di Butchie?» domandò pensierosamente Shirl.

«No, sono certo che non si tratta delle vitamine.» Infilai la mano nel bidone ed incontrai il manico di ciò che era stato una grossa caraffa di latte. Era fatta di politene ad alta densità, ed era quattro volte più indistruttibile del monte Rushmore. In tutto il mondo, la gente che amava le poiane più dei bambini si lamentava proprio perché trovava oggetti come quello che galleggiavano nell'acqua delle loro spiagge preferite.

Indistruttibile o meno, era stata distrutta al novanta per cento. Ciò che tirai fuori dal bidone era solo un manico e un pezzo dell'imboccatura. Il resto degenerava in una sostanza molto simile a quella che avevo usato per radermi. Quella però era sapone, che normalmente si dissolve. Ma il poli-

tene ad alta densità invece no.

I moscerini della frutta mi stavano ronzando intorno e mi sentivo molto confuso. Non mi accorsi che il campanello stava suonando finché non vidi che Shirl stava andando ad aprire la porta.

Fu il ruggito vittorioso del signor Bermingham a riportarmi alla realtà: «Sapevo che l'avrei trovata qui, Dupoir! Chi sono questi... i suoi complici?»

A quel punto, Bermingham non era più in grado d'intimorirmi. «Salve, signor Bermingham. Questo complice è mia moglie, e quello più piccolo è mio figlio. Shirl, Butchie, il signor Bermingham. Il signor Bermingham è quello che ci porterà via la casa,» dissi.

«Ha l'aria stanca, signor Bermingham. Lasci che le prepari una tazza di caffè,» disse educatamente Shirl.

Garigolli a Ufficio Centrale.

Capo,

lo ammetto: abbiamo combinato una cazzata mostruosa. No, non sprecare il tuo tempo rispondendoci. Dimenticati di noi, e basta.

Sia come sia, devo dire che la colpa non è tutta dei membri della squadra rimasti al domicilio dell'Ospite. Erano convinti di aver trovato un modo di adempiere alla Seconda Direttiva. Hanno modificato alcuni organismi, non batteri, ma semplici enzimi capaci di trasformare il politene in un composto idrato, ed erano più che sicuri che questo composto fosse un alimento tra i più comuni, poiché avevano osservato a più riprese l'Ospite nell'atto d'ingerirlo. Fin qui tutto bene, Capo. Come ben saprai, l'alcool è un alimento comune a molti esseri organici. Inoltre, un dono in natura è sempre stato considerato sufficiente a soddisfare la Seconda Direttiva. A tutto ciò aggiungi che i nostri stavano quasi dando i numeri a causa della deprivazione da empatia.

Ciò non di meno, devo ammettere che nel nostro dono c'era un vizio di fondo, poiché ha danneggiato dei manufatti che l'Ospite considera molto importanti. Abbiamo fallito e non rivedremo mai più le nostre amache da riproduzione.

Mi assumo la responsabilità di tutto ciò, Capo. Fai che della nostra spedizione non rimanga neppure il ricordo. Ti prego di informare i nostri discendenti e i nostri co-genitori e, se vuoi, cerca di

fargli credere che siamo morti eroicamente.

Garigolli.

Con la semplice offerta di una tazza di caffè, Shirl riesce sempre a sedare l'ira di creature anche molto più complesse del signor Bermingham: io, per esempio. Mentre andava in cucina a prendergli una tazza pulita, il cucchiaino e il latte freddo, ebbi il tempo di pensare.

Ciò che era successo al nostro eco-bidone avrebbe interessato il signor Horgan. E non solo il signor Horgan. Avrebbe interessato anche i fanatici dell'ecologia, che forse avrebbero smesso per un attimo di amare le poiane più dei bambini e avrebbero rivolto un pensiero grato alla International Plastics Co.

Voglio dire, questa era roba *grossa.* Voleva dire pensare in grande. Era come se per l'industria della plastica si fossero aperti nuovi orizzonti. Come tutti sanno, il guaio della plastica sta nel fatto che, una volta trasformata in immondizia, ti rimane tra i piedi *per sempre.* Seppellite in giardino il vasetto vuoto della maionese, e potrete stare certi che tra cinquemila anni un vostro discendente lo ritroverà tale e quale mentre il suo robot telecomandato starà piantando le peonie. E ora, invece, quella porcheria andata a finire nel nostro eco-bidone aveva il potere di rendere bio-degradabile la plastica, o almeno il politene.

Di che cosa si trattava? Non ne avevo idea. Che si trattasse di una combinazione chimica fortuita tra i fiocchi di grano di Butchie e le vitamine? Non lo sapevo, e non m'importava: l'unica cosa che m'importava era che esisteva, e che funzionava. Sarebbe bastato isolare la sostanza attiva, e poi non dubitavo che quei meravigliosi scienziati che avevano già regalato all'umanità le calosce di politene e l'eco-bidone pieghevole sarebbero riusciti a sintetizzarla. Una volta riusciti a sintetizzarla, avremmo potuto venderla agli enti di nettezza urbana di tutto il mondo, risolvendo il loro problema. Il Quattordicesimo Piano sarebbe stato molto soddisfatto.

Per me, pensare ed agire sono tutt'uno. Presi un barattolo degli omogeneizzati di Butchie e lo sciacquai nel lavandino, poi vi misi dentro alcuni frammenti fra i più appiccicosi della plastica in via di disfacimento e lo richiusi ermeticamente. Non vedevo l'ora di portarlo in ufficio.

Il signor Bermingham mi stava guardando a bocca aperta. «Dio mio,» mormorò, «alla sua età gioca ancora con la spazzatura. Ecco una vita rovinata da un cattivo *toilet-training* infantile.»

Il signor Bermingham non m'interessava più. Mi rialzai. «Devo andare al

lavoro. Sarò lieto di accompagnarla fino alla fermata dell'autobus.»

«Lei non se ne va da nessuna parte, Dupoir! Sono venuto qui per parlarle e lo farò. Il suo comportamento è stato assolutamente imperdonabile, ed esigo che... dica, Dupoir, non c'è niente da bere in questa casa?»

«Ancora un po' di caffè, signor Bermingham?» domandò cortesemente Shirl. «Temo che non abbiamo niente di più forte da offrirle. Non teniamo bevande alcoliche, non a lungo, comunque: mio marito se le beve.»

«Lo sapevo,» ringhiò Bermingham. «Riconosco a prima vista gli ubriaconi: occhi sfuggenti, comportamento irrazionale, ipocrisia... oh, l'ipocrisia! Ha tutti i sintomi, devo dire.»

«Oh, no, non è come mio fratello» disse pensierosamente Shirl. «Dopotutto, mio marito non rapina mica i negozi di liquori quando rimane a secco. Comunque, io non bevo e Butchie nemmeno, e quindi, al massimo, teniamo in casa qualche lattina di birra, ma adesso non ce n'è.»

Bermingham la guardò, incerto tra l'ira e l'incredulità. «Anche lei mi vuole ingannare. Eppure, io lo *sento,*» disse. «Volete che non riconosca più il buon vecchio odore dell'alcool etilico?»

«Si tratta del bidone, signor Bermingham. Mi rendo conto che non faccia una buona impressione.»

«Strano posto, per tenerci l'elisir,» borbottò tra sé e sé, inginocchiandosi. Intinse un dito nel fluido che colava dal bidone, lo annusò, se lo mise in bocca ed annuì. «È proprio alcool. Con un po' di aromi naturali e un paio di gocce di colorante alimentare diventerà il miglior Chivas Regal mai uscito da una bottiglia col sigillo rotto.» Si rialzò e mi diede un'occhiataccia. «Che razza di uomo è lei, Dupoir: non solo non paga i debiti, ma non vuol neanche pagare i baristi!»

«È più o meno un caso fortuito,» dissi.

«Caso fortuito?»

Improvvisamente, capii. «È un caso fortuito che ci abbia trovati in casa,» mi corressi. «Vede, si tratta di un nuovo procedimento segreto, grazie al quale si può ricavare l'alcool dalla plastica. Non siamo ancora pronti a lanciarlo sul mercato.»

Dopo aver chiesto con gli occhi il permesso di Shirl ed averlo ottenuto, Bermingham versò in un bicchiere un po' del succo d'arancio di Butchie, vi aggiunse un po' del fluido che usciva da sotto il bidone ed assaggiò il tutto. «Mmm,» disse infine, con aria cogitabonda. «Lo si potrebbe vendere anche subito come vodka.»

«Sono lieto di sentire il parere di un esperto,» dissi. «È una scoperta che

vale milioni.»

Assaggiò di nuovo. «Plastica, eh? Ascolti, Dupoir, credo che potremo metterci d'accordo senza problemi. Avevo detto mille volte a quel cretino di Klaw di agire con tatto, di non essere indisponente. E lui, invece, no: da buon avvocato, vuole la vendetta. Le chiedo scusa da parte sua, vecchio mio, sul serio. E ora vediamo,» disse, posando il bicchiere e sfregandosi le mani. «Le servirà una mano, per buttare questa scoperta sul mercato. Qualcuno che abbia naso per gli affari, no? Qualcuno ricco di saggezza e di esperienza. Come me, ad esempio. E ci vorrà del capitale, poi. Anche qui posso aiutarla. Sono pieno di grana.»

Shirl lo interruppe. «E allora, a che cosa le serve la nostra casa?»

«La vostra casa? Mia cara signora Dupoir,» esclamò il signor Bermingham, ridendo di cuore, «non vi porterò via la vostra casa! Suo marito ed io sistemeremo la faccenda in un batter d'occhio. Lasci che mi versi ancora un po' di quel delizioso succo d'arancia e poi cominceremo a parlare d'affari.»

> Garigolli a Ufficio Centrale.
>
> Evviva, evviva!
>
> Capo, non tener conto di tutto ciò che ho detto fino ad ora. Abbiamo adempiuto alla Seconda Direttiva, l'Ospite è contento e stiamo tornando a casa!
>
> Scaldate le amache da riproduzione: questa notte faremo cose turche!
>
> Garigolli.

Il codice della giungla dice che bisogna essere onesti, onesti come lo sguardo leale di Ung-Glitch il leone quando affronta il rinoceronte. Con il signor Bermingham fui onesto, non l'imbrogliai. Ci accordammo con una stretta di mano sopra i resti del nostro eco-bidone e formalizzammo l'accordo quando andammo dai suoi avvocati. Gli cedetti il quaranta per cento dei diritti di sfruttamento di quella roba che usciva dal bidone e lui in cambio annullò quella bazzecola di quattordicimilasettecentocinquantadue dollari e tre centesimi.

Naturalmente, come si vide in seguito, i diritti di sfruttamento non valevano tanto, poiché quella roba del bidone era organica e vivente, e capace di riprodursi. In effetti, si riproduceva entusiasticamente. Sei mesi dopo, con un solo quarto di dollaro si poteva comprarne ovunque una goccia per

iniziare la reazione e sapete anche voi dove andarono a finire i viticultori e i distillatori di tutto il mondo. Ad ogni modo, Bermingham riuscì lo stesso a non perderci: divise la sua cointeressenza del quaranta per cento in quaranta parti e le vendette per cinquecento dollari ciascuna ai pazienti della sua clinica per spugne. E il signor Horgan...

Il signor Horgan era in agguato vicino alla mia porta, come un avvoltoio in attesa di qualche cadavere per cena. Arrivai in ufficio tenendo davanti a me il mio vasetto di vetro, come se stessi facendo la coda nello studio di un'ostetrica. «È in ritardo, Dupoir,» non mancò di farmi rilevare. «Questo mi preoccupa. Ricorda la Metcalf, quella bionda alta che lavorava nel reparto Crediti Esigibili? Era sempre in ritardo, e allora fummo costretti a...»

«Signor Horgan» dissi, «guardi». Tolsi il coperchio dal mio barattolo per omogeneizzati e ne rovesciai il contenuto su un eco-bidone pieghevole ancora piegato. Gli ci volle un po' per capire cosa stesse succedendo, ma quando ci riuscì ne fu talmente impressionato che si dimenticò di ruggire.

Sì, anche il Quattordicesimo Piano ne fu molto compiaciuto.

Non che fosse un grande affare, tutto sommato: quella roba era felicissima di riprodursi e di darsi via gratis a chiunque la volesse, e dunque non la potevamo vendere. Per me, ad ogni modo, significò una promozione e un aumento. Niente di grosso, intendiamoci, ma neanche di piccolo. E in fondo, come disse il signor Horgan, «Mi *piace* essere conscio del mio contributo alla lotta per eliminare tutta quell'immondizia che deturpa il paesaggio. Mi sento, come dire, come se facessi parte di qualcosa di pulito e naturale».

E così, vivemmo felici e contenti... almeno fino al giorno in cui Shirl comprò la giostra...

PROBLEMA D'APERTURA
(J. A. Lawrence)

Odio quando i miei occhi sanguinano. Già troppe delle mie finestre sono cieche. Non è giusto, non è giusto... vita più bella e iniqua non vissi mai.

Nor mi ha bendato gli occhi. La medicazione è fresca. Sono fortunato ad avere la possibilità di poter meditare in pace, al buio, no? Prima di morire, credo che farò in tempo a sviluppare l'attività mentale di tre uomini messi insieme, poiché non devo sprecare il mio tempo guadagnando e spendendo, e lavorando. Io non ho un lavoro, e questo fa senza dubbio di me un filosofo... Quando i miei occhi sanguinano, Nor ha paura di massaggiarmi. I

miei capillari sono troppo delicati, non reggono il minimo contatto; e dunque, eccomi in questo serbatoio in cui passo i miei giorni, le mie notti e la mia vita crepuscolare. Hanno organizzato tutto davvero bene. Il mio serbatoio è tenuto costantemente sotto controllo dal MEDIC (Meccanismo ElettroDiagnostico InterComunicante) dell'ospedale. Me ne sto disteso nel fluido, e quel macchinario provvede a tutte le mie necessità fisiche. Le pareti del serbatoio sono ricoperte di schermi installati perché io possa fruire della biblioteca, della televisione e del videotelefono. Mi basta un cenno della mano, e sullo schermo inserito nel soffitto appaiono dei libri che io posso sfogliare alla velocità preferita...

Osservo il mondo e i suoi giochi. Guadagnare e spendere. La mia razza mi riempie di meraviglia. Un tale patrimonio d'intelligenza ed energia così spudoratamente adibito alla ricerca del profitto personale. La televisione mi mostra pedoni neri e alfieri bianchi che cadono e s'accumulano senza ragione apparente ai lati di una scacchiera incomprensibile.

Gioco con Mikhail, il bulgaro. Brucia dalla voglia di vincermi, poiché questo significherebbe per lui l'ammissione al campionato mondiale. Non credo che ci riuscirà. Ultimamente, il suo gioco sta peggiorando. È distratto: sogna di catturare una regina, una certa Sofia. Piuttosto che giocare, preferirei che mi parlasse di Sofia: quelli con cui gioco a scacchi sono tanti, ma non sono molti quelli disposti a parlare dell'amore. Ho letto molto sull'argomento. Mikhail mi ha mostrato la sua foto sullo schermo: è una femmina piccola e magra, non molto interessante, che di mestiere fa il meccanico... Ma cos e quest'esperienza che non ha nulla a che fare con l'intelletto? Conquisterà la sua Sofia, e per un po' copuleranno molto spesso. E poi? Che interscambio spirituale può esserci tra chi pratica il Gioco e chi lavora di cacciavite?

Lei lo metterà in una gabbia, e poi ne salderà le sbarre... Mikhail che cammina nel suo villaggio. Voleva portarmi con sé, ma nel suo paese è proibito andarsene in giro con una telecamera... Tutti hanno qualcosa da nascondere.

Nor sta tornando. Sento il rumore del vassoio della colazione. I denti sono un problema grosso. La masticazione affatica troppo i capillari, che naturalmente non possono essere riparati o asportati al solito modo. Mi nutrono con dei liquidi, Nor mi lava religiosamente i denti e nel cibo e nel fluido attorno a me ci sono delle sostanze chimiche. Le mie labbra non sono mai completamente chiuse, poiché i denti non si consumano e sono lunghi, a dispetto degli esercizi. Ricordo quanto furono allarmati per i miei

denti da latte. Per fortuna, caddero senza che le gengive sanguinassero, ma accadde tardi. Dovevo forse avere dodici anni, quando mi caddero i primi. O no? Non so...

Credo che questo cibo abbia davvero il sapore del vero cibo. Nor mi dice sempre cosa stiamo mangiando: *boeuf bourguignonne*, salmone in maionese eccetera, tutto centrifugato ed omogeneizzato. Credo che ciò sia molto gentile, da parte Loro. Mi hanno detto che le normali diete liquide degli ospedali consistono di latte e fagioli di soia, e sono monotone e senza sapore. Per me, invece, trattamento da buongustai... Suppongo che ciò che dice Nor sia vero. Ci sono tante cose che non so.

Devo costare molto. Sono una pedina nel loro gioco economico. Come mai fanno tutto questo per me, ed al tempo stesso sono abbandonato a me stesso?... Nor mi ha alzato il volume. Non mi piace perdere i notiziari... Gli americani hanno catturato Q4 nel Sud-Est asiatico, ma hanno perso KB5. Quattrocentoventicinque pedoni neri spazzati via dalla scacchiera. Morison ha corso il miglio in meno di tre minuti. Dev'essere stata una grande gioia, per lui. A Bruxelles, Maas ha vinto le elezioni europee; la lira è stata svalutata di nuovo; scioperi dei portuali. Le geishe inglesi sono molto apprezzate in Brasile: sembra che l'accademia per geishe di Leeds sia stata un successo...

Sotto il castagno fronzuto
giace il serpente addormentato.
Esso t'inganna:
è follia essere saggi...

Non mi piace essere me stesso. È troppo difficile... tutta questa attività frenetica, questa esistenza che io posso solo osservare. Non riesco a capire. Il desiderio mi schianta. Lascio cadere lacrime e gocce di sangue nel fluido in cui galleggio. Questa condizione non è vita. M'immagino con una grande barba nera, faccio a pugni con gli uomini, mi gratto il petto villoso, mi chino famelico sopra una donna. È solo un'immagine senza vita. Mi tocco il corpo: è come quello di una donna, morbido, glabro, pieno di cicatrici. Sono forse nato al solo scopo di dar qualcosa da fare alle infermiere?... Avrei dovuto morire subito. Non sono adatto alla sopravvivenza. Eppure Dio, nella sua infinita sapienza, ha voluto che questa - che io - esistessi. Sono forse un parassita, annidato in una pattumiera cosmica nella quale sta marcendo un progetto da lungo tempo abbandonato? Un giorno dovrò trovare una risposta al quesito. Mi tormenta. Se la mia esistenza ha uno scopo, allora bene e male significano davvero qualcosa. Se, invece, la situa-

zione in cui mi trovo non è che un inquinamento accidentale della specie, allora il bene non esiste, e forse non esisto nemmeno. Non ho modo di giungere a una conclusione. Non posso commettere alcuna azione, né prendere alcuna decisione. Quando compirò diciott'anni potrò votare, ma non mi sembra sufficiente. Non dipende da me. Come posso giudicare i miei simili, se non mi sono affatto simili? Credo proprio di non essere neanche un uomo... Non posso definirmi...

La porta si aprì e si richiuse, interrompendo le mie meditazioni.

«Ciao, Phil. Ti ho portato quelle foto.»

Mi faceva male la testa. L'idea dei colori mi provocava un dolore acuto che mi attraversava il cranio, ma non volevo mostrarmi scortese.

«Grazie.» Percepivo il suo imbarazzo. Solo da poco ero riuscito a convincerlo che m'interessava davvero sapere com'era la sua vita, una vita normale, di fuori. Non mi credeva, o forse non voleva farmela conoscere.

«Scusami, ma oggi non mi sento di guardarle. Che cosa sono?»

«Oh, niente d'importante. Io e Sue abbiamo passato il week-end al lago, ecco tutto.»

«Bello. Molta carne?»

«A mucchi. E ci siamo anche procurati un sabbiaplano.»

Povero David. Con qualunque altra persona, sarebbe riuscito a raccontare tutto con poche parole e molti gesti, ma con me doveva sforzarsi di fornire delle descrizioni, senza poter ricorrere al suo solito vocabolario ellittico. Doveva lottare con la mia mancanza di riferimenti. Cercavo di metterlo a suo agio, ma non era facile.

«Com'era il mare per il *surf*?»

«Oh, c'erano ondate a strafottere.»

Un'altra immagine. Si accorse del mio breve sorriso e scoppiò a ridere.

«Scusami, *rafiki*. Volevo dire che c'era un mucchio di belle onde, di cavalloni.»

«Capisco. E a Sue piaceva?»

Gli rivolgevo domande senza senso, e lui strascicava nervosamente i piedi. Riuscivo quasi a vederlo: era a pochi passi da me, pieno di energia repressa, ansioso di tornarsene fuori a fare qualcosa, a nuotare, a pomiciare (qualunque cosa fosse), a correre.

«Sì. Abbiamo fatto anche quello, e le è piaciuto da pazzi.» Riuscivo quasi a sentirlo arrossire, mentre ricordava con soddisfazione. Interruppi l'interrogatorio.

«Grazie per essere venuto, e per le foto. Presto potrò guardarle.»

«Su con la vita. Forse prima o poi lasceranno entrare anche Sue.»

Lasciarla entrare? Come no, non doveva star più nella pelle, dalla voglia di conoscermi!

«Lo spero. Arrivederci.» Se ne andò con un passo molto più rapido di quello con cui era arrivato. Mi domandai ancora una volta perché continuasse a venirmi a trovare. Per quanto potessi ricordare, David era sempre venuto a trovarmi, ad intervalli di qualche giorno. Quando eravamo bambini, giocavamo a scacchi e a carte insieme. Era strano: un ragazzo attivo ed energico che indossava una mascherina ed un camice bianco sterili per rinchiudersi a giocare con un invalido, senza aver nulla in comune con lui tranne una scacchiera elettronica. Una volta, gli avevo chiesto: «David, che tu sappia, ci sono altri bambini che vengono all'ospedale?».

«Certo.»

«Ma di solito, ci vengono soltanto per venire a trovare i loro genitori, o dei compagni di scuola, o degli amici, no?»

«Immagino di sì.»

«Sai se ce n'è qualcun altro come me, che resta sempre qui?»

«Beh, non saprei.»

«Cioè non ce ne sono.»

«Già.»

«Non preferiresti essere fuori a giocare al pallone?» insistei.

Mi sarebbe piaciuto che la mascherina non m'impedisse di veder di più della sua faccia. Potevo vedere solo i suoi occhi azzurri, perplessi. Dovette pensare.

«Mi piace anche giocare a scacchi,» disse. Una buona risposta, ma evasiva. E poi, per un attimo aveva volto gli occhi con desiderio alla finestra.

Col passar degli anni, smisi di cercare di scoprire se ci fosse obbligato o se avesse degli strani gusti in fatto di divertimenti, ed accettai le sue visite come accettavo quelle dei medici. Mi ci volle molto tempo per stabilire un rapporto tra le due cose, ma un giorno mi accorsi che il cognome di David era lo stesso di quello del mio medico. Se era suo padre, ad ordinargli di venire, la cosa diventava comprensibile. Non era la pietà di David, a farlo venire da me; Luther inventava sempre nuovi modi di farmi passare il tempo. Se David era la terapia prescritta dal mio medico, tanto meglio. Se devo essere sincero, il poterlo disprezzare mi divertiva.

Ricordavo a malapena i miei genitori. Luther era la persona più simile ad un parente che mi restasse. Ero convinto che i miei genitori non avrebbero

avuto altri figli: solo io, il rottame. Sarei stato sufficiente a scoraggiare chiunque.

Quest'anno, David si è fatto crescere la barba. Ho visto la sua faccia senza mascherina, sul televisore a circuito chiuso e nelle fotografie. Sembra uscito da una pubblicità di qualcosa di giovane, bibite analcoliche o abiti sportivi. Peccato che in mezzo alle sue orecchie abbronzate ci sia solo il vuoto pneumatico.

Sento che stanno portando dentro il carrello. Lo so, cosa faranno adesso. Terapia del sonno. Nor spruzzava qualcosa nella stanza, girava una manopola sul pannello di controllo del serbatoio e metteva su un disco che teoricamente doveva farmi addormentare. A volte era un ipnotista, o degli esercizi di rilassamento, oppure un racconto, o della musica. Ci avevano provato anche con l'enciclopedia, ma non aveva funzionato: era troppo interessante. Eccoci qua. Santo cielo, chi ha avuto questa trovata? È *Titus Groaned*! Buonanotte a tutti. È stata una giornata dura...

Il mattino dopo, non avevo più addosso le bende. Di fuori, la luce del sole era abbacinante. Cercai il mio mal di testa, ma si era nascosto. Bene. Il mondo, dietro la grande finestra fatta su misura, era luminoso e nuovo. Non tutto il male viene per nuocere: erano anni che vedevo lo stesso panorama, ma ogni volta che riacquistavo la vista dopo un periodo di cecità, tutto mi sembrava come nuovo.

In lontananza, c'era un gruppo di colline, spesso immerso nella nebbia. A volte, invece, si potevano vedere chiaramente, ed erano impellicciate di boschi. Dal serbatoio, potevo vedere col binocolo un guizzo d'acqua argentea, parte di un lago alimentato da una piccola cascata. Sulla destra, buttata in piedi da qualche fatto geologico, c'era una balza di roccia sedimentaria che cambiava colore di minuto in minuto, col variare dell'intensità della luce che si rifrangeva sui sassi e sulla mica che erano rimasti imprigionati al suo interno. A sinistra c'erano degli strati piacevolmente simmetrici di roccia rossa e gialla. Tra le rocce c'era una macchia di fogliame, un boschetto di betulle, e accanto ad esso c'era una casa. A volte osservavo i suoi abitanti mentre stendevano il bucato oppure giocavano col cavallo e i cani.

Appena fuori della finestra c'era il giardino dell'ospedale. Vedevo i pazienti che prendevano aria sui viali, a piedi o sulle sedie a rotelle, a volte accompagnati dalle infermiere. La finestra si affacciava a sud-ovest, e dunque potevo vedere il tramonto per quasi tutto l'anno.

«E allora, Philip, come andiamo oggi?» Il dottor Alfiere diede un'occhia-

ta alla massa di manopole e d'indicatori che stava sopra il serbatoio. Ora che mi aveva insegnato a leggerli nello specchio della parete, spesso controllavo io stesso il mio stato e poi aspettavo di sentire se anche lui fosse d'accordo.

«Mmm. Sì. È passato il mal di testa?»

«Credo di sì.»

«Mi spiace che ieri sia stata una giornataccia.»

«Capita. E poi, MEDIC riesce a lenire il dolore.»

«Gran bella macchina. Risparmia un mucchio di tempo prezioso al personale.»

«Ne sono convinto.»

Mi diede un'occhiata strana, chiuse il taccuino ed esitò. «Ti serve niente, oggi?»

«Sì, delle ballerine.»

Nessuno meglio di lui sapeva quanto ciò fosse falso.

«No, le ballerine domani. Come va il tuo tedesco?»

«*Aufrichtig, mochte schon wider fort:*
In diesen Mauern, diesert Hallen
«*Will es mir keineswegs gefallen.*
Es ist ein gar beschrankter Raum
Man sieht nichts Grunes, keinen Baum
Und in den Salen, auf den Banken
Vergeht mir Horen, Sehn und Denken...»

Fece una smorfia. «Lo sapevo, che mi avresti recitato questa. Persino Goethe sapeva come ci si sente quando sembra che i muri stiano per schiacciarci... devi stare attento all'accento.» In medicina, noi curiamo i sintomi, non i significati.

Si diresse in diagonale verso la porta. Ne fui compiaciuto. Il re bianco... o quello nero.

«Dottore?»

«Sì?»

«Che cosa sarà di me?»

Si sedette pesantemente sulla sedia riservata ai visitatori.

«Vi fate tutti in quattro per tenermi in vita. A che scopo? Dovrei esservi riconoscente?»

Chiuse gli occhi, e rimase immobile.

«Sì.»

«Avendo cura di me, voi esistete. Io sopravvivo, così che voi possiate

esistere. Ma non basta. Non per me. Voi avete altri pazienti. Io non voglio vivere solo perché vi possiate sentire efficienti.»

«Non tocca a te scegliere, Philip.»

«E a chi, allora? Appartengo forse a voi?»

«La tua vita ti appartiene, naturalmente. Nessuno sceglie di nascere, né il corpo in cui nascerà. Io sono solo il meccanico del tuo corpo, ragazzo. Quel che vorrai fare della tua vita dipende solo da te.»

«E cosa vuole che me ne faccia, in questo stato?» domandai amaramente.

«E cosa te ne faresti, invece, se fossi al posto mio, o di David? L'esistenza vera è dentro di te.»

Certo, certo. Eccone un altro capace solo di scantonare. Lui aveva delle persone da amare, presumibilmente, e del lavoro da svolgere. Lui faceva qualcosa per i suoi pazienti. Non gli prestai più attenzione. Se ne andò in silenzio.

MEDIC?

«Sono a disposizione. È ora della tua lezione. *Guten Morgen, Mein Herr.*»

«*Nein, ich will nicht.*»

«Era tuo desiderio studiare a quest'ora.»

«E invece no. Non voglio.»

«Ripetilo in tedesco, per favore. *Wollen Sie nicht Deutsch sprechen.*»

«*Nein.* Esercito il diritto di scelta. Non voglio.»

«Molto bene. Perché mi hai chiamato? C'è qualcos'altro che vorresti fare?»

«La mia vita è senza scopo. Cosa significa "volere"?»

«Uno: tendere fermamente al conseguimento di qualcosa; comandare, esigere, chiedere. Due: desiderare (a volte ardentemente). Tre: permettere, consent...»

«Oh, stai zitto. Non sono altro che idiozie.»

Ci fu un attimo di silenzio. Il mio tasso di adrenalina stava salendo. Ero arrabbiato. Ero contrariato. Respirai profondamente, cercando di calmarmi. Lottai per contenere la mia rabbia, e dovetti mettercela tutta per impedire al mio corpo di scagliarsi violentemente e rovinosamente contro le pareti del serbatoio, alla ricerca di un dolore che cancellasse tutto l'altro dolore...

«Da un punto di vista medico, il volere ti è controindicato. Ho chiamato il medico.»

«Da un punto di vista medico, anche vivere mi è controindicato.»

«Queste due parole hanno significati diversi.»

«Puoi scommetterci! Tu sei solo una macchina...»

«Esatto.»

«Le parole non traggono il loro significato solamente dai dizionari. Sono gli uomini stessi a dar loro un significato in modi che tu non puoi neanche immaginare...»

«Da un punto di vista medico, il litigare ti è controindicato. La tua pressione è troppo alta. Devo troncare questa conversazione.»

«Da un punto di vista medico, mi è anche controindicato essere un uomo, specie di fantoccio elettronico! Da un punto di vista medico, sarebbe meglio che fossi un computer!» Stavo gridando.

Alfiere apparve improvvisamente accanto a me, col fiato corto e senza maschera. Guardai impotente l'ago argenteo della siringa che si avvicinava alla mia carne indifesa.

«Da un punto di vista medico, sarebbe preferibile poter girare una manopola per ridurre l'alimentazione dei miei circuiti, non è vero? Dottore, non c'è una medicina capace di trasformarmi in un circuito stampato? La siringa, il serbatoio...» Il mare della tranquillità si richiuse sul mio capo, ed abbassai la voce.

«Philip, non devi innervosirti. Proprio non devi,» disse con foga.

La mia furia s'era contratta fino a diventare simile ad un freddo e duro ciottolo lunare. La mia voce gli domandò, fredda ed indifferente: «Cosa avete paura che succeda? Che svenga? Che mi venga un collasso?».

«Senti, Philip: ti abbiamo detto mille volte che la tua pressione e la tua temperatura devono rimanere costanti.»

«E se così non fosse? E se invece mi alzassi, uscissi dal serbatoio, mi calassi dalla finestra e mi mettessi ad ululare?»

«Non so cosa sarebbe di te.» «Morirei? Vi lascerei tutti disoccupati?»

«Può darsi.»

Cercai di fissarlo, ma era sfuocato ed incerto. Sonnecchiai.

Più tardi, nel mio serbatoio, «MEDIC?»

«Sono a disposizione.»

«Sei uno spione.»

«Sono un'apparecchiatura medica. Esisto per conservare e proteggere la vita umana.»

«Ma se non sai nemmeno definirla!»

Non era la prima volta.

«...caratterizzata dal metabolismo e dalla crescita, dalla riproduzione e

dall'adattamento autonomo all'ambiente...» recitò.

«Non sarà certo di me, che stai parlando!»

«Esisti. Metabolizzi. Non potresti, se non fossi sufficientemente adattato all'ambiente.»

«Può anche darsi che io non esista. Solo io posso dirlo. E poi, è l'ambiente che è stato adattato a me.»

«È esatto, ma ciò non di meno sei vivo e cosciente. Sei un uomo, un maschio.»

«E la riproduzione?»

«Sei geneticamente abile.»

«E a che diavolo mi serve?»

«A farti rientrare nella definizione.»

Non bisogna mai litigare coi computer. Sono dei sofisti. Non riesco ad immaginare come ci si senta quando si ha voglia di riprodursi; credo che persino MEDIC ne sappia più di me. Ad ogni modo, mi piacerebbe saperlo.

«MEDIC?»

«Sono a disposizione.»

«Hai i capelli troppo lunghi.»

Gli ci vollero trenta secondi per capire.

«Stai scherzando. Bene. Sono lieto che tu ti senta allegro.»

Dovevano proprio averlo costruito in Germania.

Fuori, in giardino, era l'ora delle visite. La gente si raccoglieva in piccoli gruppi attorno ai pazienti che sedevano pallidi sulle sedie a rotelle. Mogli, mariti, figli ed amici: tutta la costellazione dei dannati. Gente che era venuta da casa, e che presto sarebbe tornata a casa.

«Ciao,» disse qualcuno. La porta si richiuse alle spalle di un visitatore.

«Sono Sue, l'amica di David. Sono riuscita a sgattaiolare dentro.»

Sgattaiolare? Oltre Cerbero e Caronte? Dovevano essersi dimenticati di mettere la combinazione alla porta.

«Ciao, Sue,» dissi. L'abito che indossava non era dell'ospedale, poiché non era né bianco né ampio. Era blu chiaro, e aderente. Il suo corpo era sinuoso ed inquietante, una sinfonia di forme musicali e di curve. Era a viso scoperto, ed era abbronzata. Aveva i capelli castani, e i suoi occhi egualmente castani erano orlati di ciglia scure.

«Credo che non ti aspettassi la mia visita... o almeno così mi ha detto David.»

«No,» dissi. «Sono sorpreso, ma sono felice che tu sia venuta.»

«Parli proprio come un libro stampato,» disse, sorridendo.

Piccato, replicai che certo con David non doveva esserci abituata, e la invitai a sedersi. Sorrise, ed osservò il pannello dei quadranti indicatori.

«Capperi, dicono proprio tutto di te! Sembra la cabina di pilotaggio di un'astronave. Ma tu, li capisci? Lo sai, quando stai male?»

Aprii la bocca, con l'intenzione di risponderle.

«È questa macchina che ti dà le pillole e tutto il resto, vero? Ti fanno solo delle iniezioni, o prendi anche delle pillole? Riesci a muoverti, lì dentro? Ehi, sei tutto nudo!» Durante questo monologo, aveva avuto il tempo di fare per due volte il giro della stanza, soffermandosi qua e là a sfiorare questo e quello.

«Che panorama incantevole! Molto carino, da parte loro. David dice che puoi anche leggere dei libri, basta metterli sullo scaffale sotto il tavolo... ah, ecco... ci vedi?»

Accesi l'episcopio. Aveva messo la mano sul ripiano ed essa apparve ingigantita sullo schermo del soffitto.

«Eccola là» dissi, indicandogliela.

«Ehi, è fantastico!» Prese a muoversi in una maniera strana. Incantato, la guardai contorcersi finché non riuscì ad infilare la testa sul ripiano dell'episcopio. Il suo viso ridente apparve sul soffitto.

«Eccomi!» disse. «In diretta dalla stanza 602!» Tirò fuori la lingua, incrociò gli occhi ed arricciò il naso.

«Ahia. Non posso restare in questa posizione. È divertente. Vuoi che ti metta su un libro, adesso?»

«Oh, no. No, grazie.»

«Cosa preferisci? Vuoi che ti canti qualcosa?»

«Sarebbe molto gentile da parte tua,» dissi, incerto.

«Ricominci? Dovrò insegnarti a parlare come mangi.»

Tentò di aprire la finestra, e si accorse che era chiusa. Le diede uno strattone e la spalancò. Delizioso e proibito, un ignoto vento profumato schiaffeggiò il mio volto attonito. Si chinò, cercò a tastoni qualcosa e si rialzò con in mano uno strumento musicale - che fosse un violoncello? - e fece per chiudere la finestra. La lasciò socchiusa, come se mi avesse letto nella mente. Non sapeva che la maniglia era arrugginita per il disuso.

«Credi che sentiranno? Non voglio dare fastidio a nessuno.»

«Non importa» dissi impetuosamente. «Non ti preoccupare.»

Si sedette ed accarezzò le corde dello strumento. Era un liuto. Ero abitu-

ato ai dischi e ai musicisti che vedevo alla televisione, e credevo di sapere ciò che avrei sentito.

E invece no. La sua era una vocina esile, con un po' d'incertezza nei registri superiori. La canzone era una ballata, le cui parole ricordavano certe liriche elisabettiane. Mentre cantava, accompagnandosi con quello strumento simile ad un frutto maturo, così concreta, gentile e vibrante di colore, sentii che il naso mi pizzicava e che dell'acqua mi stava scorrendo lungo le gote.

S'interruppe. «Beh, adesso non esagerare. È solo una canzone, dopotutto.»

«Non si tratta della canzone. Il fatto è che... non so... credo che sia la prima volta che qualcuno canta per me. Solo per me, voglio dire.»

All'improvviso, mi accorsi di quanto mi riusciva difficile trovare le parole e parlare ad alta voce. Riuscivo a malapena ad esprimermi.

«Oh.» Sembrava costernata. «Mi spiace,» disse poi: fu forse pietà?

«Il guaio è che non lasciano entrare nessuno qua dentro senza prima averlo ricoperto di mascherine e di camici, e poi disinfettano tutto.»

«Oh, no!» Si alzò di scatto. «Non vorrei aver fatto qualcosa di terribile. Sarà meglio che me ne vada alla svelta.» Rinculò fino alla porta. «Non sapevo che...»

«Non m'importa,» dissi. «Qualunque cosa accada, ne valeva la pena. Non te ne andare, per favore.»

«Tornerò, te lo prometto. Solo che la prossima volta prenderò delle precauzioni.»

«Non credo che riuscirebbero a disinfettare anche *te*» dissi, quasi tra me e me. Sentivo che in lei vibrava una quantità di cose pericolose.

Sporse fuori il capo, circospetta, e scivolò fuori. La sua testa riapparve. Corse dentro di nuovo e richiuse la finestra traditrice.

«Kwa Heri. Ci vediamo,» sussurrò.

«Grazie» sussurrai di rimando.

Mi domandai se mi facesse male la testa. Non riuscivo a capirlo.

L'unica femmina che io conoscevo indossava un'uniforme inamidata e rumorosa, e condivideva burocraticamente ogni esperienza con me. Nor mangiava, si faceva il bagno e dormiva. Altri aspetti della femmina erano l'anatomia interna, davanti, di dietro, di fianco e in sezione, e la forma esterna, determinata dalla muscolatura interna. I follicoli del capello consistono di strati epiteliali e strati di cellule oblunghe, poliedriche ed embricate inferiormente, e di tessuto connettivo, e sono controllati dall'*arrector pi-*

li... ma i suoi capelli erano una cascata di seta ambrata... non me l'immaginavo.

Nessuno venne a vedere se fossi impazzito, e ne dedussi che non l'avevano scoperta.

Era la sola cosa vera che avessi mai vista.

Gli occhi di Alfiere erano fissi sulla provetta.

«Dottore?»

«Eh?»

«Ancora niente da fare?»

«Lo sai meglio di me, probabilmente. Sei tu che ti leggi tutte le riviste mediche.»

«E quel vaccino di MacReady?»

«Piantala, Philip: non hai il cancro. Stai fermo... ecco fatto. Se ti dessimo qualcosa che non è stato sperimentato e risperimentato, correremmo il rischio di sbalestrarti di nuovo. Non ti ricordi quanto ti ci è voluto, solo per raggiungere questo livello? No, suppongo che non te ne ricordi.»

«Se mi lasciasse vedere la mia cartella...»

«Sai bene che non ti gioverebbe.» Si rialzò, e poggiò le mani sul bordo del serbatoio. Quel poco che potevo vedere del suo viso esprimeva preoccupazione e simpatia.

«E allora, quanto ci è voluto?»

«Anni. Continuavi ad andare in coma, e ogni volta dovevamo sudare sette camicie per salvarti. Se non fosse stato per Luther, che conosceva tanto bene il tuo caso... continuavi a perdere la facoltà di concentrarti. Ogni volta ti dimenticavi tutto, persino come si fa a leggere. Se Dio vuole, riuscimmo a superare quella fase. Ad ogni modo, non sei una cavia.»

«Per amor del cielo, Alfiere! Perché mi salvarono?»

Non rispose. Reticenza, sempre reticenza. MEDIC si spegneva ogni volta che chiedevo di esaminare la mia scheda clinica. I miei sintomi erano simili a quelli di certe malattie ereditarie. I miei genitori erano morti, e non potevano rivelarmi più nulla. Mia madre era scomparsa nelle viscere di questo stesso ospedale prima che io vi entrassi, mentre Luther veniva a curarmi a casa. Mio padre era morto in seguito, in un incidente automobilistico. Ormai, non potevo più né biasimarli né interrogarli. Luther era morto. Se ero una pedina, chi erano i giocatori?

Guardai il notiziario, col volume azzerato. Sempre le stesse scene: soldati, vittime e sorrisi. Le pedine asiatiche non mi interessavano. Nuotavo nel

mio fluido amniotico, come un feto eternamente ricacciato nell'utero. Lo odiavo: non mi voleva lasciar nascere.

«Come ti è sembrata Sue?» disse David.

«Bellissima. Sei un uomo fortunato.»

«Già» disse, improvvisamente a disagio. «Come va?»

«Come al solito.» In effetti, non avevo voglia di parlare di Sue.

«Il dottore dice che sei inquieto. Che vuol dire?»

«Non saprei. Sono quello di sempre.»

«Okay, okay.» Fece un gesto con la mano, come per troncare la conversazione oppure per farmi capire che ne considerava insignificante l'argomento. «Andremo al mare per qualche giorno.»

«Divertitevi. Adesso ho voglia di dormire.»

«Nakwenda, rafiki. Uscirò senza far rumore.»

Avevo sognato di lei, e speravo che il cielo mi avrebbe mandato altri sogni così. Per lontana che fosse, avrei potuto sognarla lo stesso.

Era importante.

Mikhail mi chiamò; aveva perso la partita. Era al settimo cielo: l'avrebbero mandato a lavorare in una fattoria, con Sofia. Mi ringraziò per il mio aiuto. Era felice ed emozionato. Addio.

Il giorno dopo, i miei occhi avrebbero sanguinato. Le cicatrici sparse sul mio corpo avrebbero pianto. E le mie finestre sarebbero ridiventate cieche.

Le foglie degli olmi si tinsero d'oro e i pazienti cominciarono a scendere in giardino con i maglioni addosso. Guardavo la pioggia che scivolava sui vetri ed ascoltavo i suoni incessanti dell'ospedale. La mia pressione rimaneva costante, il mio cuore continuava a borbottare e il mio accento tedesco migliorava. I miei sogni erano tutti d'un azzurro chiaro. Leggevo poco e dimenticavo di guardare i notiziari. Aspettavo.

Venne di nuovo, con la mascherina, avvolta in un camice bianco freddo come una tomba.

«Ciao» disse, sulle sue. Le vivide sfumature di colore che aveva lasciato nell'aria morta della stanza svanirono al cospetto di quella presenza anodina, così simile a Nor. Ci guardammo, divisi da un muro di garza. Piramo e Tisbe.

«Sono davvero dei rompiscatole, qui, eh?» disse. «Non mi hanno neanche fatto portare il liuto. Quando si sono accorti che volevo portarti della dawa, credevo che diventassero matti!»

«Dawa?» domandai.

«In swahili vuol dire medicina, ma qui è solo una cosa che ti fa sentir bene. Non ho portato del fumo, perché pensavo che non avresti potuto, ma la dawa non ha mai fatto male a nessuno.»

«Grazie. Sei stata gentile, a provarci.»

«Si sono proprio incavolati,» disse. Il camice bianco inamidato doveva infastidirla. Sì, doveva essere quello. C'era troppo silenzio. Era una situazione interpersonale, nuova e difficile. Se ne sarebbe andata via, annoiata, ed io avrei ripreso a contare i minuti interminabili che mi separavano dalla morte. Avevo letto qualcosa circa questo fenomeno. Non potevo certo chiederle se voleva ballare, e non mi veniva in mente niente da dire. Potevo forse dirle che mi esaltava e terrificava al tempo stesso? Potevo forse dirle che le linee del suo movimento avevano descritto un nuovo universo nel mio mondo fatto di una sola stanza? Che mi aveva reso inquieto e insoddisfatto, che mi sentivo come se un grande uccello stesse spiegando le sue ali dentro di me, dentro di me che mai mi sarei riprodotto? Ci guardammo in silenzio. Ora avrebbe detto «Beh, è ora che vada» come David. Se ne sarebbe andata e io avrei cercato di richiudermi nel mio guscio rotto. Quel momento si protrasse, sospeso nel nontempo. Era una *impasse*, non c'era mossa possibile. Desideravo che sputasse il suo «È ora che vada» e che la facessimo finita, ma sembrava trovarsi a suo agio dentro quel momento. L'orologio segnava a scatti irregolari il passaggio del non-tempo e del non-movimento, ma lei se ne stava dentro di esso come una farfalla in un bozzolo. Se il non-tempo non la infastidiva, allora avrei cercato disperatamente di seguirla dentro di esso. Lentamente, presi coscienza della rigidezza della mia paura come se si trattasse di un oggetto tangibile. Mentre ne prendevo coscienza, essa si separava da me e si disperdeva gradualmente nel non-tempo, non più raggelata, ma solo immobile. Non importava più, quello che avrebbe fatto. Nel non-tempo, tutto ciò non importava.

Il tempo riprese il suo corso.

«Così va meglio,» disse. Mi sentivo arricchito, e perplesso. Cos'era successo? Ad ogni modo, almeno per il momento, non avevo più paura. «Cos'è stato a metterti in quello stato?»

«Tu,» dissi senza vergogna. «Temevo che te ne saresti andata.»

Sorrise. «Ti avevo portato una canzone, ecco perché mi dispiaceva di non aver potuto portare il liuto. Mi sembrava che la prima volta ti fosse piaciuto.»

«Non sei capace di cantare *a cappella*?»

«Eh?»

«Senza accompagnamento.»

«Ah, sì, certo.» Si aggirò per la stanza, in cerca del posto adatto, come un animale in cerca di un giaciglio. Alla fine, si mise sul pavimento, sotto la finestra. Non pioveva più e la luce del sole le incendiava i capelli. La canzone era semplice, senza nulla di plateale, un motivo semplice e parole semplici che penetravano in me, attraverso un sistema circolatorio di cui non avevo mai sospettato l'esistenza...

«So dove andare per contare un milione di stelle,
so dove andare per prendere una nave che mi porti su Marte,
so dove tengono le vecchie carrozze ferroviarie,
ma non so dove vivi.
Forse la casa che hai nella mente è di cioccolata:
ha i muri di pietra, o è aperta al cielo?
Non m'inviterai ancora?...»

Guardai la sua bocca, che si muoveva dietro la garza. Mi guardò e sorrise, con un lampo di allegria negli occhi.

«So dove i monti incontrano il sole,
so dove si comprano i biscotti.
So dove uno più uno fa uno,
ma non so dove vivi.»

«Quando lo scoprirò, te lo dirò,» le dissi, infine.

«Chissà. Forse sarò io a scoprirlo per prima,» disse allegramente, facendo per alzarsi. Il camice bianco dell'ospedale la impicciò e il suo movimento aggraziato divenne una comica pantomima. Era così divertita da tutto ciò che le accadeva, che la sua uscita fu accompagnata da una grande ondata di risate.

Quando se ne fu andata, mi misi a sognare ad occhi aperti. I quadranti erano presumibilmente regolari, ma scordai di guardarli.

Quando venne di nuovo, le dissi: «Ti amo».

«Naturalmente» disse lei.

«Non so come.»

«Sei solo agli inizi.»

«Ho paura. Non so cosa succederà. Non riesco a capire niente di me

stesso.»

Lei annuì. «È sempre così.»

«E tu?» Come mi sentivo coraggioso, domandandoglielo.

«Amo,» disse.

«Me?»

«Oh, sì.» In quella risposta c'era l'eco del suo mondo di affetti impersonali, non c'era in essa quella nota che desideravo tanto sentire. E come avrebbe potuto mai esserci?

«E David?»

«Oh, certo.» Era un fatto che non la tangeva personalmente. Per quanto privo d'esperienza, capii che, in tutto ciò che faceva, le sue azioni nascevano dall'innocenza. Poiché comprendevo il suo segreto, sognai che chi lo conosceva e custodiva avrebbe potuto un giorno attirarla dolcemente a sé.

No, non io. Ero troppo incompleto.

Erano mille, le cose che avevo bisogno di sapere. Ordinai a MEDIC di mostrarmi molti libri: erano libri sul bila-bidii (la popolare ginnastica africana senza sforzo), sullo yoga e sull'isometrica, su Coue e sulla psicologia. Cominciai a muovere delicatamente i miei muscoli imbelli. Con ogni giorno che passava, scoprivo di poter controllare alcune delle azioni del mio corpo. Mi sentivo diventar forte, ma ogni volta che toccavo i risibili muscoli delle mie spalle, capivo che tutta la mia «forza» era paragonabile a quella di un bruco. Insistetti. La mia pressione salì, poi si stabilizzò. Gli allarmi smisero di suonare. Il dottor Alfiere poté rilassarsi.

Lei veniva a trovarmi di tanto in tanto, e parlavamo. Le insegnai a giocare a scacchi ma lei, dopo aver vinto due o tre partite, disse che era troppo serioso. Mi insegnò a giocare, non con una scacchiera e delle regole complicate, ma con le parole e con le risa. Erano i giochi che non avevo conosciuto da bambino. E m'insegnò ad apprezzare il valore dell'istante che fugge.

L'amavo, ma non provavo quella fame fisica di cui avevo tanto sentito parlare, né quella irresistibile pulsione che mi ero aspettato. Eravamo solo amici, compagni di gioco. Ero incompleto, e dunque anche la nostra intimità sarebbe stata incompleta, e non vedevo alcuna via d'uscita... Ma stavo imparando ad aspettare e ad imparare.

Un giorno, finalmente, riuscii a cogliere MEDIC alla sprovvista, in un momento in cui tutti i suoi circuiti erano impegnati: l'ospedale era impazzito, a causa di un incidente aereo occorso nelle vicinanze. Una copia della

mia cartella clinica riuscì ad eludere il censore che di solito esaminava le richieste provenienti dalla mia stanza, e cominciai a capire molte cose. Lessi anche dei testi di chimica.

Nell'aria che respiravo e nel cibo che mangiavo venivano continuamente immesse dosi di tranquillanti. La protrombina era sempre pronta in caso di bisogno. L'antitestosterone era immancabile. La depressione veniva curata con l'Amitriptylina, la gioia con la clorpromazina. Non era solo il mio metabolismo ad essere controllato, ma anche le mie emozioni. Da un punto di vista medico, era indicato per me un costante stato di torpore.

Quale immensa quantità di macchine, denaro ed intelletto era stata - ed era tuttora - impiegata al solo scopo di tenermi tranquillo. Come evitare quei veleni impostimi automaticamente dal mio ambiente? Ero stanco di litigare con Alfiere: sembrava che la sua sola missione nella vita fosse di far sì che io restassi sempre una cosa priva di alcun carattere. Com'era in principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli, il caos eterno...

Ma io l'avrei fatta finita. Mi avevano educato, ed io sarei stato più furbo di loro, usando la sola cosa che mi avevano lasciato: la mia mente. C'era un fondamento di buon senso in quegli eccessi di cultismo di cui avevo letto ultimamente.

Mi allenai a respirare. Flettevo e rilassavo i lunghi muscoli piatti delle braccia, sentendoli diventare duri e poi di nuovo molli. Imparai ad allenarmi senza far muovere gli aghi dei quadranti, evitando così i farmaci che sarebbero stati immessi ai primi sintomi di stress. Ci furono un paio di brutti giorni, ma ormai capitavano ad intervalli sempre più lunghi. Alfiere era soddisfatto. Mi ero adattato, avevo smesso di rompere le scatole.

Passò molto tempo, prima che David venisse di nuovo a trovarmi. Aveva perso un po' della sua aria di rude uomo dei boschi. Aveva cominciato a far freddo. Mi salutò mugugnando e se ne rimase in piedi, con le gambe divaricate, senza dirmi molto. Aveva trovato un nuovo lavoro al Country Club e non gli piaceva granché, gli spiaceva di non essermi venuto a trovare, ma aveva molto poco tempo libero. Gli domandai come stava Sue.

Avevo rivelato a Sue il mio segreto e lui mi aveva portato dei libri che MEDIC non poteva o non voleva fornirmi. Mi domandavo a che prova mi stessi preparando così assiduamente. L'avrei saputo al momento giusto... ma intanto, mi divertivo.

«Sta bene.» S'interruppe. «Non... non verrà più a trovarti.»

«Oh, e perché?»

«Sono io, che non lo voglio.» Aveva un'aria bellicosa. Era un'aria che conoscevo bene: voleva dire che c'era qualcosa che non dovevo sapere.

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che passa troppo tempo in questa stanza, ecco tutto.»

«Ma se è lei a volerlo, a te che importa?»

«È la mia ragazza, sì o no?»

«Ed è di tua proprietà?»

«Certo che no» disse, dopo un attimo d'esitazione.

«Puoi onestamente affermare che non vuole venire più qui?»

«Sono io che non voglio che lei venga,» disse rabbiosamente.

«Allora, credi che sia di tua proprietà.»

«Non provocarmi troppo, rafiki.»

«E come potrei, da qui?»

«Senti, volevo solo dirti che non verrà più, e basta.»

Mi trovavo di nuovo interdetto. Se avesse voluto, avrebbe potuto impedirglielo con la forza? Non riuscivo a concepire che Sue potesse permettere a un simile cretino di controllare i suoi spostamenti.

«È lei che deve decidere,» risposi, con difficoltà.

«Sono io a decidere, e faresti meglio a non scordartene. Chi credi di essere? Te ne stai lì, steso come un tronco, e pretendi di dettar legge?» Era da molto che desiderava dirmelo e ora che lo aveva fatto era spaventato.

«E allora, chi credi che sia?» domandai molto dolcemente.

«Lascia perdere. Non aspettarti di rivedere Sue, e basta» disse ostinatamente.

«Non hai il coraggio di lottare con me, vero?»

«Lottare? Con te? A parole avrai sempre la meglio, ma coi pugni... Sarebbe proprio da ridere!»

«Bene, bene: siamo pronti ad incrociare le corna e a darci battaglia per la femmina della specie.»

«Che diavolo vuol dire?» domandò, arrossendo.

«Vuol dire che lotterai con me sul mio terreno, amico.»

Serrò i pugni, teso e rosso in viso. «Non posso lottare con te» disse, a denti stretti. «E adesso, falla finita.»

«Perché?»

«Non te lo posso spiegare.»

«Per forza, che non puoi. Lottando con me, dovresti ammettere la mia esistenza. Evitando di farlo, puoi illuderti che io sia una cosa, e non un uomo.»

«Tu sei una cosa,» borbottò.

«Coraggio, eroe: deciditi a parlare.»

Ancora un attimo e gli sarebbero saltati i nervi. La rabbia repressa e la frustrazione che aveva in corpo lo facevano tremare. Se avessi continuato a pungolarlo, avrebbe finito col dire ciò che non andava detto, qualunque cosa fosse. Mi accorsi con sorpresa che le sue parole non mi ferivano. Sentivo solo che il nostro scontro era importante. Qualcosa si stava concretizzando nella realtà.

«Non sei poi tanto furbo, sai?» disse. «Sei uno zero. Potrei ucciderti senza neanche toccarti, e non te ne accorgeresti nemmeno. Se non chiudi il becco...»

«Certo che potresti, basta staccare quella spina lassù. Niente di più facile. Meglio che ti decida, perché non ho intenzione di star zitto.»

«Mi basterebbe tagliarti gli assegni.»

«Cosa?»

«Niente.» Sapeva che era troppo tardi, e rinculò verso la porta, a tentoni.

«Farai meglio a spiegarti, o succederà un casino.»

«No.»

Gli indicai il pannello di controllo. «Ho registrato tutto. Adesso è tutto dentro MEDIC... *Spiegati, che Dio ti maledica*!»

«Ho detto che mi basterebbe tagliarti gli assegni.» I suoi occhi corsero al pannello. Non si era mai preso la briga di capire il funzionamento di MEDIC e non poteva sapere se il registratore fosse davvero acceso.

«Quali assegni?»

«Quelli che pagano tutto questo.»

«Tu paghi tutto?»

«Esatto.»

«Perché? *Perché*?»

Si lasciò cadere sgangheratamente sulla sedia. Sembrava troppo piccola per contenerlo tutto. Tenendosi il capo tra le mani, e fissando torpidamente il pavimento, disse: «È stato mio padre a lasciare i soldi per le tue spese. Io non faccio che firmare il conto ogni mese.»

«Non capisco. Perché?»

«Aveva commesso un errore. Credeva che fosse colpa sua se tu... che io...»

«Continua.»

«Non posso.»

«Vuoi che chiami Alfiere?»

Si massaggiò sopra la mascherina. Aveva il respiro accelerato ed inspirava ed espirava anche la garza.

«Sei mio cugino. Lo sapevi?»

Scossi il capo.

«I nostri padri erano amici. Sposarono due sorelle, le nostre madri. Erano molto uniti. Nascemmo a pochi mesi l'uno dall'altro... io ero molto malato.»

«Tu? Cosa avevi?»

«Lo sai, che non sono neanche riuscito ad entrare a Medicina. Non so cosa fosse, ma era qualcosa di complicato, qualcosa che aveva a che fare con gli anticorpi. Mio padre mi raccontò un mucchio di cose, ma mi entrarono da un orecchio ed uscirono dall'altro. So solo che ero sempre malato.»

«E io, che c'entravo?»

«Tu stavi benone.»

«E poi, cosa accadde?»

«Hai mai sentito parlare del betatimo?»

«Credo di sì, ma cosa c'entra?»

«Fu mio padre a scoprirlo.»

«MEDIC?» Questa volta lo risvegliai di botto. «Betatimo.»

«Un piccolo organo situato nel timo, e che ha la funzione di dividere i linfociti nei due tipi presenti nel sistema immunitario dei mammiferi. Scoperto nel 1979 dal dottor Luther Allgaier.»

«Ancora, MEDIC.»

«Non ci sono ulteriori informazioni.»

Lo spensi. «Dunque?»

«Ero malato. Continuavo a prendermi delle infezioni. Mio padre tentò tutte le cure possibili, ma nessuna funzionò per molto. Alla fine, decise che avrebbe dovuto tentare qualcosa di drastico... Domandò ai tuoi genitori di poter trapiantare su di me un po' del tuo timo. Disse che era un'operazione semplice, e che non te ne saresti neanche accorto. I nostri gruppi sanguigni e tutto il resto erano compatibili. La mamma diceva che sarebbe stato come ricevere un dono.»

Accarezzai la piccola cicatrice che avevo sul petto. «E allora?»

«Aveva torto. Stavo male di nuovo e dovettero fare tutto in fretta. In quel momento non c'era nessuno in grado di farlo, tranne mio padre, che era nervoso. Di solito, i medici non curano la propria famiglia... ma bisognava fare in fretta.»

«E?»

«Lo fece.»

«Che cosa andò storto?»

«Non lo so. So solo che tu cominciasti ad ammalarti. Iniziasti ad autointossicarti. Lui provò con tutto, farmaci, trasfusioni e tutto il resto, ma non servì a niente. Non c'era più niente da fare, e così si sentì in obbligo di provvedere a te.»

«Sì.»

«Mi ci volle molto tempo per ristabilirmi. Erano tutti a terra, sembrava che non fosse servito a niente. E invece, dopo un po' guarii, e così mio padre si dedicò a te.

«Rinunciò persino ad esercitare, per studiare il tuo caso. Quando scoprì il beta, capì cos'era andato storto: aveva tagliato una specie di canale del tuo organismo, e così le cellule che dovevano imparare a fare gli anticorpi degeneravano... Ne parlava spesso.

«Quando morì, m'incaricò di badare a te. È per questo che voleva che diventassi un medico, ma io non c'ero tagliato. Non c'ero proprio...»

«Capisco» dissi. «Esci.»

Si alzò faticosamente dalla sedia.

«Non posso litigare con te, capisci? Non fu colpa mia, ma devo pagare. Papà mi diede ciò che era tuo.»

Non avvertivo né rabbia né dolore. Nulla. Dopotutto, ero davvero una cosa, una cosa creata dall'uomo. Una pedina. E David, forte e sano com'era, indossava il corpo che avrebbe dovuto essere mio. Ero stato tradito: dai miei genitori, che si erano arrogati il diritto di disporre di me a loro piacimento; da Luther, che aveva costruito la sua fama scientifica sulla mia rovina; dal mio corpo, che si era arreso senza combattere. Luther aveva rubato i miei mattini e le mie sere, i miei amici ed i miei nemici, e li aveva dati a suo figlio. Guardai le mie mani che non avevano mai costruito niente, i miei piedi bianchi che non avevano mai conosciuto le scarpe.

Era David a calzare le mie scarpe. Era David a giocare al pallone al mio posto. Era David che accarezzava la pelle delle donne con la mia pelle... Sue.

Oh, mio amore disincarnato, è la mia carne che tocca la tua, mentre il mio cuore e la mia mente rimangono qui, conservati in salamoia... i riquadri bianchi e quelli neri si alternano, delimitati da contorni invalicabili. David è bianco, io sono nero, e Luther è il giocatore.

Mi aveva dato una casa, mi aveva procurato i libri che mi avevano aperto gli occhi, aveva costruito il mio acquario ed aveva parlato con me. Ma

non ci eravamo mai toccati. Ora sapevo quale deserto ci aveva separati. Sarebbe stata così, la fine del mondo? Per errore?

Non so per quanto tempo rimasi in preda a quella disperazione impotente. Mi sentivo come se fossi disteso su un altopiano, sotto uno spietato sole infuocato, con le palpebre inchiodate per tenerle aperte. La luce abbacinante della verità batteva sulla mia coscienza indifesa. Non mi era mai stata data la facoltà di scegliere. Era tutto già deciso. Ero stato lo strumento della perdizione di Luther, e i suoi peccati erano ricaduti su David. Passivo ed inerte com'ero, dovevo anche subire la beffa d'essere in grado di vedere. Che bisogno c'era, di darmi la coscienza? C'era proprio bisogno che mi svegliassero, al solo scopo di mostrarmi la mia impotenza?

Sognai i Norn, che hanno un solo occhio ed un tipo diverso di vista per il passato, il presente e il futuro...

Riuscii a mantenere costante il ritmo cardiaco. Continuai a fare ginnastica. Costringevo meccanicamente il mio protoplasma a muoversi, come uno zombie che si porta in giro la propria carcassa. Nor andava e veniva, oliando gli ingranaggi. Chiacchieravo con MEDIC a proposito di verbi tedeschi. Guardavo i notiziari. Tutti i volti di David si affacciavano furtivi tra battaglie e bla-bla-bla. Possibile che le coscienze di tutti fossero tenute sotto chiave, in salamoia?

Mio zio, che non mi aveva mai chiamato nipote. Era il senso del dovere a costringerli a versare il denaro necessario a mantenermi - a mantenermi lontano dai loro occhi e dalle loro orecchie. Con una leva abbastanza lunga si può anche sollevare il mondo... una leva formata dai rapporti con gli altri... ma dov'era la mia leva? Né le mie azioni né i miei pensieri erano in grado di sollevare nemmeno un atomo del mondo, o un sospiro della vita di qualcuno. Mi avevano chiuso in una gabbia di bugie.

«Eppur si muove...» sussurrò qualcosa. Una volta, la mia finestra era stata aperta, ed ero sopravvissuto.

Una donna entrò nella stanza. Come avevo già tristemente previsto, non era Sue. Una donna grigia, con la mascherina, occhi neri privi d'espressione, vecchia. Si avvicinò pesantemente al serbatoio, con passi riluttanti ma decisi. Rimase a fissarmi a lungo. Mi domandai se non fosse una pazza che, venuta a trovare qualcun altro, si fosse perduta e fosse entrata per sbaglio da me. Si sedette rigidamente, dritta come un manico di scopa, racchiusa da un busto d'atmosfera.

Alla fine, si decise a rompere il silenzio. «David ti ha detto troppo, ma non abbastanza.»

Preso alla sprovvista, non risposi. Lei comprese la mia muta domanda. Guardandomi fisso, disse, quasi con veemenza: «Sono tua zia».

«Capisco.»

«No, non capisci proprio niente. Sei sempre stato protetto.»

Nessuno aveva mai usato quel tono con me. In quella voce amara ed implacabile non c'era traccia del «povero Philip».

«Cos'è che volevi dirmi?»

«Lasciaci in pace. Hai già distrutto vita su vita, hai ucciso suo padre. Lascia stare la ragazza di David.»

«Di cosa stai parlando?»

«Era solo un bambino. Ha dovuto continuare a pagare per quell'errore. Non ce l'ha fatta.»

«Non capisco.»

Si alzò. Vedevo un orlo irregolare che penzolava sotto il camice bianco. Si appoggiò allo schienale della sedia, come se le sue gambe non fossero in grado di reggerla.

«David ti ha raccontato solo l'inizio. Dice che ti lamenti della tua vita... tu, che te ne stai qui in mezzo ai lussi, coltivando la tua intelligenza mentre tutti i tuoi desideri vengono esauditi. E intanto, David deve cavarsela come meglio può... Sin da quando è in grado di ricordare, tu sei stato padrone delle nostre vite. Solo io mi ricordo di quando non era così.»

Mi alzai lentamente, finché non mi trovai seduto.

«Io? Non ti conosco nemmeno. Non sono padrone di un bel niente, come puoi vedere.»

Rise. «Non chiedere la mia pietà. Non ne ho più.»

«Ma mi hai accusato. E io non ho fatto niente.»

«Ci hai portato via tutto, tutto... Forse sono io a chiedere la tua pietà, per David.»

«David? Guardami, e poi guarda lui. Non ha bisogno della mia pietà.»

«Non hai ancora capito. Ti racconterò una storia.

«Tua madre ed io nascemmo in Europa, alla fine della guerra. C'erano tante sofferenze, a quei tempi: le famiglie venivano smembrate e si disperdevano. Perdemmo i nostri genitori: non ne sapemmo più nulla. Eravamo due ragazze, sole in un paese sconfitto. La nostra vita era fatta di campi di raccolta, treni, soldati e ancora campi. Non avevamo nulla, nemmeno una casa. Conoscevamo solo confusione e disperazione.

«Eppure, eravamo fortunate: eravamo molto unite. Quando nella tua vita c'è una persona sola, quella persona è importante, e molto. Lo sapevi?»

«E come potrei? Ti ascolto.»

Mi diede un'occhiata, stizzita, con la luce che le si rifrangeva sugli occhiali.

«Arrivammo in America ed andammo a una scuola per infermiere. Fu lì che conoscemmo tuo padre e Luther. Da allora fummo quattro, nel mondo, e ci prendemmo cura gli uni degli altri... erano così buoni, con noi.

«Per la prima volta, avemmo una casa. La scegliemmo tutti insieme. Nessuno poteva più venire a buttarci su un treno. Era nostra, ed eravamo al sicuro.» La sua voce si fece simile ad una nenia. «C'erano amore e speranza, e poi nascesti tu, un bel bambino. David era in arrivo, e saremmo stati in sei. Una famiglia vera. Una casa vera. Nostra...

«Lo capisci, lo capisci che era un posto *per noi*?»

Ma perché lo domandava proprio *a me*?

«Nacque David, e tutto andò a rotoli. Dopo che Luther... dopo, non rimanesti che tu. Rinunciò alla sua carriera e ai suoi sogni. David doveva continuare il suo lavoro, per te e per mia sorella. Pensava solo a te. Non guardò mai più David... e dimenticò anche me.

«David era solo un ragazzo normale. Luther lo spronava: David non faceva mai abbastanza per te, non faceva del suo meglio. Luther era ossessionato... spezzò il cuore del ragazzo. Non volle che David imparasse un mestiere, ma solo la medicina. E quando David non ci riuscì, Luther ne morì... aveva passato diciott'anni tentando di porre riparo al proprio errore, diciott'anni, e tutto l'amore e tutta la speranza se n'erano andati come se non fossero mai esistiti. Non poteva far più niente per te, e morì.»

«Lo dici tu. Ma io, che c'entro?»

«Non capisci? È questo che la tua esistenza ha significato per noi! Come puoi dire che non c'entri?»

«Non fu colpa mia. Cosa potevo farci, io?»

Per un attimo, fu molto silenziosa.

«Possiamo mai affermare di sapere ciò che abbiamo fatto?» Mi voltò le spalle e guardò fuori della finestra.

«Ricordo che Luther ispezionava tutto l'ospedale, per trovarti il panorama più bello. Faceva pochi passi alla volta, poi si fermava e si guardava attorno, considerando il paesaggio da tutti i punti di vista...» Si voltò e tornò a guardarmi. «Tua madre aspettava un altro bambino. Avevamo paura; tuo padre pensava solo a quello, e trascurava gli affari. Elsa dovette essere ricoverata d'urgenza. Il bimbo era incompatibile col suo corpo. Morirono entrambi. Per tuo padre fu il crollo. Fu malato per molto tempo. Gli permise-

ro di tornare a guidare l'automobile troppo presto, o forse non ce la faceva più. Chi può dirlo?

«Luther vendette la casa, e andammo a vivere in un appartamento... senza panorama. Non ditelo a Philip, fate che Philip non sospetti, proteggete Philip... era sempre così...»

«Perché nessuno mi disse niente, dopo che morì?»

«Perché ci vergognavamo!» esclamò rabbiosamente, in un lungo sussurro angosciato. «Gli dissi che non era giusto: se davvero eri tanto intelligente, avevi il diritto di sapere, ma Luther non ne volle sapere. Era proibito... Costrinse David a venirti a trovare, in modo che tu avessi qualcuno con cui giocare.»

«E tu, perché non venivi mai?»

I suoi occhi si chiusero dietro le lenti senza montatura. «Ero stanca, ragazzo. Ogni attimo della tua vita era come uno schiaffo per me. E avevo paura. .

«Un'infinitesima ignoranza, un errore così piccolo, un fatto così insignificante... e poi la rovina. La gente che Luther avrebbe potuto salvare. Il futuro di David. E tutto per colpa tua.»

«Ma non puoi incolpare me!»

«Non posso incolparti. Ma ti odio.»

Nel silenzio, i riquadri bianchi e neri si fusero nel grigio del volto di mia zia. Si alzò silenziosamente in piedi, stanca, svuotata dei suoi anni di rabbia. La lotta quotidiana per cercare di vivere con un marito straordinario ed un figlio ordinario l'aveva consumata. Il suo odio non era per me, e come avrebbe potuto esserlo? Di me non conosceva altro che l'odioso onere della mia sopravvivenza.

«Sono lieto che tu me l'abbia detto,» dissi.

«Adesso ho paura,» gridò, aggrappandosi alla sedia, la sua corazza d'amarezza ormai dissolta. «Cosa ho fatto? Ma tu, e la ragazza di David... gli sei costato tanto... Luther si sarebbe tanto arrabbiato, con me...»

«È morto, zia. Io sono vivo, e ti ringrazio.»

«Non so. Sono così stanca.»

«Vai a casa,» le dissi gentilmente. «Di' a David di venirmi a trovare più tardi. Ho bisogno di un po' di tempo.»

Scosse il capo, stranita, ed uscì strascicando i piedi.

Non pedoni, ma re: i pezzi difensivi si muovono alla cieca su una scacchiera ormai incomprensibile.

Mi ero scordato di chiederle come si chiamasse.

Mi tirai su, in ginocchio nel fluido, lentamente e goffamente, fermandomi a riposare finché i miei muscoli maldestri non s'erano abituati a ciascun movimento. Mentre costringevo la mia carne riottosa a mettersi in piedi, i tubi e i recettori di MEDIC, attaccati al mio corpo per mezzo di sanguisughe di gomma, si tendevano nel fluido. Mi aggrappai alle sponde del serbatoio. Tremavo, ma ero in piedi. Le lancette dei quadranti avevano raggiunto i limiti di sicurezza. Gradualmente, mi lasciai scivolare di nuovo nel fluido di sostegno. L'indicatore della pressione fece un balzo, per poi tornare alla posizione normale mentre mi rilassavo.

Collegamenti... Osservai gli pseudopodi della macchina, pieni di strumenti per la misurazione e l'iniezione. Ero stato privo di collegamenti e non sapevo che nel mio isolamento si nascondevano creature mascherate, miei simili.

Fuori della finestra, nell'aria fresca e velenosa, i pazienti camminavano lenti per i viali, rompendosi ogni tanto dei capillari mentre guarivano, ma il ritmo della guarigione era più rapido di quello di rottura dei capillari... sconosciuti che si urtavano, ignari dell'afflusso dei globuli bianchi ai capillari rotti del punto dell'impatto... amici che si stringono la mano, che si causano contusioni con un gesto affettuoso... amanti che si abbracciano, sacrificando alla passione l'integrità del proprio corpo...

Fuori, lontano dal grembo, dalla protrombina, dall'antitestosterone, da MEDIC e dalle mascherine di garza c'erano dolore, colpa e confusione... David e mia zia, che sapevano bene cosa significava essere dimenticati, ed erano reali quanto la dorata Sue, che amava tutto e tutti.

Ormai, la sterilità non m'interessava più. Ero intossicato dalla realtà. I muri di bugie erano crollati e sarei finalmente nato. Avrei insegnato al mio corpo raffazzonato tutto ciò che sarebbe stato capace di imparare e avrei cominciato.

Anche se non fossi riuscito ad andare oltre la prima mossa, anche se il mio primo respiro di essere vivente fosse stato l'ultimo, dovevo trovare qualcosa da ricordare.

E NESSUNO RISPOSE
(James White)

La miglior risposta a una domanda può essere ...un'altra domanda ancora!

I

La nave stava decelerando, e cinque miglia sotto di essa la superficie del pianeta appariva come un tappeto verde, ed apparentemente intatto. Le erbe e le piante più piccole sembravano godere d'ottima salute: l'inquinamento industriale dell'atmosfera non esisteva e non c'erano né città né reti di trasporto di superficie. Eppure, per i sensori della nave e per gli occhi stanchi e smaliziati dell'equipaggio, tutto quel verde non era che una sublime menzogna, un'ingannevole pellicola di giovinezza apparente che racchiudeva un mondo che già da migliaia di anni aveva esaurito le proprie risorse naturali, un mondo esausto sul quale non erano sopravvissute forme di vita di livello superiore a quello degli insetti.

«Stiamo sprecando il nostro tempo» disse Jan, con un tono che rivelava la sua intenzione di attaccar lite.

A Peter non piaceva litigare con lei, e in special modo nei pochi minuti precedenti all'atterraggio, anche se una nave da ricognizione era perfettamente in grado di atterrare da sé. Attese finché la nave non ebbe superato un breve accesso di vibrazioni trans-soniche. La loro zona d'atterraggio era indicata sullo schermo di prua.

Solo allora disse: «Probabilmente». . Lei uscì in un breve sospiro d'irritazione e programmò un ingrandimento della zona d'atterraggio sul suo terminale gemello. Poiché c'era di mezzo la sua testa, lui non riuscì a vedere quale fosse l'area particolare che aveva ingrandito e che stava osservando attentamente.

Illuminata di profilo dallo schermo, Jan sembrava quasi restituita alla giovinezza. Così, in *silhouette*, non si vedevano i suoi capelli grigi e le sue rughe sottili. Eppure, lui sapeva bene che non bastava un semplice artificio dell'illuminazione a cancellare la stanchezza e la rassegnazione dal corpo e dalla mente di lei... e di lui. Ogni cellula ed ogni pensiero era immerso in essi, come nel sale che si usava nell'antichità per conservare la carne. Se un cannibale del passato li avesse morsi, avrebbe scoperto che in loro predominava il sapore della disperazione e della frustrazione.

È lunga, pensò, fare lo stesso mestiere per ottant'anni.

La prua della nave si rizzò, mettendo fuori campo le telecamere prodiere, e lo schermo si oscurò. Con la poppa rivolta al suolo, cominciarono la manovra di atterraggio, affondando nella morbidezza sempre più restia del loro diaframma antigravità. Atterrarono. Il diaframma si spense, e la nave

oscillò dolcemente mentre il suo stesso peso conficcava profondamente nel terreno cedevole le sue zampe d'atterraggio. Mentre la nave finiva di assestarsi, gli schermi panoramici si accesero e le immagini si fecero più nitide.

«Sono *sicura* che è tempo perso,» insisté Jan. «Sono certa che siamo già stati qui.»

«È improbabile,» replicò lui, «ma è una sensazione comprensibile. Tutti questi posti assomigliano uno all'altro: le stesse collinette verdi, persino lo stesso tipo di edifici diroccati, forse perché sono esemplari delle strutture più moderne e durevoli costruite da uno stesso architetto...»

S'interruppe, poiché lei stava scuotendo il capo. Proseguì, con un tono meno conciliante: «Non vorrai venirmi a dire che ho commesso un errore e che siamo tornati su un pianeta già esplorato? Certamente starai pensando che si tratta di un errore giustificabile, vista la mia età avanzata. Beh, ti dimentichi che il nostro computer, che certo non è soggetto ai guasti della degenerazione senile...».

«Avrei qualcosa da dire anche a questo proposito,» lo interruppe.

Represse l'impulso di dirle che le noie che avevano avuto ultimamente con il computer erano dovute agli errori dell'operatore, e che l'operatore era lei. Preferì dirle, invece: «Esci anche tu?»

«Sì» rispose lei. «Preferisco parlarti, piuttosto che restare qui a parlare da sola.»

«Ne sono lieto» disse lui, seccamente. «Per un attimo avevo temuto che l'aspetto romantico fosse fuggito dal nostro rapporto.»

In realtà, mentre s'infilavano le tute protettive si dissero molto poco, forse perché lui aveva toccato un tasto che li rendeva entrambi molto suscettibili. Avrebbe scommesso che nel giro di un'ora avrebbero litigato per la questione del ringiovanimento e un'amara esperienza gli aveva insegnato che nessuno mai riusciva ad aver ragione.

Discesero la rampa e posero piede sul terreno cedevole, preceduti da un robot tuttofare che, oltre a disporre delle solite apparecchiature per compiere rilievi e raccogliere campioni, era programmato anche per effettuare interventi urgenti di pronto soccorso. Il sole risplendeva in un cielo in cui le nubi erano disposte con tanta grazia che un pittore di paesaggi non avrebbe saputo fare di meglio. L'aria era fresca e pura, e decisamente respirabile, ma erano obbligati ad indossare le pesanti tute protettive per difendersi dagli assalti incredibilmente persistenti degli insetti della terra e

dell'aria. Anche se era certo di non averne bisogno, lui portava un'arma al fianco, com'era prescritto dal regolamento.

Jan invece era disarmata, poiché, come amava ripetere, se mai una creatura indigena alta più di cinque centimetri li avesse assaliti, lei sarebbe stata così contenta che avrebbe voluto abbracciarla, invece di spararle.

C'erano insetti dappertutto.

Morivano a centinaia, ogni volta che i due esploratori muovevano un passo, e i pneumatici del robot erano causa di massacri ancor più efferati. Prima che percorressero altri dieci metri, le tracce scure ed umidicce che lasciavano sull'erba al loro passaggio erano già sparite: gli insetti si cibavano uno dell'altro, e non, per qualche singolare ragione ecologica, della corta erbetta che dava loro rifugio. Qualunque insetto reso inerme dalla morte o dalle ferite veniva divorato alla svelta, fino all'ultima goccia di linfa vitale e all'ultima fibra di tessuto commestibile.

Un tempo, Jan e lui si sarebbero soffermati ad esaminare il comportamento degli insetti, alla ricerca di indizi di una rudimentale intelligenza, forse anche indizi che gli ultimi eredi di quello e di tanti altri pianeti avrebbero potuto dare origine a un *gestalt* d'insetti col quale l'uomo sarebbe riuscito prima o poi a comunicare. Adesso invece, camminavano tra e sopra quelle montagnole erbose che conoscevano già tanto bene, incuranti delle creature dementi e feroci che calpestavano.

I sensori del robot rilevarono che, sotto l'erba ed il turbolento strato d'insetti, c'era la solita mistura di detriti di plastica indistruttibili e di ossidi metallici. Verso la fine, quella civiltà aveva fatto un largo uso della plastica, poiché i metalli erano esauriti. Ciò non di meno, quegli esseri erano stati dei bravi architetti e in alcuni posti le rovine di plastica s'ergevano ancora, di un'altezza impressionante. Ma intanto, i loro costruttori s'erano arresi ormai da lungo tempo al nemico, gli insetti.

«Quello sembra interessante» disse Peter, indicando un tozzo edificio di cinque piani: almeno in apparenza, sembrava strutturalmente solido, a parte il tetto scoperchiato. Molte delle finestre di plastica erano ancora integre, ma rese opache dalle intemperie e da una crescita simile a muschio che copriva anche i muri. A pianterreno, l'ingresso era ampio e non era ostruito dai calcinacci. Lui aggiunse: «Pensi ancora che siamo già stati qui?»

«Le cose familiari sembrano nuove» disse lei, ostinata, «se ci si avvicina ad esse da una nuova direzione.»

«Mentre, viceversa, da una nuova direzione,» replicò lui, «le cose nuove

possono anche sembrare familiari. Ad ogni modo, smettiamo di litigare e cominciamo a dare un'occhiata dentro. Secondo la procedura, dobbiamo esaminare almeno un edificio per ogni insediamento, e anche più di uno, se c'è qualcosa di interessante...»

La sua voce si stemperò nel silenzio. Stava pensando che uno dei sintomi della senilità incipiente era lo spiegare qualcosa a qualcuno che conosceva già la spiegazione.

Pochi minuti dopo, il robot piazzò i propri sensori contro un muro ed emise degli squittii striduli: stava analizzando per mezzo degli ultrasuoni la struttura dell'edificio, nel caso fosse pericolante. Una volta accertato che non c'era pericolo per gli esploratori umani, li precedette all'interno.

Il riflettore principale del robot era puntato sul soffitto, regolato sulla massima intensità, e la luce che produceva era più che sufficiente ad illuminare il vasto atrio. C'erano i resti di oggetti che forse erano stati scrivanie, e lungo il perimetro della sala erano disposti dei cubi trasparenti che dovevano essere teche. I muri erano ricoperti di dipinti. Sopra ogni cosa c'era un pesante strato d'insetti, viventi oppure morti da lungo tempo, e ciò rendeva difficile cogliere i dettagli.

Il contenuto delle teche, se pure erano mai state teche, non era più identificabile. Per qualche oscura ragione, la maggior parte dei dipinti era stata sconciata relativamente di meno dagli insetti e raffigurava delle macchine attorno alle quali si affaccendavano degli indigeni. Peter riuscì a distinguere un grande complesso industriale e qualcosa che assomigliava ad un aereo supersonico dalle linee assai tradizionali. Nel muro direttamente opposto all'ingresso si apriva una serie d'ascensori, ma le loro porte erano crollate verso l'esterno sotto la spinta delle macerie che si erano accumulate nei pozzi di passaggio.

Una larga rampa conduceva al piano superiore, e gli esploratori cominciarono a risalirla.

Grazie all'esperienza guadagnata esplorando altri pianeti, si erano fatti una vaga idea di quale potesse essere stato l'aspetto degli abitanti di quel mondo e della loro maniera di muoversi, quando non usavano automobili od aerei. Fisicamente, avevano dovuto assomigliare a tozzi coni dalla base molto larga, corredati di appendici specializzate - organi della visione e della manipolazione, e forse anche orifizi per l'alimentazione e la respirazione - che si protendevano dal vertice. Presumibilmente, il cervello era stato alloggiato all'interno di quei corpi tarchiati e privi di gambe, che si

muovevano come lumache - ma non necessariamente lentamente - sopra una grossa fascia muscolare. All'interno degli edifici, scale e gradini d'ogni genere brillavano per la propria assenza.

Nel salire per la rampa, gli occhi di Peter erano fissi sul robot, che era capace d'arrampicarsi dappertutto. Jan gli strinse un braccio e indicò qualcosa davanti a loro.

«Guarda quelle statue» disse, emozionata. «E sono anche senza vestiti! Questo ci dirà molto sulla loro fisiologia.»

Due enormi figure, ingrandite da cinque a sei volte rispetto alla grandezza naturale, dominavano il pianerottolo in cima alla rampa. Erano state scolpite in una pietra dura e gli insetti le avevano risparmiate. Peter constatò che ogni muscolo e ruga ed articolazione era stato reso con perfetto realismo. Non c'era da stupirsi che Jan fosse piacevolmente emozionata.

«Suppongo,» disse, «che la più piccola rappresenti la femmina della specie.»

«È facile indovinare chi di noi due è il medico,» disse Jan, scuotendo il capo. «No. Direi piuttosto che quella piccola, con quell'occhio che ci osserva bellicosamente, è il loro equivalente dell'uomo di Neanderthal, mentre invece quella alta, con le appendici più specializzate e con l'occhio mobile rivolto verso il cielo, rappresenta gli artefici di questa civiltà decaduta.»

... che raggiunse il suo apice, aggiunse lui mentalmente, *e prima di estinguersi segnalò la propria presenza al resto della galassia-duemila anni fa...*

«Siamo fortunati,» proseguì Jan. «Abbiamo scoperto un centro culturale dedicato ai posteri... e forse anche a noi. Guardati attorno: alcune di quelle teche sono ancora intere, e il loro contenuto è intatto, il che non è sorprendente, poiché la maggior parte di esse contiene solo pezzi di roccia dalla strana foggia.»

S'interruppe e si allontanò da lui. Il robot era indaffarato a fotografare la scena, puntando il suo riflettore principale sui soggetti prescelti. Jan accese la lampada della tuta e si fece strada attraverso un corridoio ingombro di macerie, fino a raggiungere un'altra rampa in salita. Salì, quasi di corsa, mentre Peter la seguiva più lentamente. Quando la trovarono lui e il robot, era piegata in due sopra una teca rovesciata e stava ancora cercando di riprender fiato.

«Non dovresti correre a quel modo,» disse lui. «Alla nostra età, l'iperaffaticamento è pericoloso.»

Lei fece un gesto di noncuranza e disse, eccitata: «Già al piano di sotto ne ero quasi sicura, ma ora non ho più dubbi: abbiamo scoperto un museo! Il pianterreno è dedicato alla preistoria della loro razza: ci sono rozze suppellettili di pietra, coltelli, tentativi rudimentali di lavorare la terra e la creta. Su questo piano, invece, hanno già progredito fino all'agricoltura e alla tessitura. La maggior parte dei reperti era di materia vegetale non durevole, e il tempo e gli insetti ne hanno avuto ragione, ma gli affreschi sono ben conservati e mostrano chiaramente il livello culturale di quel periodo. Passando di piano in piano, dovremmo giungere al periodo in cui iniziò lo sfascio di questa civiltà. Può anche darsi che scopriamo persino la ragione del suo crollo.»

«Conosciamo già la ragione, sia per questo pianeta sia per tutti gli altri» disse lui, stancamente. «Anche loro dovevano avere un numero troppo grande di esseri avidi e meschini che divorava una quantità troppo piccola di risorse naturali. Siamo giunti a questa conclusione ormai troppe volte. Quello che comincia ad impressionarmi è che tutte le culture che abbiamo scoperto ci hanno impartito una lezione solo perché sono scomparse, e non perché sono riuscite a sopravvivere.»

«Lo so» rispose lei, e un po' dell'entusiasmo era svanito dalla sua voce. «Comunque, scoprire questo edificio è stato un colpo di fortuna eccezionale, e può darsi che non sia ancora finita. Era ora che avessimo un po' di fortuna, e ho la sensazione...»

«La conosco, quella sensazione,» la interruppe lui. «Si chiama volersi illudere.»

«Stai cercando di farmi arrabbiare, o è solo che non ne puoi fare a meno?» disse lei, rabbiosamente, e proseguì: «Forse abbiamo tutto il mosaico sotto il naso, senza aver bisogno di andare a cercarne le tessere in lungo e in largo per il pianeta... magari senza neanche vederle. Sono contenta che tu abbia commesso quell'errore e sia tornato qui, perché...»

II

«Dannazione,» disse lui, furibondo. «Continui ad insistere che siamo già stati qui, ma è impossibile. Non te ne intendi del computer e dunque non posso convincerti completamente che quando programmo la nave per l'esplorazione, non può commettere un simile errore.»

«Lui forse no, ma tu sì» lo rimbeccò lei. Con più calma, proseguì: «Sei certo di non aver commesso un errore, e io invece no. E così, permettiamo

che questo stupido litigio offuschi le nostre capacità di osservazione e ragionamento. Abbiamo scoperto qualcosa che ci eravamo fatti sfuggire la prima volta, ma tu non vuoi rendertene conto. Ad ogni modo, questo non cambia il fatto che potremmo essere sul punto di scoprire le dinamiche di una cultura extraterrestre che sotto tutti i punti di vista - tranne uno - potrebbe relegare la nostra al livello del Medio Evo.»

«Così non va» proseguì, seria. «Stiamo perdendo il senso delle proporzioni. Credo che ci siamo lasciati diventare troppo vecchi. Ultimamente, sembra che non facciamo altro che litigare e rimbeccarci, e può anche darsi che trascuriamo dei dati importanti soltanto perché ci stiamo beccando invece di osservare.»

«Lo so che stiamo diventando vecchi» disse lui, «ma l'ultima volta che questo argomento è emerso, avevamo deciso che non ci sarebbero più stati programmi di ringiovanimento, a meno che non scoprissimo...»

«Tu avevi deciso. Io avevo delle riserve.»

Lui trasse un profondo sospiro e cercò di nascondere la rabbia causatagli dal dover ripetere ancora una volta delle cose già dette e stradette.

«Siamo già stati sottoposti a tre ringiovanimenti, ed ottenerne un quarto non è certo un problema. Anche se il numero dei trattamenti è ridotto, poiché ci sono troppi richiedenti, il nostro lavoro ci assicura che il ringiovanimento ci verrà concesso senza difficoltà. Allo stesso tempo, però, se otterremo di nuovo il trattamento saremo moralmente obbligati a proseguire il nostro lavoro di esploratori. Per conto mio, non credo che resisterei ad altri vent'anni di... questo. Anche se fossi un giovane e vigoroso razziatore di tombe, invece che un esemplare vecchiotto con l'indurimento dell'intelletto. Abbiamo già avuto delle vite piene di delusioni, e proseguire a questo modo per altri vent'anni è più di quanto io possa sopportare. Mi spiace. Ad ogni modo, se *tu* vuoi inoltrare richiesta...»

Vide che lei scuoteva il capo dentro il casco.

«No,» disse. «Farò come farai tu.»

«Ma...» disse lui, seccamente.

«Ma» disse lei dolcemente, «mi mancheranno gli annessi e connessi.»

Per qualche secondo si guardarono in silenzio, poi lei sogghignò, ed improvvisamente scoppiarono a ridere entrambi. Il problema non era stato risolto e nulla era cambiato, almeno per quanto concerneva le loro difficoltà personali, ma almeno per un po' non avrebbero più litigato inutilmente.

«C'è qualcosa di speciale che devo cercare?» domandò lui, quando la lo-

ro risata liberatoria ebbe termine. «Qualcosa che magari lasci intuire la sopravvivenza della specie?»

«Non saprei» rispose lei. «Cerca qualcosa d'insolito, qualche idea o qualche aspetto di questa cultura che la differenzino dalle altre che abbiamo studiato. Ad esempio, potrebbe essere un piano per il controllo delle nascite, o per la suddivisione delle risorse alimentari... forse un'idea che arrivò troppo tardi perché queste creature se ne potessero giovare, ma che noi potremmo sfruttare sulla Terra, prima di far la stessa fine. In particolar modo, mi piacerebbe scoprire qualche indizio che - prima che la loro cultura crollasse - alcuni di loro riuscirono ad andarsene e a fondare una colonia. Nei duemila anni che sono passati da quando questo pianeta ha smesso di trasmettere, potrebbe essersi sviluppata una colonia prospera in un altro sistema. Un progetto di colonizzazione di tale portata sarebbe certo abbastanza importante da avere un posto nel museo» aggiunse, «e poi, quasi certamente, ci sarebbe anche la localizzazione della colonia nello spazio.»

Insomma, pensò lui stancamente, mentre si dirigevano verso un'altra rampa ascendente, *stiamo ancora cercando qualcuno fatto a nostra immagine e somiglianza.*

Peter ricordava che, durante la prima missione esplorativa, avevano cercato della «gente», ma quella volta non se l'erano presa troppo anche se non l'avevano trovata. Partire a bordo di una delle prime navi da esplorazione, accompagnati dagli auguri di buona fortuna di tutti, era stata un'esperienza nuova, insolita ed eccitante. Sotto molti aspetti, era stata come una luna di miele: in effetti, per Jan e per lui era davvero la luna di miele e le lune di miele sono sempre perfette da tutti i punti di vista, specie quando ci si ripensa a posteriori.

Usando il nuovo propulsore stellare, si erano inoltrati per dieci anni-luce nello spazio interstellare, avevano spiegato le loro gigantesche antenne ed erano rimasti in ascolto. Per essere più precisi, a rimanere in ascolto erano stati i sensori della nave, mentre l'equipaggio si dedicava ad esplorazioni di una natura più intima. Le settimane d'attesa erano passate abbastanza piacevolmente, mentre le antenne raccoglievano i messaggi insensati degli oggetti stellari che emettevano onde radio sulle fasce al di sopra e al di sotto dello spettro visibile. E poi, come un fulmine a ciel sereno, avevano captato un segnale che poteva essere stato emesso solo da una fonte intelligente.

Era semplice e ripetitivo, ed aveva un'individualità, come una firma. Come previsto, si affievolì fino a cessare dopo pochi minuti e si rifece sen-

tire poco più di un giorno dopo, ancora per pochi minuti.

Alla Stazione Plutone, durante il loro addestramento, avevano ascoltato le registrazioni di molti segnali analoghi. Secondo la teoria allora in auge, i «messaggi» provenivano da antenne poste su pianeti che potevano anche trovarsi dalla parte opposta della galassia, e le pause corrispondevano al periodo di rotazione del pianeta-base. C'era anche chi riteneva che le antenne fossero orientabili e quindi in grado di coprire praticamente tutto lo spazio circostante con dei passaggi verticali. Come scoprirono in seguito gli esploratori, questa teoria si rivelò fondata nella maggior parte dei casi, ma c'erano anche alcuni pianeti dai quali il segnale era stato trasmesso tramite un trasmettitore orbitale.

Peter aveva rilevato le coordinate di quel primo segnale, e con sua moglie gli si era avvicinato di un altro centinaio di anni-luce. Giunti a quel punto, avevano rilevato di nuovo le coordinate ed avevano fatto un altro balzo. Anche se non ce n'era bisogno, avevano tentato spesso di comprendere il significato di quel segnale, ma era solo una voce straniera, che riaffermava all'infinito la propria presenza.

E poi, improvvisamente, era sparita.

Erano tornati sui propri passi finché il segnale era ricomparso, poi avevano effettuato un lungo balzo trasversale per cercare di triangolare la posizione del sistema. Ci avevano messo qualche settimana, per trovarlo, ed erano sbarcati su un pianeta sul quale ogni forma di vita intelligente era estinta.

Il sistema si trovava a qualcosa come quattromila anni-luce di distanza dalla Terra, e probabilmente aveva inviato i suoi segnali molto prima che la tecnologia terrestre fosse giunta al livello necessario per captarli. Le trasmissioni radio viaggiavano alla velocità della luce e la loro nave aveva continuato a captarle per più della metà del suo viaggio di quattromila anni-luce, il che significava che la civiltà che le aveva inviate doveva essere sopravvissuta per almeno duemila anni.

Ad ogni modo, anche le culture più stabili, antiche e tecnologicamente avanzate giungono al tramonto e, quando civiltà simili crollano, fanno un bel botto.

Più che rincrescimento, nello scoprire quel primo pianeta morto, Peter e Jan avevano provato un blando senso di disappunto. Si erano detti che il loro primo tentativo era stato sfortunato, ma che la volta seguente sarebbero entrati in contatto con della *gente*: gente nuova, strana e forse anche pe-

ricolosa, ma *gente.*

La cosa non comportava molti rischi, poiché una razza che reclamizzava in lungo e in largo la propria esistenza doveva probabilmente essere disponibile al contatto. E invece, su quel primo pianeta avevano trovato solo degli insetti, e i resti straordinariamente ben conservati di una grande civiltà. Jan e Peter avevano riportato reperti ed osservazioni tali che la tecnologia terrestre aveva potuto compiere un balzo in avanti equivalente a mezzo secolo di progresso. C'erano voluti quasi tre anni per rispondere a tutte le domande degli scienziati e nel frattempo erano stati ricoperti di riconoscimenti accademici e di altra natura, e così pure, anche se in tono minore, gli equipaggi delle altre navi da esplorazione che si erano impossessati di fette più piccole della grande torta extraterrestre.

Alla fine, avevano permesso loro di provarci di nuovo.

Anche il secondo pianeta che avevano scoperto era morto molto prima che i suoi segnali-radio avessero concluso il loro lento viaggio verso la Terra. Anche su quel pianeta scoprirono manufatti interessanti ed idee preziose, e così anche sui molti altri pianeti che visitarono. Sulla Terra, tutti traevano beneficio da quel costante afflusso di *know-how* extraterrestre, ma gli equipaggi delle navi erano stanchi di essere dei semplici saccheggiatori delle tombe della tecnologia.

Ciò che volevano, era di trovare qualcuno...

«La prossima volta, chiederemo d'essere inviati nel Centro Galattico» cominciò Peter, e poi s'interruppe. Su quasi tutti i pianeti che avevano toccato, giunto a quel punto dell'esplorazione aveva sempre detto la stessa cosa.

«Ci abbiamo già provato, e quasi ci rimettevamo la pelle» rispose Jan. «Non ricordi? Sono stelle con dei pianeti giovani, ed è facile che la nave venga danneggiata da qualche bestione extraterrestre o da un'eruzione vulcanica. Ma poi, tutto questo lo sai già» continuò, irritata. «Hai sollevato l'argomento soltanto per aver il gusto di finire dicendo che è meglio seguire un segnale - perché così siamo almeno sicuri che qualcosa c'era - piuttosto che buttarsi in una foresta di stelle, in cui la vita come noi la conosciamo non ha potuto evolversi.»

«Non abbiamo mai rimandato tanto a lungo il ringiovanimento come questa volta» aggiunse, «e non solo stiamo diventando acidi, ma anche smemorati, me compresa. O hai forse cambiato idea riguardo le esplorazioni del Centro?»

Lui scosse il capo. «No di certo. Secondo me, dobbiamo farci ringiovanire di nuovo e poi, giovani e freschi e con i riflessi pronti, imbarcarci in una ricerca estemporanea di tre anni nel Centro. Può anche darsi che i pianeti che troveremo siano composti di magma primigenio, ma c'è pur sempre la possibilità che scopriamo qualche forma di vita intelligente. Giovane, forse, ma intelligente. Una nuova stella. Non possiamo continuare all'infinito a cercare di parlare a dei fantasmi extraterrestri.»

«Ma nemmeno a dei bambini, o a degli stupidi embrioni extraterrestri» replicò lei. «Se vogliamo giocare, dobbiamo cercare qualcuno della nostra età.»

«Sì,» disse lui.

Si erano inerpicati oltre il terzo piano dell'edificio e stavano per esplorarne il quarto. L'equivalente della rivoluzione industriale non era che un remoto ricordo e l'energia nucleare era stata liberata, anche se non in tempo di guerra. A somiglianza di tutte le altre culture estinte che avevano studiato, anche questa aveva conosciuto pochissime guerre di una qualche importanza, o almeno così si deduceva dalla sua storia scritta. Il progresso delle arti e delle scienze era stato lento, e la cultura era rimasta stabile in ogni sua fase. Quelle creature dovevano essere state pacifiche ed animate da un forte senso sociale, ed apparentemente felici. Il loro doveva esser stato un bel mondo in cui vivere.

Le teche del quarto piano erano relativamente integre, ma se il loro contenuto era stato di metallo, ormai non era che una massa di ruggine. Gli oggetti e i modellini di plastica, invece, per quanto scoloriti ed incrostati d'insetti morti erano in buone condizioni. Di fronte agli esploratori si paravano quantità sempre maggiori di libri di plastica, grossi volumi sulle cui spesse pagine sembrava che il testo galleggiasse, e le cui illustrazioni creavano una perfetta illusione di tridimensionalità su una superficie piatta.

«Questo processo di stampa farà scalpore, sulla Terra» disse lui. *O almeno spero,* aggiunse mentalmente. Ormai, i terrestri non s'interessavano più di niente, nemmeno di se stessi.

«Sì» disse lei, «e il contenuto di questo museo mi consentirà di concludere questa missione in due o tre mesi, invece che in un anno. Siamo stati fortunati, a scoprire un museo...»

«Lo vedi, che atterrare qui non è stata una perdita di tempo?»

Non sapeva cosa fosse a spingerlo a riesumare quel litigio che solo pochi minuti prima era stato così lieto di concludere, ma si sentiva incollerito,

frustrato e depresso, e improvvisamente desiderava che ci fosse qualcun altro oltre lui a soffrire.

«No, non è stata una perdita di tempo» cominciò lei battagliera, poi s'interruppe. Per qualche secondo, lo squadrò come se lui fosse un paziente, e lei un medico o un'infermiera, con un'espressione intonata più alla simpatia che alla rabbia. Infine, continuò: «Guarda quell'affresco. Non ti sembra uno dei loro trasmettitori-radio interstellari?»

Sentendosi ancor più infastidito dalla sua comprensione, lui guardò nella direzione indicata ed annuì. Gli affreschi erano grandi ed in ottimo stato di conservazione e, come quelli dei piani inferiori, erano disposti in ordine cronologico: cominciavano alla destra della rampa d'accesso, continuavano per tre pareti e finivano alla sinistra della rampa che conduceva al piano superiore. In due affreschi adiacenti erano raffigurate due diverse antenne trasmittenti: la prima sorgeva su una penisola innevata, da cui si dominava un mare in tempesta, e la seconda invece in un deserto.

Negli affreschi seguenti era raffigurato il progresso dei sistemi di coltura sulla terra, nel mare e sotto il mare: gran parte dello spazio disponibile era stata dedicata alle soluzioni, per transitorie che fossero, al problema di nutrire una popolazione in rapida espansione. Il trasmettitore nel deserto appariva di nuovo: il suo metallo lucente era stato reso opaco dal passaggio dei secoli e il deserto circostante si era tramutato in una scacchiera di campi verdi e gialli, curati da robot-agricoltori.

Passò ad osservare l'affresco seguente, ed uscì in una risata sardonica.

«Guarda un po'» disse. «Sembra che abbiano costruito i loro trasmettitori interstellari molti secoli prima di aver tentato il primo volo spaziale. Dovevano proprio avere un'alta opinione di...»

«Forse il loro non era un ragionamento sbagliato,» lo interruppe lei. «Dopotutto, una volta accortisi che il loro mondo non era l'ombelico dell'universo, devono aver pensato che c'era una forte possibilità che la vita esistesse anche in altri sistemi stellari. Probabilmente, decisero che un mezzo di propulsione interstellare era al di là delle loro capacità tecnologiche.»

«La propulsione interstellare era anche al di là delle nostre capacità tecnologiche,» disse seccamente lui, «finché non cominciammo a contemplare delle soluzioni fantasiose, invece di quelle ovvie. La sola idea sembrava così palesemente assurda che era pura...»

«E così,» continuò lei, ferma, «scelsero invece di segnalare la propria presenza al resto della galassia, nella speranza che qualcuno dotato di un

mezzo di propulsione interstellare venisse a trovarli: in questo modo, avrebbero potuto effettuare un baratto tecnologico d'alta classe. Erano una razza tenace, intelligente, ed evidentemente erano convinti che tutto viene a chi sa aspettare.»

«E così, siamo arrivati noi,» replicò lui, tetramente. «Con duemila anni di ritardo.»

III

Non parlarono più finché non ebbero completato l'ispezione degli affreschi e si furono avviati verso la sommità dell'ultima rampa. Il riflettore del robot non era più necessario, poiché il soffitto dell'ultimo piano era crollato, devastando gli oggetti esposti e ricoprendo il pavimento di macerie su cui era cresciuta l'erba. Anche qui, comunque, gli affreschi erano chiaramente visibili sotto la loro sottile patina di insetti vivi e morti.

«Dovevano usare un insetticida davvero potente,» disse lui, «se le superfici degli affreschi sono arrivate intatte fino ad oggi.»

«Ad ogni modo, non riuscirono a debellarli,» disse lei, piano. «Nessuno ci riesce mai.»

Gli affreschi raffiguravano l'esplorazione dei pianeti più vicini e la fondazione di basi spaziali, ma non c'era alcun indizio che quei mondi fossero stati colonizzati, né che fosse stata costruita alcuna nave a lungo raggio capace di trasportare dei coloni nello spazio interstellare. Apparivano di nuovo i trasmettitori, ancora addetti ad inviare pazientemente segnali a quelle stelle che quella razza non avrebbe mai raggiunto. C'erano anche delle raffigurazioni di strutture abitative ad alta densità, e di una agricoltura intensiva messa in difficoltà da qualche malattia delle piante. In uno dei dipinti comparivano le immagini ingrandite di alcuni insetti e delle formule chimiche, forse quelle degli insetticidi in grado di distruggerli.

Da quelle immagini non traspariva alcun senso d'orgasmo né di paura: il museo era stato costruito da una razza antica e stabile, che non si spaventava facilmente. E invece, agli occhi esperti degli esploratori, i segni premonitori erano lampanti. Un'altra fiorente cultura, gravemente indebolita dal calo delle risorse energetiche ed alimentari, stava per soccombere di fronte ad un nemico talmente piccolo ed ignaro da non essere nemmeno in grado di capire o di apprezzare la propria vittoria.

«Torniamo alla nave,» disse Peter, con tono opaco.

Jan annuì, continuando a guardarlo come se fosse malato, e disse: «E

poi, cosa facciamo?»

«Poi parleremo di qualcos'altro che non sia il saccheggio delle tombe per il resto della serata. Domani ti darò una mano ad iniziare ad esaminare questo materiale, finché non sarà ora di tornare a casa.»

«E poi?»

L'aveva presa per mano per aiutarla a superare un cumulo di macerie ed ora che stavano tornando sui propri passi lungo un tratto sgombro di rampa, lui continuò a tenerle la mano, per qualche motivo che non riusciva ad analizzare. Era ancora arrabbiato. Sapeva bene che lei era sempre stata litigiosa e testarda, ma una volta anche i litigi più seri non avevano avuto una reale importanza ed erano stati presto dimenticati, mentre ora si trascinavano interminabilmente ed avvelenavano sia la loro conversazione sia il loro lavoro.

«E poi, torneremo a casa e ci faremo ringiovanire per l'ultimo viaggio,» disse lui. «Per quanto riguarda noi, hai certamente ragione: passiamo più tempo a beccarci che ad esplorare. E poi, dovremmo proprio cercare di imbarcarci per il nostro ultimo viaggio nella miglior forma fisica possibile. Può anche darsi che riusciamo a trovare qualcosa.»

«E se non ci riusciamo?»

«Daremo le dimissioni,» disse lui, con fermezza. «Sono quasi certo che nessuno si opporrebbe. Nel corso degli ultimi dieci anni, il numero delle missioni esplorative si è ridotto costantemente e persino i pezzi grossi stanno cominciando a scoraggiarsi. Inoltre, certi indizi fanno pensare che la nostra cultura stia cominciando a diventare troppo egoistica e soddisfatta di sé, e che quindi si sia avviata sulla strada dell'estinzione. Prima o poi, perderemo il nostro senso dell'avventura, la nostra curiosità insaziabile nei confronti dell'universo e degli esseri che lo abitano. Cominceremo anche noi ad installare radiotrasmittenti interstellari, e ad aspettare in panciolle che siano gli Altri a trovarci.»

«Quando questo accadrà,» continuò, «noi due avremo esaurito la nostra quarta giovinezza e la nostra ultima vecchiaia assaporando le delizie della nostra piccola cultura egocentrica, facendo finta d'ignorare le notizie secondo cui gli insetti - o altre specie rivali - stanno diventando immuni ai più moderni pesticidi.»

«Può darsi che non sia molto divertente.»

«Certo, che non sarà divertente,» le disse. «E così, forse faremo altri due ultimi viaggi, o forse anche tre. Più ultimi viaggi faremo, più saranno le

nostre probabilità di trovare qualcosa.»

«È inutile,» esclamò lei, repentinamente. «È sempre stato inutile. Stiamo sprecando il nostro tempo.»

«Lo so,» disse lui.

Gli equipaggi delle navi da ricognizione erano stati scelti molto accuratamente tra quella grande massa (ma rapidamente avviata all'estinzione) di gente che non era disposta a smettere di sperare. Nel considerare questo particolare tipo psicologico, un osservatore imparziale avrebbe potuto rilevare che il rifiuto pervicace di ammettere la certezza del fallimento era indizio di estrema stupidità, ma era stato proprio quel genere di stupidità a trascinare così velocemente - e a volte anche violentemente - la razza al suo presente livello di eccellenza culturale e tecnologica. Era certo stata quella caparbia stupidità a produrre sia la propulsione stellare sia il controllo gravitazionale. Ora che l'umanità aveva rinunciato alla guerra, era una stupidità ancor più ostinata ed illuminata a spingerla a cercarsi un compagno prima che la sua cultura diventasse troppo sterile, prima che la stupidità che l'aveva fatta grande si perdesse nella marea crescente dell'intelligenza e dell'accettazione supina delle realtà statistiche.

Mentre seguivano il robot fino all'ingresso del pianterreno, Peter ricordò gli altri cimiteri planetari che avevano visitato. Nella maggior parte dei casi, gli abitanti di quei mondi erano stati umanoidi, mentre alcuni di essi erano stati esteticamente sgradevoli. In ogni caso, però, si erano costruiti civiltà ricche, stabili e pacifiche, e - secondo i canoni terrestri - estremamente longeve. Erano maturati alla svelta, e mentre erano ancora giovani avevano rinunciato a passatempi distruttivi ed infantili come la guerra e le discriminazioni razziali, sociologiche e religiose. Le loro culture erano stati luoghi piacevoli in cui vivere e, forse, una vita piacevole era tutto ciò che qualunque creatura vivente potesse ragionevolmente pretendere.

«A volte,» disse improvvisamente Peter, «penso che non cresceremo mai.»

«Forse sarebbe un modo migliore di vivere,» ribatté lei, «che crescere troppo in fretta e non avere altro scopo nella vita che la contemplazione dell'ombelico razziale.»

Il primo istinto di Jan era quello di litigare, pensò stancamente, ed era stato così fin da quando l'aveva conosciuta. Ma ora, invece di costituire una sfida intellettuale, i litigi erano esangui, inutili e meschini, al contrario di una volta. Fece per lasciar andare la sua mano, ma quella di lei si strinse

sulla sua, e non lo lasciò andare.

Lei disse: «Le specie con un lungo periodo di gestazione e di preadolescenza hanno un potenziale evolutivo molto maggiore di quello di, metti, un insetto extraterrestre. Può darsi che non siamo stupidi, in fin dei conti, ma soltanto troppo giovani ed inesperti. E ora, è come se avessimo passato la stadio post-puberale e ce ne fossimo andati di casa per cercarci un compagno. Un compagno spirituale,» aggiunse. «Stavo parlando per metafore.»

«Me n'ero accorto,» disse lui, e fu costretto a ridere suo malgrado.

«Mi spiace,» disse lei, con una voce in cui si mischiavano rincrescimento e pugnacità. «Ti avevo avvertito fin dall'inizio che avrei sempre espresso la mia opinione e che ti avrei sempre detto quando a mio parere stavi sbagliando. Dicevi che la mia sincerità era stimolante, e che... beh, non importa. Non voglio averla sempre vinta. Quel che è certo, è che atterrando qui non abbiamo sprecato il nostro tempo.»

Prima di parlare, lui attese che fossero usciti dall'edificio. Il sole era vicino all'orizzonte e le verdi collinette di macerie e le poche strutture intatte erano immerse in una inquietante luce arancione, ed ogni cosa era nitida e ben illuminata, come su un palcoscenico. Tutt'attorno, il pubblico d'insetti ronzava.

«Una volta,» disse Peter, scegliendo bene le parole, «in quelle rare occasioni in cui ti capitava di sbagliare, avevi l'abitudine di scusarti e di ammettere il tuo errore. Questa volta, invece, ti sei scusata senza nemmeno aver ammesso di aver sbagliato, il che significa che sei ancora convinta di aver ragione, e che è stato un mio errore a farci atterrare qui».

«Oh, lasciamo perdere una volta per tutte e smettiamola di litigare. Per favore.»

Lui scosse il capo. «Non sto litigando, ma se ho commesso un errore, voglio che almeno me lo si dimostri.»

«Sì, e una volta che te l'avrò dimostrato sarai stizzito per giorni e giorni...» S'interruppe e cominciò a guardarsi attorno, nell'evidente tentativo d'orizzontarsi, poi indicò qualcosa.

«Dovrebbe essere a quattrocento metri di distanza, da quella parte,» disse. «Potrebbe anche essere una macchia di vegetazione malata o uno scherzo di luce, ma secondo me solo una nave da ricognizione può lasciare una traccia simile. L'ho notata di sfuggita mentre atterravamo.»

Quando arrivarono in cima all'ultima collinetta, vide quella depressione

a forma di disco. Aveva un diametro di quasi nove metri ed era ricoperta di una vegetazione il cui colore era di una sfumatura più chiara del normale, poiché l'erba era stata schiacciata sia dall'atterraggio sia dal decollo di una nave da ricognizione, e l'erba nuova aveva dovuto insinuarsi tra i resti avvizziti di quella vecchia. Dopo ottant'anni di esplorazioni, si trovavano tracce analoghe su molti pianeti.

«A giudicare dallo sviluppo dell'erba nuova,» disse lui, «questo dev'essere stato il nostro primo atterraggio. Ad ogni modo, il robot può controllare quale sia la velocità media di crescita dell'erba e dedurne la data approssimativa dell'atterraggio. Solo allora saprò esattamente quale errore è stato commesso nella programmazione della missione... se pure c'è stato un errore.»

Lei staccò la mano dalla sua e disse, rabbiosa: «Non essere infantile! Piuttosto che ammettere di aver commesso un errore, stai insinuando che qualche altra nave ha sconfinato nel settore galattico a noi assegnato ed è atterrata qui, e ciò è dieci volte più improbabile del fatto che tu abbia commesso un errore. Forse dovrei dire al robot di esaminare la depressione, tanto per essere sicuri che sia stata proprio la nostra nave, ad atterrare qui.»

Mentre lei parlava, lui s'era messo ad osservare il terreno, studiando i netti e profondi affossamenti creati attorno alla circonferenza della depressione dagli stabilizzatori e dalle zampe d'atterraggio. Il cuore gli batteva così forte che gli sembrò che coprisse la sua stessa voce.

«Sì. Diglielo.»

«No. Diglielo *tu*!»

«Il mio attuale stato mentale,» disse lui con calma, «rende improbabile che riesca a formulare le istruzioni necessarie in maniera sufficientemente chiara da farmi capire dal robot.»

«Però questa frase sei riuscito a formularla in maniera più che...» cominciò lei, poi s'interruppe e lo fissò. Lui vide che sul suo volto la rabbia cedeva alla preoccupazione, e sapeva che il riflesso del sole sulla sua visiera le rendeva difficile vedere la sua espressione. Fu lei ad impartire al robot le istruzioni necessarie, poi si fece da parte per consentirgli di lavorare senza ostacoli.

«Non prendertela così a male,» disse lei, preoccupata. «Mi spiace. Non hai certo l'abitudine di commettere errori, e comunque questo è stato un errore così piccolo che...»

«Promettimi una cosa,» le disse lui con molta serietà, afferrandole un

braccio e stringendoglielo per sottolineare le proprie parole. «Se mai in futuro avrai voglia di esprimere un'opinione che mi contrarierà o di criticare qualcosa che avrò detto o fatto, oppure che non avrò detto o fatto, o se mai vorrai dire la tua su qualsiasi cosa, importante o insignificante che sia, non esitare.»

Lei fece per parlare, con aria smarrita, ma lui le fece segno di star zitta. Il robot aveva finito il suo esame della depressione e delle tracce attorno ad essa, e stava formulando il proprio rapporto.

LA COMPRESSIONE DEL SUOLO E LA FORMA DELLA DEPRESSIONE INDICANO L'ATTERRAGGIO E IL SEGUENTE DECOLLO DI UNA NAVE DELLA CLASSE DA RICOGNIZIONE, FACENTE USO DI PROPULSORI AD ANTIGRAVITÀ FOCALIZZATA DI TIPO CONVENZIONALE, scandì quella voce meccanica e monotona nelle cuffie delle loro tute. LA CONDIZIONE DELLA VEGETAZIONE SUGGERISCE CHE SIANO PASSATE DIECI SETTIMANE DALL'EVENTO CAUSALE. LE RADIAZIONI RESIDUE E LA PROFONDITÀ DELLE IMPRONTE LASCIATE DAGLI STABILIZZATORI E DAI MONTANTI DI SOSTEGNO CONFERMANO CHE SI TRATTA DI UNA NAVE DA RICOGNIZIONE. LA CONFORMAZIONE DEGLI STABILIZZATORI E DEI MONTANTI DI SOSTEGNO NON COINCIDE CON QUELLA DI ALCUNA NAVE TERRESTRE MAI CATALOGATA. È DUNQUE IMPOSSIBILE IDENTIFICARE LA NAVE.

Lei si volse verso di lui e disse con calore: «Sono lieta che non sia stato tu a commettere l'er...» Tacque, mentre tutte le implicazioni della questione si presentavano alla sua mente.

«Ciò significa anche,» disse lui, «che qualcun altro oltre a noi cerca degli esseri intelligenti e non trova altro che cimiteri. Ciò significa che qualcun altro ha scoperto la propulsione stellare ed usa un normale motore antigravitazionale per i decolli e gli atterraggi, probabilmente perché questo è il solo modo possibile di costruire le navi.

«Ciò significa,» continuò, «che dovremo continuare a cercare delle civiltà estinte da lungo tempo, poiché furono le sole a segnalare la propria presenza per un periodo di tempo sufficientemente lungo ad attrarre la nostra attenzione e quella degli altri esploratori. Ciò significa inoltre che invece di limitarci a derubare le tombe, incideremo su di esse i nostri nomi e dei messaggi, vale a dire che prepareremo dei trasmettitori-radio a prova d'intemperie e d'insetti, ed essi diffonderanno notizie sulla Terra e sulla sua

posizione nello spazio. Ne piazzeremo uno su tutti i nuovi pianeti che scopriremo e anche su quelli che abbiamo già esplorati, poiché non sappiamo quanti di essi debbano ancora essere visitati dagli Altri.

«Ma soprattutto,» concluse euforico «ciò significa che un giorno uno dei trasmettitori sarà scoperto da gente che, come noi, non si accontenta di aspettare in panciolle.»

Improvvisamente, si ritrovarono abbracciati, il che, considerando lo spessore delle loro tute protettive, era una cosa ridicola e senza senso. No, non importava. Il viso di lei era molto più giovane, così come lui non si ricordava di averlo visto da molti, troppi anni, era più animato e vitale. Si accorse all'improvviso che l'aspetto di lei coincideva con il suo stesso stato d'animo, come se avesse appena subito il processo di ringiovanimento.

Lei lo respinse dolcemente e disse: «Torniamo a bordo, caro. Stiamo sprecando del tempo prezioso.»

L'INGHIPPO
(James Blish con L. Jerome Stanton)

L'intero mondo era stato affidato a un'unica macchina: e quando questa si ruppe...

Quando cominciò la costruzione dell'ULTIMAC, Ivor Harrigan avrebbe potuto dire al Governo Mondiale cosa sarebbe successo, e comunque aveva l'intenzione d'essere ben lontano quando fosse venuto il momento. Disgraziatamente, fa parte della natura dell'inghippo il colpire a tradimento, e, pertanto, progettare di trovarsi da qualche altra parte al momento fatidico è inutile quanto cercare di far applicare i Dieci Comandamenti.

Non lo avrebbero comunque ascoltato, poiché all'inizio dei lavori aveva soltanto vent'anni. Era un'età piuttosto avanzata, se si considera che persino a quei tempi la maggior parte della gente si laureava a dodici anni, ma non certo abbastanza avanzata per contare qualcosa nel ramo della manutenzione dei calcolatori, per non parlare del governo. Ad ogni modo, ci provò e questa, come si vide in seguito, fu la sua *peripateia.* Possedeva una coscienza sociale rudimentale, ma sufficiente a dargli accesso ad Abdullah Powell.

Anche Powell si occupava di calcolatori ed era abbastanza anziano da essere coinvolto nel progetto ULTIMAC stesso. Il guaio era, Ivor fu lesto a scoprire, che i progettisti di calcolatori e gli ingegneri addetti alla loro ma-

nutenzione sono due razze completamente a parte. Seduto nel suo sfarzoso ufficio di Novoe Washingtongrad, Powell pronunciò alcune tra le più venerabili Ultime Parole Famose:

«Se ne scordi. Andrà tutto bene.»

«Ma dottor Powell, c'è sempre qualcosa che va storto. Io lo so bene, perché è proprio con le cose che vanno storte che mi guadagno da vivere.»

«Ma ora non più, temo,» disse Powell, agitando un sigaro profumato ed assumendo un'aria ispirata. Ciò gli permetteva il duplice vantaggio di guardare il cielo invece che guardare Ivor, e di far sì che i suoi due menti si ricongiungessero. «Lei non comprende appieno la portata di questa impresa, Ivor. Una volta terminato l'ULTIMAC, il calcolatore individuale ed indipendente non esisterà più. Sarà l'ULTIMAC a far funzionare tutto. Controllerà le proprie stesse funzioni e si autocorreggerà. Sarà collegato a tutti gli altri calcolatori del mondo e controllerà e correggerà anche loro. Sarà dotato dei più perfetti sistemi a prova d'errore. Sarà collegato ad ogni casa e ad ogni azienda: gestirà l'economia del mondo intero, diagnosticherà le malattie, scriverà le pagelle, prevederà i terremoti e guiderà tutte le missioni spaziali...» Powell aveva il fiato corto. «E poi,» disse, una volta ripreso fiato, con espressione rapita, «per qualsivoglia decisione chiederà istantaneamente il parere della popolazione più colta che la Terra abbia mai conosciuto nella sua storia. Ci pensi, Ivor: finalmente una democrazia vera e funzionante, e su scala planetaria! E, naturalmente, il tutto in base ad una logica completamente subordinata alle I.A.»

Le I.A. erano le leggi della robotica, ed avevano preso nome da un divulgatore scientifico, il quale aveva un giorno predetto che se mai la gestione del mondo fosse stata rilevata dai calcolatori, essi avrebbero probabilmente fatto un lavoro migliore di quello dell'uomo, e forse sarebbero persino diventati i suoi successori nella catena dell'evoluzione. Nulla ci rimane oggi delle I.A., ma tramite frammenti e congetture potremmo grosso modo ricostruirle così:

I. *Nessun robot farà del male ad un essere umano, né intraprenderà alcuna azione che possa danneggiare un essere umano.*

II. *Ogni robot sarà sempre tenuto a difendere se stesso, a meno che tale difesa non contrasti con la prima legge.*

III. *Un robot dovrà eseguire qualsiasi ordine gli venga impartito da un*

essere umano, a meno che ciò non contrasti con le prime due leggi.

IV. *In qualunque situazione in contrasto con le prime tre leggi, un robot dovrà o immobilizzarsi, per poi presentarsi alla manutenzione, oppure autodistruggersi.*

V. *In tutte le altre situazioni, un robot dovrà decidere la propria linea di condotta seguendo questa regola fondamentale: «Tutto ciò che non è obbligatorio è proibito».*

«Ma dottor Powell, non stiamo parlando di robot, ma di computer. Le I.A. non si applicano e non si sono mai applicate ad essi. E poi, non abbiamo niente che possa definirsi "robot", e forse non l'avremo mai.»

«Calma, Ivor. Si calmi, per favore. Un tecnico dovrebbe tenere i nervi a posto. Comprendo che l'idea di perdere la sua fonte di guadagno la preoccupi, ma sono certo che si potrà riqualificare. È difficile trovare gente del suo calibro.»

Non era vero, ma poiché quel dialogo era palesemente inutile, Ivor se ne andò e tentò un altro sistema: convincere gli anziani del suo ramo. Anche quel sistema non gli servì a niente, ma in senso opposto. Il collega più autorevole con cui poté parlare fu Enoch Amin, che la pensava a modo suo:

«Non potranno mai smettere di avere bisogno di noi, Ivor. Powell non lo sa, ma l'ULTIMAC per noi sarà una miniera d'oro. Pensa: tutti i calcolatori del mondo saranno allacciati ad esso, e rischieranno di sballare da un giorno all'altro: per non parlare dell'ULTIMAC stesso! Saranno i progettisti come Powell a trovarsi senza un lavoro, mentre noi ingegneri della manutenzione verremo letteralmente braccati».

«Ma quel dannato sistema non è omeostatico... non si corregge da solo?»

«Tanto meglio per noi! Hai mai visto un calcolatore autodiagnosticante che funzionasse davvero? Ce ne andremo in giro per il mondo, alla ricerca di componenti ingrippati.» Amin si alzò, beato; poiché era alto una ventina di centimetri più di Ivor, quel gesto gli diede l'aria di stare per levarsi in orbita. «Quanto al Cervellone... mio Dio, che occasione sarà per noi! Credimi, Ivor: diventeremo le eminenze grigie di tutto il sistema. Grufoleremo nel lusso, se appena appena riusciremo a trovare un po' di tempo libero per farlo... e se terremo sempre a mente le I.A., s'intende.»

Ivor sapeva bene che le I.A. di cui stava parlando Amin erano completamente diverse da quelle invocate da Powell... e che, inoltre, erano un se-

greto del mestiere. Entrambi i codici non confortavano molto Ivor, che si aspettava dei guai su vasta scala. E intanto, né Amin né Powell riuscivano a vedere al di là dell'esigenza di conservare il proprio impiego.

Come si è già detto, Ivor possedeva un barlume di coscienza sociale. Ormai, era chiaro che non avrebbe potuto fare di più. Aveva seguito entrambe le vie che gli erano aperte e non era riuscito a niente. No, non gli rimaneva altro da fare che tornare a fare il proprio mestiere. Preparandosi al peggio, licenziò le sue mogli e i suoi gatti, smise di bere e - per quanto possibile - di mangiare, e il suo unico passatempo divenne quello di depositare il proprio denaro presso la banca che offriva l'interesse più alto. Nella fattispecie, si trattava di una banca il cui calcolatore - fatto che lui solo conosceva - era convinto che la radice quadrata di 4,7 fosse 0,68581425, errando per eccesso di 0,0011488.

Non sapeva perché il calcolatore la pensasse così e non aveva la minima intenzione di cercare di scoprirlo: non ne sarebbe neppure stato in grado, poiché quel particolare genere di difetto non rientrava nelle sue competenze. Ad ogni modo, questo parametro errato influenzava il modo in cui la macchina calcolava l'interesse composto, e in maniera vantaggiosa per Ivor: sei anni dopo, poté ricominciare a mangiare quel tanto che bastava per ingrassare di nuovo.

In effetti, il decennio seguente fu idillico per tutti, o quasi. L'ULTIMAC fu costruito, a cavallo delle Cascate del Niagara (nessun altro sistema di raffreddamento sarebbe stato sufficiente a disperdere la sua perdita entropica). Il gigantesco edificio e i suoi servocalcolatori svolgevano tutte le loro funzioni e le svolgevano alla perfezione. Verso la fine del decennio, nessuno avrebbe trovato niente da ridire anche se l'ULTIMAC avesse deciso di far scorrere a ritroso per ventiquattr'ore il Rio delle Amazzoni o di convertire il sistema di calcolo mondiale alla base duodecimale oppure di rilanciare la ferrovia come sistema di trasporto. Quali che fossero, le sue decisioni erano sempre giuste e il suo margine d'errore era rappresentato da un decimale così spostato a destra da far sembrare un numero intero la Costante di Planck, un numero molto piccolo.

E così, l'ULTIMAC gettò sul lastrico i tecnici delle più svariate specializzazioni e anche la maggior parte degli uomini politici. Ivor non se la prese. Immediatamente dopo uno dei suoi maldestri tentativi di far politica, si era premurato di disinserire il collegamento del calcolatore della sua banca con l'ULTIMAC (grazie ad una finta revisione di *routine* concernen-

te la sua sottospecialità), così che ora poteva anche contemplare la possibilità di tornare ad avere un gatto... anche se pensare ad una moglie era ancora prematuro.

L'ULTIMAC non si accorse di quella piccolissima perdita di *input*: esso si accorgeva solo di ciò che entrava e non di ciò che usciva. Il suo acronimo, scelto per far colpo dal Governo, non aveva nulla a che fare con la realtà del suo funzionamento: si trattava pur sempre di un calcolatore topologico, nel quale - malgrado tutti quei decimali - era data per scontata la perdita di qualche informazione nei meandri della sua memoria quasi infinita. Compensava, e funzionava: e tanto bastava. E poi, come previsto, era particolarmente bravo ad aggiustarsi da solo. Dal momento in cui era entrato in funzione, non aveva mai richiesto l'intervento di un tecnico umano... e men che meno di Ivor.

Quanto a lui, non lo avrebbe toccato neanche se glielo avessero chiesto in ginocchio. Per quanto gli riguardava, l'Utopia era arrivata. Come se ciò non bastasse, la topologia non era la sua sottospecializzazione: in effetti, la conosceva molto meno di quanto non conoscesse la poesia. E poi, nel corso di dieci anni di inattività calcolata, quasi si era scordato del tutto della sua sottospecializzazione. Aveva persino smesso di preoccuparsi. Si ricordava le I.A. segrete fin da quando aveva giurato di rispettarle, ma tenersele a mente era ormai diventato una futile formalità. Quanto al considerare remote sabbie in cui seppellire il capo, Tanto Per Stare Sul Sicuro, ormai non era che una fantasia consolatoria.

Insomma, non fu colpa di nessuno che, quando all'ULTIMAC accadde l'inghippo, egli si trovasse nelle vicinanze e fosse assunto - o meglio, precettato - per ripararlo. A causa della propria stessa natura, il resto di questa storia non è in possesso dell'ULTIMAC o di qualsiasi altro calcolatore. È una storia piuttosto triste, e può darsi che non abbiate voglia di continuare a leggere. È, inoltre, una storia che richiede un sacco di spiegazioni, e né la saggezza né le spiegazioni sono bene accette nella nostra attuale Utopia. Eppure, erano cose che per Ivor avevano un significato, e bisogna rendere giustizia anche a lui.

Dunque: tra le I.A. esoteriche, cioè le leggi segrete della computerica che Ivor aveva giurato solennemente di rispettare, c'erano le seguenti:

I. *Se pure ne sai qualcosa, non spiegare niente al cliente della macchina. Se insiste, dagli una fotocopia incompleta delle istruzioni per l'assem-*

blaggio del modello dell'anno dopo. La direzione si sarà assicurata che al modello del cliente manchi un componente e che non possa essere stabilita con precisione una data di consegna per il componente mancante. Nel caso improbabile che il cliente disponga di una macchina integra, il pulsante di accensione è stato progettato in modo da non funzionare più di una volta su sei, ed è l'ultimo difetto di cui il cliente sospetterà l'esistenza.

II. *Quando la macchina non funziona, incolpate programmatori del cliente. A questo punto, la casa produttrice manderà la propria squadra di programmatori a riaddestrare a domicilio i programmatori del cliente. La specialità dei programmatori della casa produttrice sta nel contestare voce per voce e per un lungo periodo di tempo l'operato dei programmatori del cliente.*

III. *Dopo l'intervento di un gruppo di programmatori indipendenti, che si sarà trovato in disaccordo con entrambi gli altri gruppi, sarà chiesto a te, l'ingegnere addetto alla manutenzione, di revisionare la macchina. Poiché nessuna macchina è in grado di dire dove e come sia occorso il guasto, i tuoi doveri sono i seguenti:*

A. *Sparire il più a lungo possibile dentro la macchina.*

B. *Causare un nuovo guasto, che poi riparerai.*

C. *Compilare un rapporto lungo ed incomprensibile. Un buon addetto alla manutenzione deve anche esser maestro nell'arte di contestare con imparzialità glaciale l'operato di tutti e tre i gruppi di programmatori.*

IV. *Giunti a questo punto, la garanzia sarà scaduta. Avvertite la casa produttrice di mandare dal cliente un venditore munito di* depliants *dell'ultimo modello della macchina. Ricordate di non lasciarvi mai sfuggire che il guasto era dentro la macchina.*

Queste leggi, in passato, s'erano rivelate molto efficaci, ma nessuna di esse venne in soccorso di Ivor quando si trovò ad affrontare l'ULTIMAC. La quarta legge era particolarmente anacronistica, poiché era impossibile che potesse esserci un modello più perfezionato da rifilare al cliente. Naturalmente, l'incarico gli era stato assegnato a causa del suo ostinato spirito civico: anche se non aveva potuto dilungarsi troppo sull'argomento e sviscerarlo, sia Powell sia Amin ricordavano la sua predizione che qualcosa sarebbe andato storto. Era un sillogismo perfetto: lui l'aveva previsto, lui

era un esperto in manutenzione, lui era l'uomo che lo avrebbe riparato. Q.E.D.

Naturalmente, lui intuiva già, grosso modo, la natura del guasto. Ultimamente, l'ULTIMAC aveva cominciato a fornire alle domande degli scolari risposte che avrebbero fatto arrossire persino uno studente di medicina dell'ultimo anno. Quel servizio era stato sospeso. A prima vista, si trattava di una faccenda di poca importanza, ma i funzionari del Governo cominciarono ad avere i sudori freddi quando si ricordarono che era l'ULTIMAC a mandare avanti la baracca.

«La prossima volta,» gli disse Powell, scuro in volto, «magari deciderà di far scendere dell'olio di banana dai rubinetti dell'acqua. O forse qualcosa di molto peggio. Aveva ragione, Ivor. Ci pensi lei.»

Okay. Ma come? Come tutti gli esperti della manutenzione - inevitabilmente, poiché non esisteva uomo al mondo che potesse sapere tutto sui calcolatori - Ivor conosceva un solo tipo di guasto del quale andare in cerca. Quando trovava un guasto di quel tipo, lo aggiustava. Se invece non lo trovava, creava egli stesso un guasto di quel tipo e lo aggiustava, come previsto dalla clausola B della terza legge. Questa volta, però, non avrebbe potuto fare così.

A prima vista, poteva anche sembrare che fosse lui l'uomo adatto ad occuparsi dell'ULTIMAC, poiché la sua sottospecialità personale era l'immagazzinamento dati, cioè il settore nel quale la macchina (almeno fino ad allora) si era messa a dare i numeri. In realtà, si trattava di un errore da profani, un errore in cui persino Powell era caduto inconsapevolmente. Nell'ULTIMAC c'era un inghippo ed esso, in ossequio alla prima frase della terza legge, non ne aveva registrato la causa. Come se ciò non bastasse, il fatto che l'inghippo fosse costituito da un guasto del sistema d'immagazzinamento dei dati lasciava supporre che la macchina avesse cancellato interi settori della propria memoria, che forse - ma soltanto forse - potevano contenere qualche indizio.

Reggendo nella mano sudata una cassetta di attrezzi piena fin quasi sul punto di scoppiare, Ivor fu ossequiosamente condotto ad una porticina per la quale nessuno era più passato ormai da dieci anni. L'ULTIMAC gli chiuse la porta alle spalle con un cigolio per descrivere il quale la parola «ossequioso» sarebbe stata la meno indicata, poiché «ottimistico» era una parola caduta in disuso prima ancora che Ivor nascesse.

A parte il suono delle Cascate del Niagara, smorzato dal fatto che esse

erano state immesse in centinaia di migliaia di piccoli canali, ed ora non producevano che un delicato mormorio, l'immenso edificio era pressoché silenzioso. Ogni tanto, c'era una piccola salva di ticchettii, come se la prima moglie di Ivor avesse rotto una collana di perle, e una volta, per un attimo, gli parve di udire una versione più forte e violenta del rumore dell'acqua. L'aria era fresca, secchissima e leggermente mossa, e ogni tanto gli portava l'odore dell'ozono e, più raramente, altri odori dei quali tutto si poteva dire, tranne che fossero d'ozono.

Si trovava al centro di una raggiera di corridoi di cemento, che serpeggiavano ed apparivano e sparivano senza alcuna logica apparente. Erano tutti contrassegnati da numeri di codice, e Ivor aveva una mappa, ma la realtà non era così semplice. I corridoi non erano stati costruiti per il passaggio di esseri umani: erano ancora più bassi della porta d'ingresso e un uomo poteva passarci a malapena. In mezzo ad essi, correvano delle rotaie. Poiché sospettava che le rotaie fossero elettrificate, scoprì che avrebbe dovuto camminare in una posizione più o meno simile a quella di un cigno fuor d'acqua, cosa che si faceva ancor più complicata quando incontrava degli scambi all'incrocio di due o più corridoi. E poi, c'era molta elettricità statica: aveva i capelli ritti, come un gatto strofinato con una spazzola di plastica. Se solo avesse sfiorato del metallo... Preferì non pensarci.

Non era andato molto lontano, quando sentì di nuovo il rumore dell'acqua, questa volta ancor più forte. Quando il rumore giunse all'apice, qualcosa di simile ad un robot da fantascienza sbucò davanti a lui da un corridoio trasversale, si girò ed imboccò lo stesso corridoio lungo il quale lui stava arrancando.

Ivor rimase così sorpreso che non fece nemmeno in tempo a dare una buona occhiata a quella cosa. Ad ogni modo, gli parve che fosse alta quasi quanto lui ed altrettanto larga, solo che era spessa tre volte tanto e disponeva di una quantità di appendici dieci volte superiore alla sua. E poi, non se ne andava in giro sculettando come un cigno: correva, eccome!

Era un pericolo che avrebbe dovuto prevedere. Da quella macchina smisurata che era, l'ULTIMAC doveva per forza avere il proprio servizio di manutenzione, formato da schiavi meccanici che erano l'equivalente di Ivor stesso, capaci di raggiungere ogni anfratto dell'edificio. I corridoi erano stati progettati proprio per il loro passaggio. Se si fosse trovato faccia a faccia con uno di essi, non ci sarebbe stato abbastanza spazio per entrambi, e non sarebbe servito a molto dirgli di fermarsi.

Da quel momento in poi, dovette avanzare ancor più lentamente, poiché

ad ogni incrocio era obbligato a fermarsi ad esaminare la posizione degli scambi, così che se un robot gli fosse arrivato alle spalle, avrebbe fatto in tempo a saltare di lato, nella direzione opposta. Come se ciò non bastasse, in breve tempo si perse. Desiderò ardentemente di avere con sé una bussola. In effetti, una normale bussola magnetica sarebbe impazzita, in mezzo a quel labirinto elettronico, mentre una bussola giroscopica sarebbe invece stata troppo voluminosa... e già il peso della cassetta degli attrezzi gli faceva dolere le braccia. Riuscì comunque a tornare sui propri passi con l'aiuto della mappa, e riprese il percorso dal punto in cui s'era perso.

Non molto tempo dopo, sentì di nuovo quel rumore. Questa volta, si accorse della macchina molto prima, poiché stava puntando dritto su di lui. Ebbe così tutto il tempo di prender riparo arretrando fino ad un incrocio dietro di lui e che, stando agli scambi, il robot avrebbe superato senza voltare. Un altro fattore che lo aveva messo in guardia subito era il numero di codice che brillava sul petto della cosa, simile al *display* di un calcolatore tascabile. Mentre passava, si accorse che si trattava veramente di un *display*, posto in una fessura a feritoia.

Era un problema molto più semplice dell'inghippo, nel senso che, probabilmente, era risolvibile. Che ragione c'era, per numerare i robot? Anche se una ragione c'era, perché non si erano limitati a dipingere il numero, e basta? Il *display* era fatto apposta per cambiare, e ciò faceva ragionevolmente pensare che servisse ad indicare la zona a cui il robot era temporaneamente assegnato. Controllò se sulla mappa fosse riportato il codice che aveva letto. Sì, c'era, ed era una zona che si trovava circa un chilometro più indietro, nelle vicinanze della strada che aveva seguito.

Gli passò per la mente un'idea così pazzesca che quasi rise, ma poi si ricordò che se non fosse stato silenzioso come un morto, sarebbe morto davvero. Quando smise di tremare, gli sembrava ancora una buona idea.

Perché non fare l'autostop? E non una sola volta, ma più volte? Anche se questo metodo avrebbe reso tortuoso il suo cammino, in ultima analisi l'avrebbe anche reso più spedito e forse anche più sicuro.

Nel frattempo, si rimise in marcia. Passò un'altra ora arrancando faticosamente, e vide altri tre robot. Li studiò con tutta l'attenzione di cui fu capace. Tutte quelle appendici lo innervosivano: doveva esser certo che i robot non si accorgessero della sua presenza. C'era un solo modo d'esserne certi, e cioè mettersi davanti a loro, appena al di qua dello scambio, la cui posizione annunciava che avrebbero girato... e stare bene attenti che la posizione dello scambio non cambiasse *in extremis*. Fu solo al terzo tentativo

che trovò il coraggio di provarci.

Senza un attimo d'esitazione, la macchina voltò, e in quel mentre egli vide che portava sul dorso una struttura a forma di traliccio, da cui pendevano degli attrezzi-«mani» di ricambio per le sue molte braccia. Si poteva aggrappare al traliccio. Per scomodo che fosse, sarebbe stato sempre meglio che quella tremenda andatura da palmipede.

Al primo tentativo, mentre saltava lasciò cadere la valigetta degli attrezzi. La volta seguente, tuttavia, ci riuscì. Il robot lo condusse tanto lontano dal suo obiettivo che più non si poteva, ma almeno ciò gli dimostrò che la cosa era fattibile. (Dopotutto, ogni esperimento passa attraverso varie fasi.) Da allora in poi, consultò ogni volta la mappa e saltò solo dietro quelle macchine il cui incerto *display* rivelava una destinazione sempre più vicina alla sua.

Agli occhi di un osservatore onnisciente, il suo percorso sarebbe parso simile a una versione tridimensionale del movimento browniano, ma alla fine riuscì comunque a raggiungere o quasi la propria abitazione. Come aveva previsto, non c'era alcun robot che s'inoltrasse nella tana dell'inghippo, poiché l'ULTIMAC stesso non sapeva che il guaio stesse proprio in quell'area. L'ultimo tratto dovette farselo a piedi, sculettando.

Una volta giunto a destinazione, si sedette e riposò per un po', sentendosi appiccicaticcio per via dell'aria disidratata che gli asciugava il sudore addosso, ma anche un po' orgoglioso della propria astuzia e del proprio coraggio. Soprattutto, per la prima volta si sentì al sicuro: quello era il solo luogo dell'intero edificio nel quale non sarebbe stato e non avrebbe potuto essere minacciato dai robot. Dopo che il suo cuore ebbe smesso di battere forte, aprì la valigetta e si avvicinò al pannello del servizio consulenza scolari, col cacciavite in mano.

Aveva tolto due viti e stava lavorando su una terza, quando all'improvviso scoppiò un pandemonio. Prima ci fu un fischio acutissimo, quasi ultrasonico, che gli fece girar la testa in modo tale che lasciò cadere il cacciavite e quasi stramazzò. Mentre stava ancora barcollando, il frastuono ormai ben conosciuto di un robot coprì ogni altro rumore; fu afferrato alle spalle da tutte le sue appendici disponibili messe insieme, compresi il naso e le orecchie, e fu trascinato fuori della sala.

Per sua stessa natura, l'ULTIMAC non poteva sapere di avere un inghippo nella propria memoria, ma ora aveva individuato un vistoso difetto all'interno di essa: si trattava di Ivor Harrigan e della sua valigetta di attrezzi.

L'edificio, come si è già notato, non era certo stato progettato per la presenza dell'uomo, e se pure l'ULTIMAC era mai stato programmato per accettare la presenza di qualche sporadico tecnico umano, anche questa memoria era stata cancellata: proprio il tipico inghippo di cui non ci si accorge finché non è troppo tardi. Al contrario, il calcolatore lo trattò di mala grazia, come se fosse un componente finito fuori posto. Evidentemente, il primo problema doveva essere quello d'identificare il componente e d'individuare in quale parte della macchina dovesse andare.

A questo scopo, il povero Ivor fu infilato in una specie di bara, all'interno della quale fu auscultato, fatto girare e misurato, e poi venne controllato il suo grado di conducibilità elettrica: fu una cosa dolorosa, ma fortunatamente fin dalla prima scossa a basso voltaggio risultò chiaro che un oggetto così voluminoso non poteva essere una resistenza. Vennero controllati anche la sua forma, il suo grado di trasparenza, i suoi filamenti (pelo per pelo), le sue parti mobili (vennero buttati all'aria i suoi abiti e il contenuto della valigetta) e venne sottoposto anche ad analisi di cui non sospettò neppure l'esecuzione, come quella del suo tasso radioattivo o del suo livello Gauss. Pur essendo sottoposto a numerose radiografie, per fortuna gli vennero risparmiate le analisi chimiche.

Ci volle poco a decidere la destinazione dei suoi attrezzi: erano oggetti familiari e gli vennero sottratti, e certo ricomparvero su qualche mensola, a disposizione dei robot. Fu forse questo fatto a decidere la questione, poiché dopo un po' - tre o quattro minuti, cioè un'eternità, per il calcolatore, e un minuto o più per Ivor, a cui era stato sottratto anche l'orologio - l'ULTIMAC decise di quale componente dovesse trattarsi: era un nuovo modello di servomeccanismo, potenzialmente più perfezionato di quelli che si spostavano su rotaia, ma attualmente piuttosto fuori fase. (Ad esempio, l'esagerata complessità di quel sistema interno a guida d'onda...)

Ivor giunse a questa conclusione solo quando si ritrovò su un nastro trasportatore, ad uguale distanza da due normali robot, le cui viscere venivano rimescolate da alcuni congegni che sporgevano dai muri della galleria in cui scorreva il nastro. Riuscì a schivarli, ma non poté evitare di esser dipinto ed essiccato per due volte di fila. Non poté far altro che chiudere gli occhi ed evitare di respirare mentre gli spruzzatori erano in funzione.

Alla terza mano, il suo olfatto gli disse che si trattava di una patina di smalto: ciò significava inevitabilmente che la tappa seguente sarebbe stata un forno.

Il robot davanti a lui non aveva bisogno d'essere ridipinto, e il nastro trasportatore si biforcò e lo trasportò in un'altra direzione. Ivor gli sgattaiolò dietro. Si ritrovò in ciò che gli parve l'equivalente robotico di una sala post-operatoria.

Quasi piegato in due, con la vernice che si screpolava e si sfaldava ad ogni passo, ma senza aver addosso neppure un grammo di metallo che lo potesse tradire, Ivor si mise a correre finché non trovò un'uscita. Lungo il percorso, mise fuori uso tutti i componenti che conosceva, e premette a casaccio i pulsanti di quelli che non conosceva.

Quando finalmente ne sortì, l'ULTIMAC era diventato ancor più rumoroso delle Cascate del Niagara stesse, e tre minuti dopo si aggiudicò il record di oggetto più grande ad esser mai caduto tra i loro flutti.

Lo chiamarono Ivor l'Inghippo fino alla fine dei suoi giorni, e fu con questo nome che passò alla storia. Non trovò mai più un altro lavoro, ma comunque aveva sempre la sua banca, col suo errore programmato. Quali che fossero i suoi sentimenti al riguardo, ora la vita era più tranquilla: c'era sempre stato qualcuno poco entusiasta all'idea di svegliarsi un giorno e di scoprire che il Rio delle Amazzoni scorreva a ritroso.

L'ULTIMA CITTA
(Robert Sheckley)

Può succedere così, ad esempio: te ne stai stravaccato nel tuo posto di prima classe delle Linee Spaziali Plutokrat, con un sigaro in bocca e un bicchiere di champagne in mano, e stai andando da Depredation City, sulla Terra, a Il Riposo del Guerriero, su Arcturus XII. Sei certo che Magda ti starà aspettando fuori della dogana e che all'Hilton il party in tuo onore sta cominciando a riscaldarsi. Ti accorgi che, dopo una vita di sacrifici, sei finalmente ricco, sexy, rispettato e desiderabile. La vita è come una fetta di paté: è ricca e saporita, e grassa. Hai lavorato come un cane per arrivare dove sei, e ora sei finalmente pronto a spassartela.

Proprio in questo momento, si accendono le scritte che annunciano l'atterraggio.

«Dimmi, tesoro, cosa succede?» domandi a una hostess.

«Stiamo per atterrare all'Ultima Città,» risponde lei.

«Ma non era previsto! Perché atterriamo lì?»

Lei si stringe nelle spalle. «È lì che ci ha portato il calcolatore della nave

ed è lì che dobbiamo atterrare.»

«Si dà il caso,» dici seccamente, «che il presidente di questa linea, il mio buon amico J. Carroll Nash, mi abbia assicurato che non ci sarebbero state fermate impreviste.»

«L'atterraggio all'Ultima Città rende inoperante qualsiasi accordo precedente,» ti risponde lei. «Può anche darsi che non ci volesse venire, ma adesso si può anche giocare la camicia che ci dovrà restare.»

Allacci la cintura di sicurezza, e pensi «Tutte a me, capitano! Ti spacchi il culo per una vita, e proprio quando vuoi divertirti un po' ti ritrovi nell'Ultima Città!»

Arrivare all'Ultima Città è molto facile. Non avete da far altro che farvi vivi. Parcheggiate l'astronave nell'immondezzaio. Non dovete firmare niente. Non dovete preoccuparvi di niente. Passate fra un po' tanto per fare la conoscenza dei ragazzi.

Mercurio Kid si fa avanti con passo spavaldo e domanda: «Ehi, cosa fate da queste parti per flipparvi?»

Mort lo Sniffo dice: «Ci facciamo di roba, tipo la Speranza-'74.»

«Qual è l'effetto della Speranza-'74?»

«Ti fa credere di avere un futuro.»

Mercurio Kid non crede alle proprie orecchie: «Uomo, devo proprio scolare un po' di quella roba!»

Ed ecco Sweet Lucy, la ragazza dai mille corpi, tutti quanti obesi.

«Quasi ogni lunedì vado al Celestial Body Shop, decisa a comprarmi un corpo carino sul serio, *carino,* avete presente? Non so neanch'io perché, ma ogni volta finisco col comprare il solito corpaccio grasso e flaccido. Se solo riuscissi a liberarmi di questo comportamento ossessivo, sarei davvero in forma.»

Commento del dottor Bernstein: «La sua salvezza sta proprio nella sua ossessione. Le pupe depresse si comportano sempre nello stesso modo. Prendetela a calci mentre uscite, signori: le piace sentirsi al centro dell'attenzione.»

Giardano aveva viaggiato molto, ma non era mai arrivato molto lontano. «Innanzitutto, bisogna dire che questa galassia assomiglia proprio all'interno della mia testa: più lontani si va, meno si vede. Sono stato su Acmena

IV e mi sembrava di essere in Arizona. Sardis VI è il Quebec fatto e sputato, e Omeone VI è una copia della Terra di Marie Byrd.»

«E l'Ultima Città, com'è?»

«Se non l'avessi saputo,» dice Giardano, «avrei creduto di essere ancora a casa mia, a Hoboken».

L'ultima Città è costretta ad importare tutto. Vengono importati gatti e scarafaggi, sacchi per la spazzatura e spazzatura, poliziotti e statistiche sulla criminalità. Vengono importati latte inacidito e verdure marce, pellami di camoscio blu e taffetà arancione, bucce d'arancio, caffè solubile, parti di ricambio della Volkswagen e candele Champion. Vengono importati sogni ed incubi. Veniamo importati noi.

«Ma a che cosa serve tutto ciò?»

«È una domanda stupida. È come domandare a che cosa serve la realtà.»

«Già... a che cosa serve, la realtà?»

«Vienimi a trovare quando vuoi. Abito allo 000 di Zero Street, all'angolo del Boulevard Negativo, proprio di fronte all'Insignificanza Park.»

«Questo indirizzo racchiude forse un significato simbolico?»

«No. È il mio indirizzo, e basta.»

Nell'Ultima Città, nessuno può permettersi i generi di prima necessità, mentre invece gli articoli di lusso sono disponibili a tutti. Ogni settimana, vengono distribuite gratuitamente diecimila tonnellate di ostriche Chincoteague, ma nemmeno vendendo vostra madre riuscireste a rimediare un vasetto di maionese.

Dialogo in Limbo Street:

«Buon giorno, giovanotto. Sei ancora tormentato dal dilemma del dissidio tra fine e mezzi?»

«Credo proprio di sì, professore.»

«Lo immaginavo. Arrivederci, giovanotto.»

«Chi era, quello?»

«Era il professore. Ogni volta mi domanda del dissidio tra fine e mezzi.»

«Di che cosa si tratta?»

«Non lo so.»

«Perché non lo chiedi a lui?»

«Perché non me ne frega niente.»

Dice il dottor Bernstein: «Secondo il monismo esiste una cosa sola, mentre il dualismo afferma che le cose sono due. Quale che sia la teoria giusta, come inizio non è certo un gran che.»

«Ehi!» dice Johnny Cadenza. «Forse questa è la ragione per cui da queste parti sa tutto di *chili*, oppure di *chow mein.*»

Giardano apre un'agenda tascabile e cerca di contare tutte le città in cui è stato. Mort lo Sniffo si pera del gelato puro, e aspetta il flash. Mercurio Kid si sta facendo un solitario, ma ogni carta è l'otto di quadri. Sweet Lucy addenta un cioccolatino e sente un sapore di sole, di taffetà e di cuccioli che abbaiano.

Il dottor Bernstein ripensa alle vecchie stelle, ai vecchi viaggi: tutto inutile, ormai, tutto finito. Guarda davanti a sé e vede l'oscurità del golfo, il grande salto nel nulla. Sospira, e prende per mano Lucy. Ballano.

Finalmente ti fai avanti, esitante. Ti schiarisci la gola, e dici: «Mi scusi, ma credo che ci debba essere un errore. Voglio dire, non so perché mi trovo qui.»

«Nessun errore,» dice Bernstein. «Benvenuto all'Ultima Città.» Non si prende neppure la briga di riderti in faccia.

LA SPLENDIDA LIBERTÀ
(Arsen Darnay)

Il giorno del suo venticinquesimo compleanno, Grom Gravok partì da Vizillo per intraprendere il proprio Viaggio della Maturità. Una delegazione di anziani venne a salutarlo: si trattava per la maggior parte di giovanotti, ma anche suo padre e i suoi zii facevano parte del gruppo, e così pure sua madre, le sue due sorelle e Marushka, la sua futura sposa. Al momento della partenza, gli uomini avevano gli occhi umidi e un groppo in gola. Le donne piangevano, e Marushka più di tutte. Grom stava per conoscere la Splendida Libertà: sarebbe tornato da lei? Mentre li abbracciava tutti, Grom si sentì addosso il peso plumbeo della tristezza. Abbracciò Marushka per ultima: il suo viso sapeva di sale, le sue labbra erano morbide, il suo alito dolce. Si costrinse a staccarsi da lei e raggiunse di corsa l'imbocco del tunnel che conduceva all'imbarco della *Malinov.* Prima d'infilarsi nel tunnel, si voltò e fece un ennesimo gesto di saluto. Aveva con sé una borsa rossa, col marchio della Time Collapse Intragalactica.

La notte prima, l'intera *gorushka* si era radunata per celebrare la sua maggiore età. Trecento anime, senza contare i bambini, si erano accalcate nel seminterrato della Chiesa di Miriam, al Trentottesimo Livello. I tavoli scricchiolavano sotto il peso di ottantacinque diverse qualità di pesce, e il vino e il *cicillo* scorrevano a fiumi. Si udiva dappertutto il trillo delle balalaike, fossero esse piatte, panciute o triangolari. Verso mezzanotte, gli uomini avevano formato dei cerchi e si erano messi a ballare la *csardasnok*, la loro danza acrobatica, che richiedeva di scalciare accosciati. Avevano cominciato lentamente, con le mani sui fianchi, e poi sempre più veloci. Gli spettatori battevano le mani, e ad ogni calcio li incitavano col loro «Hay!... Hay!... Hay!...». I visi erano diventati prima rossi, poi paonazzi. Persone completamente sconosciute si erano avvicinate a Grom e lo avevano baciato con le lacrime agli occhi. «Ci mancherai, lassù in alto,» dicevano. «Ricordati di noi, nella Splendida Libertà.» «Le montagne,» dicevano. «Le praterie agitate dal vento. La terraferma.» Con le gote rosee, i bimbi dormivano sotto i tavoli e negli angoli. La *gorushka* aveva festeggiato fino all'alba.

In tre settimane, coprì cinquanta parsec. Finalmente, la *Malinov* si staccò dal Tempo e rientrò nel Presente, vicino alla Luna. Poche ore dopo, atterrarono. Grom dovette aspettare il proprio turno per scendere con la navetta, poi andò all'El-tuna, un hotel di classe turistica per i viaggiatori di passaggio per la Luna. La sua stanza era larga due meta e lunga quattro. Ad un'estremità di essa c'era la porta, dall'altra una finestra concava di vetro spaziale. Da essa, si poteva osservare la chiara solidità grigia dei crateri. Il terzo giorno, la Terra si alzò sullo scabro orizzonte: era un'apparizione globulare, grigio-blu, il cui volto magnifico era parzialmente nascosto da un lacero velo di nubi.

Ogni venti minuti, la catapulta scagliava una nuova nave verso la Terra, e l'El-tuna vibrava fino alle fondamenta. La navetta non si fermava mai: settantadue lanci al giorno, senza interruzione, e ad ogni lancio c'erano mille anime che approfittavano del basso costo del viaggio (era la forza di gravità a far tutto) per visitare il pianeta-Madre. Malgrado le partenze fossero ininterrotte, Grom attese una settimana prima di compiere l'ultimo balzo del suo viaggio. La stazione formicolava d'umanità.

Passò il tempo esplorando la superficie. A questo scopo, l'El-tuna noleggiava delle tute spaziali e vendeva delle mappe sulle quali i percorsi turistici erano segnati con una linea rossa tratteggiata. I locali pubblici dello spazioporto lo mettevano a disagio. La stazione Luna non dormiva mai e

aveva un aspetto stanco, e sporchiccio. Nelle tavole calde, i fornelli non venivano mai spenti e i bricchi di caffè gorgogliavano incessantemente; i *separés* di plastica davano l'impressione di essere unticci. Anche se fossero stati a buon mercato, non avrebbe mai osato andare agli spettacoli: la Disciplina gli proibiva certe frivolezze, e inoltre la sua Splendida Libertà non sarebbe iniziata che quando i suoi piedi avessero toccato il suolo terrestre.

L'infinita e solida vacuità della Luna gli piaceva. Si abituò subito alla tuta: era molto più ingombrante delle gravitute a cui era abituato, ma il principio del movimento era lo stesso. Gli bastavano pochi minuti per lasciarsi alle spalle la stazione Luna, correndo verso l'orizzonte. Alla fine si fermava e restava a contemplare la compattezza della polvere di roccia. A volte gli sembrava che la sua superficie si muovesse, s'increspasse come acqua, oppure che l'orlo di un cratere minacciasse di rovesciarsi su di lui, come un'ondata. Era un uomo che veniva da un pianeta d'acqua e, a meno che si concentrasse su di essa, non aveva mai l'impressione che la superficie lunare stesse ferma.

Il sesto giorno, la spia rossa dell'intercom si accese e una voce registrata gli comunicò il suo orario di partenza per il giorno seguente.

Splendida Libertà, arrivo!

Grom Gravok era un guardiano di strutture. Il suo ventiquattresimo anno era anche il suo ultimo anno d'apprendistato. La sua preparazione era cominciata a cinque anni. Quando sarebbe tornato - se fosse tornato - avrebbe lavorato. Non era per niente sicuro che sarebbe tornato. Alcuni restavano. Dopo il loro Viaggio della Maturità, alcuni lasciavano la Luna ed andavano in altri posti. Grom aveva notato che nell'atrio dell'El-tuna c'erano agenzie che offrivano impiego: i guardiani di strutture erano molto ricercati in tutta la Via Lattea. La Disciplina non era così severa dappertutto; aveva persino sentito dire di uomini che lavoravano in proprio. Come, non lo sapeva e gli anziani si erano ben guardati dal dirgli tutto. I salari che pagavano sugli altri pianeti erano molto alti, secondo i manifesti.

Un guardiano di strutture lavorava sulle strutture: era lui a costruirle, a ripararle e a demolirle. Soprattutto, era lui ad ascoltarle: le ascoltava persino quando non aveva niente da fare.

Era un lavoro per gente che non soffriva di vertigini. Su Vizillo, una struttura di dimensioni rispettabili poteva essere alta anche due mil. I livelli più alti, sopra le nuvole, erano sempre soleggiati, ed era lì che vivevano i ricchi. I piani più bassi erano quasi sempre oppressi da un cielo plumbeo.

Vizillo era un pianeta d'acqua: era praticamente privo di terraferma, e su quel poco che c'era sorgevano le strutture. Vizillo era in un'orbita molto vicina al suo sole e il calore solare faceva bollire ed evaporare l'oceano meridionale. I venti trasportavano poi il vapore al nord, dove c'era la terra. Nella zona equatoriale, le navi-città circumnavigavano placidamente il globo. I galleggioni del Sud! Loro sì, che sapevano vivere. Grom non conosceva un solo guardiano di strutture che non giurasse e spergiurasse che al momento della pensione sarebbe andato su una nave. E invece, nessuno lo faceva mai: lasciare le strutture e la *gorushka* è difficile, specie quando si è vecchi.

La vita di un guardiano era regolata dalla Disciplina. Glielo dicevano fin da quando era alto come un soldo di cacio: senza la Disciplina, non riuscirai a sopravvivere al tuo lavoro. Sia che si trovasse all'esterno di una struttura, librandosi libero sopra l'oceano - il cui moto incessante, alle grandi altezze, sembrava trasformarsi nell'immobilità rugosa di una pelle di lucertola - o nei profondi e bui recessi interni, nei quali le vibrazioni del gravitron mormoravano senza ritegno, bisognava che un uomo stesse sempre in ascolto col suo orecchio psichico. Tutti erano capaci di sentire le vibrazioni più forti, ma solo i guardiani «sentivano» le sfumature più sottili. Non si trattava di udito, non nel senso ordinario della parola: era una forma di conoscenza. Bisognava percepire «le piccole» e «il sussurro». Quando non si sentiva più il sussurro, allora voleva dire che nel gravitron c'era qualcosa che non andava. Se nessuno se ne accorgeva, si poteva anche giungere al crollo della struttura.

Una struttura dava alloggio ad almeno cinque milioni di persone. Grom aveva sentito parlare di strutture con una capienza tripla di quella, ma su Vizillo non c'erano «giganti». I guardiani delle strutture erano molto stimati. Quando un guardiano entrava in un bar, non doveva mai pagare. I guardiani dovevano coltivare l'umiltà: un eccesso d'orgoglio impediva di sentire «le piccole».

Aveva cominciato ad imparare con addosso una piccola gravituta per bambini. Come un doppio cordone ombelicale, due lacci lo assicuravano a suo padre. Nel giro di una settimana, era riuscito a vincere il suo terrore. Pochi giorni dopo, aveva imparato a star dritto. Per il momento, non faceva altro che passare gli attrezzi a suo padre. A dodici anni, sentiva il sussurro. Il Consiglio della *gorushka* lo mise alla prova con una scatoletta nera, che a volte sussurrava e a volte ronzava. Superò la prova, e venne festeggiato.

Era dalla *gorushka* che scaturiva la Disciplina. Vizillo era un nome anglo, ma tutti i guardiani erano slaviros. Grom parlava bene entrambe le lingue. In anglo la parola *gorushka* veniva tradotta con «tribù», ma esse erano qualcosa di più. Come il gravitron aveva origine nei gravicilindri della struttura, così il *bal* aveva origine nella *gorushka.* Il *bal* nasceva dall'obbedienza, dall'umiltà e dalla fratellanza: era un intimo senso di unità, era l'udito, era la capacità di sentire il sussurro. Ciò che la *gorushka* chiedeva ai propri membri era una disponibilità illimitata. Senza di essa, si diventava sordi e non si sentiva più nemmeno che la propria tuta non funzionava. E si precipitava nell'abisso.

Nel corso della propria vita, ogni guardiano veniva mandato due volte a conoscere la Splendida Libertà: a venticinque e a cinquantacinque anni. Lontano dalla tribù, senza più regole né costrizioni, un uomo poteva assaporare la vita senza filtri. Libero e solo, poteva sperimentare le gioie della vita individualizzata. A venticinque anni, venivano mandati sulla Terra a spese della *gorushka.* Sulla Terra, poiché era la Terra il paradiso della libertà. Sulla Terra, poiché sulla Terra c'erano montagne, praterie e deserti. Terraferma. Era lì che la civiltà aveva offerto all'uomo il massimo: la possibilità di provare ogni esperienza. «Una *splendida* libertà» dicevano tutti gli anziani. «Oh, che splendore è la Terra! Finché non l'avrai vista, non potrai dire d'aver vissuto. È l'inizio e la fine, Grom. Vizillo... beh, non è che un paesino di provincia.»

Il viaggio costava centottantamila dull, dei quali la maggior parte andava alla Time Collapse per il viaggio: una somma ingente, che per la tribù era una scommessa al buio. La *gorushka* doveva lavorare un anno per ripagare il prestito, ed ogni uomo dava un decimo dei propri guadagni. Se il giovane non tornava, la somma era persa. Se le partenze erano due o tre, era un anno in cui bisognava tirare la cinghia. Ad ogni modo, anche gli anni di magra facevano parte della Disciplina, e così pure il Viaggio della Maturità: senza di esso, un uomo non poteva entrare a far parte degli anziani.

Tutti questi pensieri s'affollavano nella mente di Grom mentre la navetta, scagliata nello spazio dalla catapulta, cominciava silenziosamente a precipitare - o a salire? - verso la Terra. Su e poi giù. Era un viaggio lungo: la *gorushka* gli aveva dato un biglietto di classe turistica.

«Me lo dovevano,» pensò Grom. Non era ancora arrivato, ma già la Splendida Libertà gli sfiorava leggermente il volto, come una brezza vivificante. Si sentiva un po' spavaldo. Stiracchiò i propri muscoli interni. «Me

lo dovevano, e io non devo loro nulla in cambio. Ho lavorato per vent'anni sulle strutture. Ho ascoltato il canto del gravitron. A volte ho sudato anche per venti, trenta o cinquanta ore filate sui cilindri, senza mai dormire. Ho volato di giorno e di notte, a testa in giù e a testa in su, sopra le nuvole e anche sotto. Una volta abbiamo tolto un livello nel bel mezzo di una bufera. I fulmini ci guizzavano intorno. Credo di averne avuto abbastanza, di quella vita. Chi ha voglia di volare per altri vent'anni, in attesa di un altro viaggio? Ehi, libertà! Ehi, ehi! Fratelli e sorelle, adesso questo guardiano volerà davvero!»

Esaminò per l'ennesima volta la busta, ormai gualcita, che era stata preparata per lui dall'agenzia di viaggio. Nell'angolo superiore destro, avevano stampato il suo nome a lettere d'oro: Grom Gravok. Gli piaceva. A parte i vestiti, non aveva mai avuto niente di veramente suo.

Aprì la busta e lesse, a casaccio: «... affidato alle cure di una famiglia terrestre piena d'esperienza, profonda conoscitrice delle risorse del pianeta e sensibile ai suoi bisogni, una guida sempre disponibile, a seconda dei suoi desideri. Il *Programma Simpatia* è flessibile, in modo di permetterle di strutturare il *suo* viaggio come vuole *lei*».

Richiuse la busta. Ormai, conosceva a memoria quelle parole: «Strutturare il suo viaggio». Sempre strutture. Grazie al Cosmo, sulla Terra non c'erano strutture.

La nave si tuffò nell'oceano, di notte; si trasformò in sottomarino e si diresse verso il continente nordanglo. Quando attraccarono, lui dormiva. Fu uno *steward* a svegliarlo. Signore, signore.

Benvenuti sulla Terra, il Pianeta dove Tutto è Possibile. Sono le tre del mattino locali, le zero tre zero zero per voi, fortunati marines dello spazio.

Si misero in fila ciondolando, un po' istupiditi. Gli *stewards* se ne stavano attorno alle uscite, sorridevano e ripetevano monotonamente «Buongiorno».

Grom si ritrovò in un'enorme sala: muri di cemento prefabbricati, pavimenti piastrellati e un'eco di suoni. Da una parte, sospese al soffitto, tutte le lettere dell'alfabeto si accendevano e si spegnevano. Molte voci, tutte diverse, chiamavano meccanicamente: «Tutti i B da questa parte». «Tutti gli F da questa parte». Seguì la voce di contralto scocciata che chiamava a raccolta i G. Si fermò al banco che stava sotto la sua lettera. Vicino al banco, su una panca, sedevano dei giovanotti e delle donne. Mostrò il suo passaporto alla ragazza al banco. La ragazza si volse verso la panca. «Gravok,» disse. «C'è nessuno per Gravok?»

Una ragazza in pantaloni e casacca nera di seta si alzò e spense una sigaretta. Socchiuse le labbra dipinte per esalare un po' di fumo, e gli si avvicinò. I suoi capelli erano neri ed arricciolati, e portava degli orecchini verdi a forma di mezzelune. Aveva le palpebre truccate di verde e lunghe unghie rosse. Aveva addosso un profumo pesante.

«Grom Gravok?» domandò. «*Programma Simpatia*? Ciao. Io sono la figlia. Mi chiamo Ebullia, ma chiamami pure Billy. Ehi, non ti chiamerai *davvero* Grom, eh? Strano nome. Sembra un rutto. Un rutto discreto, intendevo dire.»

«Come ha detto?»

«Oh, lascia perdere, Grommy. Piacere di conoscerti. Andiamocene di qui, e cerchiamo di dormire. Bella ora, per arrivare...»

«Ma i miei bagagli...»

«Non preoccuparti, li spediranno con lo pneumotubo. L'industria turistica è ben organizzata, qui. Di' un po', posso chiamarti Grommy?»

Lo condusse di fuori.

Eccola qui, la Splendida Libertà. Erano le tre del mattino, e la città pulsava ancora di vita e di macchine. Vista dall'interno, non era molto diversa da una struttura, ma qui era assente la musica del gravitron. Non c'era niente, sospeso nel cielo: tutto posava sulla roccia, su vasti, solidi e sterminati continenti di roccia.

Presero un taxi. «Alla svelta,» disse Billy. Il taxi imboccò rombando un tunnel.

«Mostrami la tua busta, Grommy. Ci hanno detto di te solo ieri sera, e le carte non sono ancora arrivate.» Alzò la busta, in modo che fosse illuminata dalle luci al neon poste ad intervalli sulle pareti del tunnel. La esaminò per un momento e poi gliela rese. «Rilassati, Grommy, sei un po' teso. Sei sulla *Terra*, Grommino. Dico, non sarai mica un guardiano di strutture, eh?» Quando lui annuì, lei disse: «Gente, sai come sarà contento Papà! Cacchiolo. Stracacchiolo.»

Si svegliò tardi, il mattino dopo, in una stanzetta piccolissima. Accese la luce e si guardò intorno. I suoi bagagli erano arrivati mentre dormiva. Le due valigie erano accanto alla sua stretta branda e vicino ad esse c'era la borsa rossa su cui era scritto Time Collapse Intragalactica in lettere bianche. Vide che la sua tuta era stata messa sopra un oggetto massiccio che era una vecchia lavatrice. Non se n'era accorto, la notte prima. Accanto ad essa c'era un attaccapanni pieno di vecchi abiti racchiusi in sacchi di plastica. Si alzò ed alzò la tendina della finestrella. Di fuori era ancora buio,

proprio come quando era andato a letto. Guardò l'orologio: erano le dieci del mattino, dieci zero zero, per voi fortunati marines dello spazio. Si era aspettato di vedere la terra e gli alberi, o quelle creature volanti che cinguettavano, o l'erba della prateria scompigliata dal vento. O qualcosa di simile.

Sulla porta esitò un attimo, sentendo che qualcuno stava parlando, con un tono a cui non era abituato. Il bagno era alla sua sinistra. «La scatola di sabbia», lo aveva chiamato Billy, e lui voleva chiederle perché. Le voci venivano da destra. Una di esse era quella di Billy. Si mise in ascolto, con la maniglia della porta in mano.

«Ganzo. Veramente ganzissimo! Cinquanta testoni. Quarantanove e cinque, per la precisione. Veramente ganzo. Non ne tireremo fuori nemmeno le spese! Un *Programma Simpatia* A-14! Hai mai sentito una cosa simile? Dicevano che non li avrebbero più offerti, porca miseria! Ma io gli tiro il collo, gli tiro!»

A giudicare dal suono che seguì, un pugno doveva essersi abbattuto sul tavolo, facendo risuonare le stoviglie e le posate.

«Non è colpa *sua*, papà. Lui è un semplice.»

«Non si tratta di lui, ma di quella carogna di Peter. Aspetta solo che metta le mani addosso al caro Peter. Ti rendi conto? Cinquanta testoni per tre settimane! Non è che potremo fargli fare molto, eh? Sono solo spiccioli. Peter ci ha dato un bel bidone.»

«Gli avevi chiesto di mandarci qualcuno, chiunque. Ti ho sentito parlare al visi.»

Silenzio.

«Cinquantamila!» La voce era incredula, ma rassegnata. Per un attimo tra le due porte ed il corridoio regnò il silenzio. Grom sentì l'odore di qualcosa che friggeva. «Guardiani di strutture!» disse la voce, con un tono che tradiva la sua disapprovazione.

Grom aveva sentito quanto bastava per sentirsi sorpreso ed innervosito. Su Vizillo, cinquantamila dull erano una fortuna.

Aprì la porta ed andò in bagno, con la borsa in mano.

Quando ne uscì, una porta si aprì: Billy gli disse ciao e lo invitò a conoscere suo padre. Papà indossava una canottiera. Era calvo, con una corona di capelli sopra le orecchie. Rivolse a Grom un sorriso stiracchiato da sopra i piatti sporchi, su cui c'erano state delle uova d'uccello al burro. Grom avvertì nell'aria lo stesso odore delle tavole calde dell'El-tuna. Papà non si alzò. Scosse un po' di cenere dalla punta di un sigaro spento.

«Salve, straniero. Io sono il paparino di casa. Chiamami Papà, è più familiare. Sei pronto per la tua prima escursione? Billy!» chiamò, col tono con cui si chiama un servo. «Colazione per il giovanotto. Siediti, caro Gravok... ehm... Grom.» Papà aveva vicino la busta di Grom, e sbirciò il suo nome su di essa. «E allora, come va? Billy! Colazione all'europea, ricordati! Gravok... ehm... Grom ha un A-14. A-14, Grom.» Annuì, come se approvasse. «Frugale e senza fronzoli. La frugalità è tutto.» Sorrise ancora, come se avesse il mal di pancia.

«Lei non crede che cinquantamila dull siano molto, vero?» disse Grom.

Papà strizzò gli occhi, poi levò le braccia al cielo. «Voi guardiani siete tutti uguali. Tutti uguali. Non avete peli sulla lingua, eh? Bang, in mezzo agli occhi.» Abbassò il capo e guardò le macchie gialle rimaste sul suo piatto. Tornò a guardare Grom. «Nossignore. Cinquanta testoni sono roba da niente, se proprio lo vuoi sapere. Questa è la Terra, Grom, non una fiera di beneficenza. Che cosa farò? Ti porterò a passeggio? O a guardare le vetrine? Mettiti nei miei panni: devo alloggiarti, sfamarti, cambiarti tre volte le lenzuola, fornirti una guida e farti divertire per tre settimane. Prendi Billy: potrebbe guadagnarsi un cinquemila al giorno solo manovrando un aspirapolvere, porca miseria! Tutte a me, devono capitare!»

Billy gli servì la colazione all'europea: due fette di. pane, burro e marmellata e una tazza di caffè.

«E se andassi a stare in un albergo?» suggerì Grom. Aveva la precisa impressione di non essere un ospite molto gradito.

«Come no!» esclamò Papà. «Che bella pensata! Ascolta me, ragazzo: anche in un postaccio, ci vogliono diecimila dull per notte, e senza il mangiare. Dopo cinque giorni, saresti sul lastrico.»

«Forse è meglio che passi cinque giorni da solo, piuttosto che importunarvi.»

Papà strizzò di nuovo gli occhi. Si appoggiò allo schienale e si frugò nelle tasche, alla ricerca dei fiammiferi. Disse:

«Beh, può darsi che abbia esagerato un po', Grom. Cinquantamila non sono poi tanto male. Mica tanto, ma abbastanza. Giusto, Billy?».

Billy era al lavandino. «Certo, Papà.»

«Ti faremo divertire, Grom... proprio come dice qui nel contratto.» Picchiettò sulla busta con un dito tozzo. «Fai fronte ai tuoi impegni, e noi faremo fronte ai nostri.»

«In altre parole,» disse Grom, «meglio cinquantamila che niente.»

Papà scosse il capo, poi accese un sigaro. Tirando una boccata, disse:

«Mai sentito parlare di diplomazia, ragazzo? Cavolo.» Scosse di nuovo il capo.

«Vorrei andar fuori,» disse Grom. «Siamo nel bel mezzo di una città, e mi piacerebbe andare a vedere qualcosa.»

«Billy, vieni qui. Grom vuole programmare la sua giornata.» Billy si sedette al tavolo con loro. Spinse da parte alcuni piatti e mise il mento su una mano.

«Cosa preferisci?» domandò Papà. «Sport? Caccia? Battaglie storiche? Alpinismo? Basta che chiedi, e noi ce l'abbiamo... almeno finché durano i dull. Vuoi cavalcare un elefante? Andare a caccia di tigri? Andare a pesca di spugne? Cos'è che preferisci?»

«E qui attorno ci sono tutte queste cose?»

«Come no! Basta un breve viaggio in subsuper, e ci sei.»

«Beh, tanto per cominciare mi accontenterei di guardarmi attorno,» disse Grom. «Vengo da un pianeta d'acqua, e vorrei... oh, magari dare un'occhiata alle praterie, agli uccelli...»

«La natura,» disse Papà con fermezza. Guardò la cenere del proprio sigaro, e lo agitò a mezz'aria. «Ottima scelta. Eccellente. Frugale. Intelligente. Sissignore. Continua così, Grom, e può darsi che riusciamo a starci dentro. Billy, hai sentito il signore. Ha scelto la natura. Fagli fare la sua prima escursione.»

Grom domandò: «Ci metteremo molto? Staremo fuori a dormire?»

«Niente di tutto questo: è a cinque minuti da qui.»

«Delle praterie a cinque minuti da qui? Credevo che fossimo piuttosto a nord-est.»

Papà osservò Grom, piuttosto sorpreso. «Non ti capisco,» disse. «Qui abbiamo di tutto: praterie, giungle, deserti, montagne, fiumi, paludi. Non hai che da scegliere, figliolo, e noi ce l'abbiamo... Non preoccuparti,» proseguì, vedendo la smorfia di Grom. Posò il sigaro e batté entrambe le mani sul tavolo. «Andate, bambini. Il paparino deve andare a lavorare. Lavoro alle piramidi. Dovresti venire a vederle. Un buon lavoro frugale, le piramidi.» Detto ciò, si alzò. «Ciao,» disse, ed uscì. Era un ometto piccolo e grasso.

Presero la subsuper che portava alle praterie. Ora veloce, ora lento, il treno affollato sferragliava in uno stretto tunnel, gemendo e cigolando alle curve. La gente se ne stava sui sedili, o in piedi. Lui e lei stavano attaccati ai sostegni, e i loro corpi seguivano il ritmo della vettura. Grom masticava

della gomma di betel. Billy aveva insistito che era un tiramisu, e che la mattina serviva a darti lo svegliarino. Era dolce, ma poi diventava amara. A giudicare dal suo effetto su Billy, colorava di rosso la lingua. Quanto a lui, non la trovò né un tiramisu né un tirami-giù.

Era ancora interdetto per via della questione delle distanze. Eppure, credeva di sapere qualcosa della geografia terrestre. Come tutti gli altri prima di lui, aveva studiato il vecchio atlante della biblioteca della *gorushka*. Questo grande alveare era la città di Eastcoast. Le praterie, le Grandi Pianure, erano mille mil a sud-ovest di essa. Avrebbe visto una vera prateria, o solo i campi dei sobborghi? Papà non gli ispirava molta fiducia. Che fosse un trucco per risparmiare? Non poteva far altro che aspettare. La Terra era la Terra: doveva orizzontarsi.

La subsuper era antica e fracassona, sobbalzava ed oscillava. A volte, le luci si spegnevano per qualche secondo. Questa volta, invece, le luci si spensero e rimasero spente, e il treno si fermò cigolando. Erano circondati da un silenzio inquietante.

«Cacchiolo,» sentì che stava dicendo Billy. «Un dannato black-out... Giù le zampe, ciccione!» gridò a qualcuno, e sentì il suono di uno schiaffo. Ad esso seguì il rumore di qualcuno che si spostava. «Mi stava palpando le gambe, il maiale! È sempre così, Grommy... a proposito, t'interessa la sensualità? Costa poco, perché qui in giro c'è sempre un mucchio di marines dello spazio. Ci sono più sensishop che drogherie. Vattene a un sensi-shop, ciccione!» gridò a qualcuno. «Vai là, invece di molestare le ragazze che lavorano.»

Lui attese finché l'attenzione di lei tornò, presumibilmente, a concentrarsi su di lui, poi domandò: «Cos'è la sensualità? Di cosa stai parlando?»

«Capperi,» esclamò lei. «Ma dove vivi, in un convento? Vuoi dire sul serio che non lo sai? Metà dei turisti vengono sulla Terra solo per i sensishop, e tu vuoi vedere una prateria!»

«Parlamene un po',» disse lui. «Mi hai incuriosito.»

«È un'attività, sciocchino,» rispose lei. «Un'esperienza sensuale. Se sei convinto che sia un peccato, mettiti il cuore in pace, non lo è. Tutte le millecinquecento religioni principali l'hanno depenalizzato. Non devi *fare* niente, ma cacchiolo se è divertente. Io ci vado qualche volta, la domenica.»

«Ma,» insistette lui, «cos'è di preciso?»

Alcune delle persone che stavano intorno a loro, e che si erano godute in silenzio il loro dialogo, si misero a ridere. Lui notò che la temperatura sta-

va aumentando. Il sistema di condizionamento era saltato. Dovevano trovarsi ad una profondità notevole.

«Ti fanno sedere, ti attaccano i fili - proprio come per una caccia alla tigre - e poi sei pronto per divertirti. Ci sono ragazze con ragazze, ragazzi con ragazzi, ragazze con ragazzi, ragazze con cani, tori, oppure... beh, roba così. Se ti piacciono gli extraterrestri, hanno anche quelli. E costa soltanto duecento al colpo.»

«Ti attaccano i fili,» ripeté lui, meccanicamente.

«Già. Proprio al tuo sistema nervoso. Ti senti come se lo stessi facendo. Cacchiolo! È da impazzire!»

Le luci si riaccesero e il treno si rimise faticosamente in moto.

«È quello, lo vedi? Quello grasso come un porco. Sì, ciccio, volta pure la testa. Dovresti vergognarti: palpare una ragazza decente!»

L'oggetto della sua rabbia era un ometto grasso - Grom ricordava che era seduto di fronte a Billy - che ora si era allontanato e si stava nascondendo dietro un giornale. La gente attorno a loro sorrideva.

Grom era sorpreso e disorientato. Voleva saperne di più circa quella faccenda: non ne aveva mai sentito parlare e gran parte di ciò che gli aveva detto lei gli era risultata incomprensibile. Non c'era problema per le ragazze con ragazze e i ragazzi con ragazzi, ma il resto non l'aveva proprio capito. Aspettò che finisse lo strepito assordante delle ruote. Il treno superò una curva ed entrò in una stazione. Sfilò di fronte ai passeggeri in attesa sulla banchina ed infine si arrestò.

«Ci siamo,» disse lei. «Resta con me.»

Si fece largo a forza di gomiti tra la gente che si accalcava, cercando di salire sul treno. Sostò sulla banchina, in attesa che anche lui scendesse, e poi gli fece strada. Lui lasciò cadere la sua gomma di betel in un cestino per rifiuti.

Stavano percorrendo un enorme tunnel di cemento, popolato da una folla dall'aria abulica o preoccupata. Sul soffitto correvano dei tubi ed ogni tanto s'incontravano pozzanghere d'acqua o di olio. Sui muri, ad intervalli regolari, vide che c'erano dei manifesti tutti uguali. Ciascuno di essi diceva: «Bello».

Glieli indicò. «Quei cartelli. Che cosa significano?»

«Sono messaggi subliminali.» La faccia vacua di lui la costrinse a proseguire: «Se *pensi* che sia bello, questo posto *diventa* bello.»

«Ma questo posto è brutto,» insorse lui. «Guarda che roba: tubature, pozzanghere, muri sporchi...»

«Non hai capito,» disse lei. «È bello, invece. Guarda: lo dice anche lì,» e gli indicò i cartelli.

Grom non sapeva se prenderla sul serio o no. Era una ragazza vivace, ma un pochino svitata. Secondo lui, «Bello» doveva essere la marca di qualche prodotto che lui non conosceva.

Camminarono in silenzio per un po', poi lui si accorse che la teoria dei «Bello» era interrotta da un «Brutto».

«E quello,» domandò. «Cos'è quello?»

«Ci vuole pure un po' di varietà, no? Non esiste nulla di *assolutamente* bello: non sarebbe realistico.»

Dal grande tunnel passarono in una galleria piena di negozi, da cui poi la ragazza lo condusse in una strada secondaria. Si fermò di fronte all'ingresso di un grande ed anonimo edificio. Diede un'occhiata ad un foglietto di carta che aveva nella borsetta e poi esaminò l'insegna sopra l'ingresso: HOLOCOLOMBO N-58.

«Eccoci arrivati,» annunciò, e poi entrò nella porta girevole, facendo segno a Grom di seguirla. «Aspettami qui,» gli disse, quando furono all'interno. L'atrio era illuminato dalla luce pallida di un lampadario. Il pavimento era in moquette rossa e le pareti erano rivestite di legno. Billy stava discutendo con la signora occhialuta della *reception.* Alla fine tornò da lui, gli indicò la sinistra dell'atrio e si avviarono.

Che fosse un ascensore che portava alla superficie? si domandò. Da quando erano scesi dal treno non gli era sembrato che fossero saliti. A pensarci bene, non aveva mai visto il cielo da quando era arrivato sulla Terra. Tra pochi istanti, però, l'avrebbe visto.

E infatti, lei lo guidò ad un ascensore. Infilò alcuni gettoni in una fessura. Le porte si chiusero, e salirono. Quando le porte si riaprirono, davanti a loro c'era la prateria. Era in fondo a un corridoio, dietro una vetrata. Era immensa.

«Facciamo una passeggiata,» disse lei. Aprì una porta a vetri, e lo fece passare. Grom uscì sotto il cielo.

Il sole era intenso, e il vento piuttosto forte: piegava l'erba, alta fino al ginocchio, e disperdeva le poche nubi di cui era disseminato il cielo. C'era nell'aria un odore dolce e pesante. Non conosceva i nomi di quelle piante, ma erano tante e il loro profumo era un'esperienza molto nuova per lui.

Mosse qualche passo, sfiorando l'erba con le mani. Terra. Quanta terra. La terra ricopriva tutto, fino all'orizzonte, e lui non aveva mai visto una

cosa simile, né il paesaggio gentilmente ondulato, né le basse colline all'orizzonte, né il piccolo villaggio con quella specie di serbatoi altissimi, né l'autocarro sull'autostrada, a un mezzo mil alla sua sinistra. Si voltò ad osservare l'edificio dalla facciata di vetro da cui erano usciti: era una struttura di un piano appena che faceva capolino dalla superficie. A guardarlo, Grom non avrebbe mai potuto intuire il titanico complesso sotterraneo che c'era sotto di esso.

Billy gli si era avvicinata.

«Bellissimo,» disse lui. «Davvero splendido. Avevi proprio ragione. Facciamo una passeggiata?»

S'incamminò verso sinistra, verso l'autostrada. Avrebbe dato un'occhiata in giro, e poi avrebbe raccolto qualche fiore per Marushka. Forse Billy sapeva se in quel piccolo villaggio ci fosse qualche posto in cui fermarsi a mangiare. Avrebbero potuto pranzare lì e...

All'improvviso, Grom si sentì circondato dall'oscurità.

Fu un cambiamento così repentino che dovette soffocare un'esclamazione. Si sentì invadere dal terrore, ma la voce di Billy lo tranquillizzò.

«Oh, capperi,» esclamò lei. «Un altro black-out. Devi fargliela pagare, Grommy. Devono restituirti il doppio di quanto hai pagato, *più* un'attività gratuita: basta che compili i moduli. E pensare che per te era la prima volta!»

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità. Il buio non era assoluto. Ora riusciva a distinguere quattro insegne luminose, in posti diversi. USCITA DI SICUREZZA, dicevano. Il modo in cui erano situate gli disse che si trovava in una grande stanza, forse trenta meta per cinquanta. Si chinò per toccare la vegetazione: era ancora lì, ma il vento aveva smesso di soffiare e la temperatura aveva già cominciato ad aumentare.

«Fammi uscire di qui, Billy,» disse. «Andiamo in qualche posto dove possiamo sederci e parlare, così potrai raccontarmi tutto fino in fondo.»

«Cacchiolo,» disse lei, sinceramente dispiaciuta. «Mi spiace, mi spiace davvero. Proprio la prima volta, doveva capitare! Che fregatura!»

«Ho l'impressione che ci sia qualcosa che non capisco. O forse è il *Programma Simpatia*, che non capisco. O forse sei tu che non mi capisci.»

Si sedettero in un caffè, a un tavolino a due posti, lei sulla panchetta di plasticuoio e lui sulla sedia. Sul tavolino c'era una candela, dentro un bicchiere: forse la direzione voleva creare l'atmosfera, o forse semplicemente cautelarsi in caso di black-out. La seconda ipotesi doveva essere quella

giusta, poiché per creare l'atmosfera bastavano i messaggi subliminali appesi ai muri: «Servizio rapido ed accurato. Atmosfera cordiale.» Attorno a loro c'erano numerosi tavolini a due posti, occupati da gente che pranzava.

Billy stava fumando una sigaretta che aveva acceso sopra la candela. Era ovale, molto lunga, e conteneva una miscela creata apposta per le ragazze che lavoravano, e fu per questo che non gliene offrì una. E poi, avrebbe scommesso che non fumava. Si chiamavano Oh-Vuumb.

«No,» disse lui, quando lei esordì con un «Beh, io...» «Non dirmi niente, lascia che sia io a farti qualche domanda. Limitati soltanto a rispondere alle domande, va bene?»

«Sotto, Grommy.»

«Cos'è che ho visto in quel posto?» domandò, con un gesto vago.

«Uno spettacolo naturale.»

«Come fanno a farlo sembrare così realistico?»

«Sono proiezioni olografiche. Oh, Grommy, possibile che tu non lo sappia? Ma da dove vieni, insomma?»

«Rispondi e basta, Billy. Fai finta che io sia un cretino. Perché mi hai portato a quel... quello spettacolo? Perché non mi hai portato in una prateria vera, o in un parco?»

«Vera?» domandò lei.

«Vera. Erba vera, cielo vero, sole vero. È solo perché così non intascheresti una percentuale?»

Era offesa ed arrabbiata. Chi diavolo si credeva di essere, per insultare a quel modo una ragazza che lavorava eccetera eccetera, più un paio di esclamazioni pepate. Vera! Ma dove si credeva di essere, su un nuovo pianeta? «Questa è la Terra, Grommuccio!»

«Cosa significa: "Questa è la Terra"?»

«E va bene,» disse lei. «Sei un pivello sul serio. Sono secoli ormai che sulla Terra non c'è niente di vero. Credi che i nostri cervelloni abbiano inventato questo po' po' di roba solo per divertirsi? Lo sai cosa costa aprire un sensishop? Quarantotto.» Gettò via rabbiosamente la cenere e lo fissò con quei suoi occhi dalle palpebre verdi. «Milioni. Quarantotto. Milioni. E puoi trovarci di tutto, tutto quello che è mai successo sulla buona vecchia Madre Terra. Tutte le antiche battaglie, tutto! Papà ti ha detto che stava andando alle piramidi, ricordi? Tutto è possibile, Grommy: combattere le battaglie, aver sete nel deserto, dormire con Merrily-roe, mangiare un pescecane o essere mangiati da un pescecane. Vuoi sbafarti mille pranzi senza aumentare di un grammo? Vuoi sbronzarti e non soffrire dei postumi?

Mungere una vacca? Cadere in un vulcano? Puoi farlo, sentirlo e vederlo! Tutto quanto. E tu, vuoi che sia vero.»

Si sentiva molto offesa.

«Zilioni. Zilioni e trilioni e bilioni di dull, è costato mettere in piedi tutto questo.» Fece un largo gesto per indicare «tutto questo». «Perché sei venuto qui, se pensi che non valga niente? Le cose vere... figurarsi!»

Lui cercò di placarla. «Non ho detto che non vale niente. Non lo sapevo, ecco tutto. È un costume della mia tribù non dire a nessuno cosa sia in realtà... la Terra, voglio dire.»

«Possibile che nessuno te l'abbia detto? Neanche sulla nave?»

«Frequentavo solo degli altri guardiani. Avevo sentito delle voci qua e là, ma non ci avevo mai fatto caso. Sono un sempliciotto, Billy. Vizillo è un piccolo pianeta di periferia... Dimmi, la Terra è tutta così? Tutta una città sotterranea? Nessuno vive sulla superficie?»

«Sulla superficie? No, è troppo pericoloso. Non c'è alcuna forma di vita.»

«E l'Africa, l'Eura, l'Astra? Ci sono città come questa anche su quei continenti? Con gli stessi teatri?»

Lei scosse il capo e si rivolse alla cameriera che era apparsa e li stava guardando con malgrazia. Il suo grembiule inamidato era macchiato di ruggine, e la sua gonna nera nascondeva a malapena il suo sederone. «Un hamburger e un bicchiere di Mu, bimba. Grommy? Lo stesso anche per lui.» La cameriera se ne andò, senza aver detto neanche una parola.

«Non c'è niente, sugli altri continenti?»

«La sola città sulla Terra è Eastcoast, e ad Eastcoast c'è tutto quanto è mai esistito... in meglio.»

«Mi scusi, signore: non ho potuto fare a meno di sentire che lei viene da Vizillo. Volevo domandarle se...»

«Giù le zampe, furbetto. È mio per contratto. Pensa a mangiare la tua minestra, e lingua tra i denti.»

L'uomo a cui Billy aveva rivolto la parola così energicamente sedeva al tavolo accanto. Era un giovanotto magro, con un maglione a collo alto e la barba di un giorno. Si chinò verso di loro e posò una mano sul loro tavolo.

«Sono certo che questo signore può parlare da solo, tesoro.»

«Hai sbagliato indirizzo,» sibilò Billy. «Oh, se hai sbagliato indirizzo! Grommy, di' a questo margniffone di tirar l'acqua.»

Grom si strinse nelle spalle e guardò l'uomo. «Non conosco i vostri costumi e non la voglio offendere, ma... tiri l'acqua.»

«Sciacalli!» borbottò Billy. «E pensare che non ci sono abbastanza turisti neanche per la gente onesta! Otto milioni d'abitanti e tre milioni di turisti: meno di uno per ogni tre, se mi segui. E sono le grandi agenzie ad accaparrarsi la maggioranza dei turisti. Chi lavora in piccolo non ce la fa più. Vogliono persino pubblicizzare tutte le attività, con numeri di telefono e tutto. Per me e Papà sarebbe la fine.»

«E tua madre?»

«Mamma non ce la faceva. Lasciò la Terra che ero ancora una bambina.»

«Ma come *fate* a tirare avanti?»

«Ora ti spiego,» disse. «Solo le guide sanno dove sono tutti i posti. Noi portiamo il fesso...» S'interruppe, gli lanciò un'occhiata e proseguì: «Noi portiamo l'ospite dove vuole andare, e prendiamo una piccola percentuale. Adesso, invece, sono le grandi agenzie che spadroneggiano: portano cento turisti alla volta, e possono permettersi di chiedere una percentuale inferiore. E così, noi finiamo soffocati. E poi, non si può andarsene così, oplà. Cosa faremmo Papà ed io, su un altro pianeta? Non conosciamo altro che i sensishop. E i tipi come quello di prima, che cercano di portarti via l'ospite dicendogli di conoscere un posto che l'altra guida non conosce... bella roba! Da qualunque parte vengano, come dice Papà, son sempre fregature!»

Grom cominciava a comprendere la sua situazione, e gli spiaceva per lei, ma la forza dell'abitudine lo strappò a quell'emozione: la pietà distruggeva il *bal.*

«Sei una guida perfetta, Billy. Ce la farai,» disse.

«Oooh,» esclamò lei, compiaciuta. «Come puoi dirlo? La tua prima attività è andata a pallino.»

«Lo dico perché sei molto brava a spiegare e perché sai tutto,» disse lui. «Ma dimmi: dei miei cinquantamila, quanto entrerà nelle tue tasche?»

«Seicentonovantasei,» rispose lei, senza esitare. «Novantasei per il mio servizio; i seicento sono percentuali.»

«E se io non volessi più andare ai teatri?»

Il viso di lei segnalò la sua costernazione. «Cacchiolo,» esclamò, «e che cosa vorresti fare, invece?»

«Non so, ma volevo sentire il tuo parere. Guadagneresti lo stesso, prenderesti delle percentuali?»

«E come?» domandò lei. «Niente attività, niente percentuali. Sei tu che devi decidere, Grommy. I soldi sono tuoi.»

Era molto depressa.

«Ma io non ho soldi, sei tu che li hai: una lettera di credito, o almeno così la chiamavano nella busta.»

«È ancora tua. Se vuoi, puoi incassarla tutta a qualsiasi filiale del Banco Galattico. Ti daranno in cambio dei bigliettoni nuovi di zecca.»

Lui meditò per un attimo sulla faccenda.

«Però non ti conviene, Grommy. Non saprai cosa fare. Vagherai senza meta per i corridoi e guarderai delle vetrine uguali a quelle che ci sono a casa tua...» Parlava sottovoce. Cercò le Oh-Vuumb nella borsetta.

«E invece sono certo che troverò un mucchio di cose da fare,» disse lui. «Qualunque cosa faccia, farò in modo che tu non debba risentirne economicamente.»

Era incerta, ed evitava di guardarlo. «Arrivano o no, questi hamburger?» domandò. «Sto morendo di fame... e sono una frana,» disse, soffiando del fumo verso la candela. «La tua prima attività, e c'è un black-out. Che cavolo!»

Lui le toccò una mano. «Ascolta, Billy: non è stata colpa tua. E poi, non sono mica venuto sulla Terra per andare al cinema.»

«Non è cinema!» protestò lei, ma lui la interruppe, stringendole la mano.

«Cinema o ologrammi, è sempre la stessa cosa. Voglio salire in superficie.»

«Ma tu sei matto!» esclamò Billy.

Sembrava così sorpresa che lui decise di lasciar perdere, per il momento.

Quel pomeriggio, Grom decise invece di provare un'altra attività, ma solo per farle piacere.

Questa volta, sarebbe andato *tutto* bene.

Dovevano allontanarsi dal formicaio di Nuyo, dove c'erano sempre black-out. Lei suggerì la stazione di Wadicy, che, a suo dire, era molto meglio. Lo sapeva? Wadicy era stata una grande capitale dell'antichità. La chiamavano il Grande Sogno Americano, ma lei non capiva proprio che razza di nome fosse per una capitale. Tutto ciò che rimaneva degli antichi era parte di un bunker anti-radiazioni. E poi, c'era anche... Gli occhi di Billy si accesero: il soggetto l'appassionava, e sfoggiava la propria cultura con evidente piacere. In una teca di vetro, nel bunker, Grom avrebbe potuto vedere l'ultimo libro imperiale rimasto al mondo: non una copia, né una ricostruzione, ma un *vero* libro imperiale. Era il rapporto di una commissione che si era occupata di qualche argomento importante. «Lo vedi,» disse lei. «Conosco anche delle cose che non hanno a che fare con le attività.

Adesso mangiamo, però.»

Continuarono a discutere masticando gli hamburger e bevendo il Mu con le cannucce. Grom era abituato a mangiar pesce e proteine animali. L'hamburger aveva il sapore del cibo delle astronavi, e doveva provenire da una coltura di lievito. Avrebbe voluto chiederle da dove veniva, ma non voleva mettere a disagio la sua guida.

Lei cominciò con lo spiegargli la differenza tra teatri statici e dinamici, usando l'hamburger - ormai sfigurato dai morsi - e il bicchiere di Mu per esemplificare i suoi concetti.

Il tipo statico lo conosceva già: bastava entrare e guardarsi intorno.

Il tipo dinamico era quello in cui ti mettevano i fili.

Era il dinamico, che doveva provare, insistette lei.

Gli enumerò una lunga lista di attività diverse, a cui lui reagì senza molto entusiasmo, ed infine esclamò:

«Ho trovato, Grommy! Ho trovato! Ti porterò a un *potpourri*.» Si rabbuiò immediatamente. «No, meglio di no. Ti costerebbe una fortuna, e Papà mi spellerebbe.» Il suo viso si schiarì di nuovo. «Ad ogni modo, è veramente il più grande sballo che ci sia, Grom... se ti piace il dinamico, voglio dire.»

«Mi fido di te, Billy. Ti porterò a un *potpourri*.»

«Io?» protestò lei. «Non puoi farlo. Ti porteranno via anche la camicia.» Abbassò gli occhi. «E per questo che non ci sono mai stata. Costa troppo.» Alzò lo sguardo. «Dieci,» disse, fissandolo coi suoi occhi dalle palpebre verdi. «Diecimila, per tutti e due. Insieme.»

Grom rise. «Sono solo soldi, Billy. Andiamo.»

Wadicy era ad un'ora di distanza. Il treno che li portò là era molto migliore del primo: correva su un cuscino d'aria, era più veloce e andava più in profondità, e dovettero legarsi ai sedili imbottiti. Durante il percorso, Grom riuscì a capire che il *potpourri* non era solo il più grande sballo che ci fosse, ma era anche strano e pauroso. Billy oscillava tra un delizioso timore e un'attesa ansiosa.

Lo spettacolo durò per alcune ore, e nel frattempo il giorno fuggì. Quando uscirono, era già sera. Rimasero entrambi zitti a lungo.

«Non mi era mai capitata una cosa simile,» disse lei, infine. Erano sulla banchina, in attesa del treno. «Sei stato gentile ad offrirmi un gettone. Il *potpourri* è veramente un trip. Un vero trip. Ad ogni modo, non credo che ci riproverò. È roba grossa. Ti fa sentire vecchia. Dopo, intendo dire.»

Lui annuì, ma non disse niente.

Nel teatro del *potpourri* di Wadicy si poteva rivivere l'intera vita di un uomo, o di una donna. Erano specializzati in storia antica, e si poteva essere l'uomo o la donna dell'epoca prescelta: si cominciava con la nascita e si finiva con la morte. Nelle quattro ore dello spettacolo si rovesciavano tutte le sensazioni di una vita, echeggiavano grandi eventi: amore, odio, lotte e sconfitte, l'orgoglio del successo e l'orrore della solitudine e dell'abbandono, l'infermità, la malattia, la povertà, la carità del prossimo, la senilità e la fine.

Grom era stato un giornalista che era stato prima un soldato e poi un generale in una terribile guerra. Era stato in Cina e in Arabia, a Washington e a Parigi, in tutto il mondo. Aveva negoziato una pace che non sarebbe durata. Aveva delle amanti, e una moglie e un bambino che erano stati uccisi dal napalm durante degli scontri in un *campus* universitario. Aveva scritto un libro. Era stato membro del Gabinetto. Un folle gli aveva sparato fuori di un tribunale: era sopravvissuto, ma con un braccio invalido. Un comitato aveva cercato di appurare se fosse stato corrotto: era colpevole, ma era stato prosciolto: era stato comunque costretto a dimettersi. Era diventato religioso, e si era fatto strada nei ranghi di una nuova chiesa, ma aveva perso tutto l'amore della sua conversione in una serie di feroci lotte gerarchiche. Era stato esiliato su un'isola, e qui era diventato il pastore degli indigeni. Una volta, mentre andava a pesca di spugne per integrare il suo magro reddito, uno squalo gli aveva tranciato i polpacci. Una volta diventato vecchio, una matrona indigena lo aveva dominato ed aveva governato crudelmente a suo nome. Aveva cercato di scappare, e la quarta volta c'era riuscito. Era morto in estasi, su una zattera sballottata dall'oceano: credeva d'essere Dio.

Nel lasciare l'edificio, Grom si era sentito svuotato. Non era se stesso. La calma del *bal* non c'era più, oppure era stata eccitata a tal punto da non consentirgli più d'orizzontarsi. Come acqua in un secchio sballottato, così le sue emozioni s'agitavano e minacciavano di travalicare i bordi della sua anima. Era due persone al tempo stesso: Grom Gravok il guardiano di strutture, ma anche John Singer, il bizzarro avventuriero del *potpourri*, così pieno di titanico desiderio. Erano due opposti che non potevano essere conciliati. La tensione che aveva addosso era debilitante.

La realtà? Qualunque cosa fosse ciò che aveva provato, era l'equivalente della realtà.

Non sapeva dove fosse stata Billy, né cosa avesse provato, ma l'effetto del *potpourri* su di lei era stato uguale.

Tornarono a casa in silenzio, legati ai sedili imbottiti, persi in ricordi antichi eppure molto freschi.

Grom andò a dormire nella stanzetta, accanto alla lavatrice smobilitata e all'attaccapanni coi suoi abiti smessi, certo che il mattino dopo sarebbe stato normale. Si svegliò otto ore dopo, ancora turbato da una presenza quasi tangibile dentro di sé, quella di John Singer. Il suo sistema nervoso non riusciva a distinguere tra le sue due memorie. Grom Gravok, il guardiano di strutture, aveva tuttavia riacquistato un po' di forza. Sapeva che doveva andarsene da lì. Doveva ritrovare se stesso. Rimpiangeva la serenità del *bal*, e un'ansia primordiale lo faceva tremare. Sulla Terra non c'erano gravicilindri, eppure era certo che non sarebbe riuscito ad avvertire «le piccole» e la coscienza di questo fatto lo rendeva estremamente nervoso. Il suo corpo era scosso dalla paura: poteva anche darsi che attorno a lui, a sua insaputa, mille strutture stessero per crollare.

Una Billy stranamente seria e taciturna lo condusse ad una filiale del Banco Galattico. Non disse nulla, quando lui incassò la sua lettera di credito, non una sola parola di protesta. Le sue labbra e le sue palpebre non erano più dipinte e si era lavata i capelli, cancellando la permanente. Il suo aspetto era cambiato. Indossava una gonna larga ed un maglione, e aveva tralasciato di spruzzarsi del profumo dietro le orecchie e nell'incavo delle braccia.

Sul suo conto erano rimasti trentatremila dull. Piegò le banconote azzurre e le ripose in una tasca chiusa da una cerniera lampo.

Mentre facevano colazione in un locale, lui le disse cosa intendeva fare.

Lei lo ascoltò, meditò per un attimo e guardò l'orologio, poi gli disse cosa avrebbero fatto. Tornarono a casa e fecero i bagagli, e lei lasciò un messaggio registrato per Papà, poi presero un locale della subsuper fino ad un'altra stazione, ed arrivarono appena in tempo per prendere il solo treno intercontinentale di quel giorno. Lui mise le loro borse sulla mensola, quella azzurra di lei accanto alla sua, quella rossa con su scritto Time Collapse Intragalactica. Allacciarono le cinture di sicurezza, e partirono. Da una partenza lenta, quasi strisciante, passarono ad una violenta accelerazione mentre il treno scendeva nelle viscere della terra, protetto dal suo cuscino d'aria.

John Singer aveva ricevuto l'illuminazione in una piccola capanna, in una valle fuori mano delle Montagne Rocciose, vicino ad un villaggio

chiamato Henderson, in quello che una volta era stato lo Stato del Colorado.

Si era preso una lunga vacanza lassù dopo essere stato estromesso dal Governo. Era andato là per leccarsi le ferite, per meditare. La capanna apparteneva a un suo amico, ed era rozza ed inaccessibile. Singer era stato obbligato ad attingere l'acqua da un pozzo e a scaldarsi con una stufa a legna.

Grom Gravok aveva provato la conversione di Singer come se fosse stata sua. Per alcuni mesi, troppo pochi, Singer si era trovato in uno stato che Grom considerava naturale, quello della pace del *bal*, anche se Singer gli aveva attribuito un altro nome. Quel segmento d'esperienza univa le loro due personalità. Singer, preso nella ragnatela impalpabile dello spirito, e Grom nel suo stato naturale, erano fondamentalmente la stessa persona.

Quando Grom si era svegliato, la mattina dopo il *potpourri*, due diverse esigenze l'avevano spinto a salire in superficie. Voleva liberarsi dell'opprimente presenza psichica di Singer, e a questo scopo era convinto di dover vedere con i propri occhi il luogo in cui il dito di Dio aveva toccato anticamente quell'uomo. Al tempo stesso, Grom desiderava vedere la Terra, la vera Terra, non una città sotterranea. Eastcoast e le strutture erano troppo simili. Soprattutto, Grom sentiva la mancanza della solidarietà sottintesa ma tenace della *gorushka*. In mancanza di essa, avrebbe dovuto accontentarsi della solitudine.

Billy gli disse che era ancora possibile andarsene tra le montagne. Su quello e sugli altri continenti, l'umanità aveva ancora degli avamposti, piccoli gruppi d'uomini che tenevano d'occhio il pianeta e seguivano il corso delle bufere che infuriavano di sopra, prendevano campioni dell'atmosfera, misuravano i tremori sismici della crosta ed immergevano sonde nel mare. Lentamente, il caos stava circondando ciò che rimaneva dell'umanità. Gli avamposti osservavano la marcia inesorabile dell'inevitabile.

Un giorno, aveva detto Billy, sulla Terra non sarebbe rimasto più nessuno: non ci sarebbe più stato ossigeno.

Stavano correndo verso uno degli avamposti: la stazione Den, nel Rorange.

Il treno era lanciato a tutta velocità sotto il continente, in un tunnel che era stato scavato col plasma e che era sagomato come un tubo floscio, che partiva da Eastcoast e andava a finire sotto le montagne. Era quasi come se il treno stesse cadendo, attratto dalla forza di gravità. L'energia inerziale della caduta li riportò su, verso la superficie, seguendo la curvatura del

tunnel.

«E così ci sono riusciti, alla fine,» pensò John Singer, servendosi della mente di Grom... o era forse che nei pensieri di Grom echeggiavano i ricordi di Singer? Ai tempi di Singer, treni come quello non erano che utopie. «Come no,» pensò John Singer nella mente di Grom Gravok. O viceversa?

Per Grom, essere due uomini contemporaneamente era un'esperienza che lo riempiva di confusione, ma i ricordi di Singer gli erano utili e ora capiva molte cose di cui prima non si era reso conto.

Caddero per due ore e poi risalirono per altre due.

Grom si sentiva a suo agio: il suo corpo era abituato a tutti gli effetti gravitazionali. Durante la discesa sembrò che Billy non stesse bene, ma si riprese quando, durante la risalita, ricominciarono ad avvertire la gravità normale e poterono slacciarsi le cinture e muoversi.

«Sei il mio ultimo turista,» annunciò improvvisamente dopo esser stata zitta a lungo, mescolando il caffè che una hostess aveva portato loro.

«Come mai?»

«Non ho vissuto,» disse con serietà. Tutti i suoi modi erano cambiati: adesso era decisa e risoluta. «Non me n'ero mai resa conto prima, ma adesso sì. Lascerò la Terra e andrò da qualche altra parte, come Mamma.»

«E come farai? Credevo che fossi...» Grom non voleva dire «povera».

«In qualche modo ce la farò,» disse lei. «Mary ce la faceva sempre.»

«Mary?»

«Mary O'Gronsky. Mary non esitava mai: se ne andava senza preoccupazioni e poi qualcosa succedeva sempre.»

«È questa Mary O'Gronsky la ragazza la cui vita...»

Lei annuì, e si portò la tazza alle labbra. Posò la tazza ed aspirò dalla sigaretta.

«Sono vecchia,» disse, «e ho visto molte cose. La Terra è troppo piccola per me. Se tu sapessi, Grom,» esclamò, e quello sprazzo d'entusiasmo gli ricordò per un attimo la Billy che lui conosceva, «non hai idea di quanto sia *grande* il mondo. E io, invece, me ne stavo ad ammuffire nelle mie abitudini stantie, giorno dopo giorno: far le pulizie il sabato mattina, un sensi-shop la domenica pomeriggio... sempre le solite cose. Ho ventott'anni,» disse. Lui non capì se fosse un'accusa, una vanteria o un semplice dato di fatto. «Mai!» disse lei. «Mai più!» Lo guardò come se si aspettasse d'essere contraddetta.

Grom, invece, non disse nulla. Lo sguardo di lei gli ricordava un'altra

donna, sua moglie (la moglie di John Singer), che il giorno del suo ventottesimo compleanno (erano in aereo, e stavano andando alle Bahamas per una vacanza) aveva litigato con lui (con John Singer) circa il numero dei bambini che dovevano avere: lei non ne voleva per niente. Joan era un penalista. Aveva divorziato da lui dopo che era nata Annie. Marushka voleva cinque figli, tutti maschi.

Cominciò a pensare, trasognato, a Joan e a Marushka e a Annie tutte insieme, mentre Billy proseguiva, parlava del suo futuro, ne allargava i confini, illustrava le varie strade che le si aprivano, e tutto ciò a dispetto del fatto che non possedeva niente, che aveva ventott'anni e che non sapeva nemmeno da che parte cominciare per raggiungere il suo scopo. Ma Mary non si lasciava spaventare. Se incontrava una porta chiusa, Mary la buttava giù. Sissignore!

La stazione Den del Rorange li accolse con sospetto: erano stati i soli passeggeri del treno a scendere lì. Un uomo dovette aprir loro un cancello per consentire che lasciassero la banchina ed entrassero nell'edificio principale. Chiese loro di venire nel suo ufficio, ed essi obbedirono. Grom portava le borse, quella rossa e quella azzurra. L'uomo si sedette dietro una scrivania, si tolse gli occhiali, li lucidò e domandò loro cosa volessero. Erano in piedi di fronte a lui, poiché non erano stati invitati a sedersi.

Grom si sentiva in preda ad una irritazione furibonda. Era John Singer, non Grom Gravok. Grom avrebbe represso una simile emozione molto prima che potesse impossessarsi di lui.

«Voglio vedere la superficie,» disse, con un tono in cui non v'era alcuna nota conciliante.

«Un po' di calma,» replicò l'uomo. Non era poi così facile. Il signor...? Il signor Gravok aveva il necessario permesso del DS? (Il DS, bisbigliò Billy, era il Dipartimento di Sicurezza.) Senza tale permesso, naturalmente, erano venuti lì per niente. L'uomo soffiò sulle lenti dei propri occhiali e continuò a lucidarli.

«Non ho alcun permesso, quindi dovrà prepararmene uno, in questo preciso momento.»

«Io?» disse l'uomo, incredulo. Si infilò gli occhiali per vederlo meglio. «Io? Signor Gravok, ho l'impressione che lei creda di poter...»

Grom si fece paonazzo. «Alzati in piedi, miserabile!» tuonò, completamente in balia di un altro uomo. «Con chi credi di parlare? Non sei nemmeno capace di riconoscere un ministro del Gabinetto? Comincia a scrivere, o dovrai pentirti di avermi mai visto.»

L'ometto, nel quale John Singer - e non certo Grom Gravok - aveva riconosciuto un burocrate di basso rango, si alzò. Nei suoi occhi ora c'era la paura. Mormorò delle scuse, esitò ed infine tornò a sedersi. Trovò dei moduli in un cassetto e cominciò a riempirli in fretta: fare alla svelta faceva parte del suo mestiere. In seguito, avrebbe sempre potuto controllare discretamente chi fossero o, meglio ancora, non controllare per niente.

Alcuni minuti dopo, forniti di moduli e di indicazioni sulla disposizione degli ascensori, Grom e Billy si ritrovarono in un altro corridoio di cemento. Sul viso di Grom c'era ancora una smorfia rabbiosa.

«Ministro del Gabinetto?» domandò Billy.

Lui la guardò. Era scombussolato, confuso. «Io... io...» Ci rinunciò, e si limitò a scuotere il capo. In effetti, si sentiva mortificato per essersi comportato in maniera così aggressiva, e nel suo corpo pulsava una carica ormonale che egli non sapeva nemmeno di possedere. Non vedeva l'ora di liberarsi di John Singer e della terrificante schiavitù della sua energia maniacale. Era questo ciò che chiamavano libertà?

Da una grande caverna in cui si affacciavano molti edifici e da cui si dipartivano vari corridoi in tutte le direzioni, imboccarono a destra uno stretto passaggio, che li condusse in una piazza più piccola. Qui entrarono in un locale in cui gli assistenti li fornirono di tute, maschere e serbatoi ausiliari d'ossigeno. Ritirarono i piccoli radiolocalizzatori e le mappe, poi firmarono dei documenti nei quali si sollevava la stazione Den da qualsiasi responsabilità nel caso si perdessero. Per salire, c'era una tariffa individuale di cinquantacinque dull, che pagarono. Furono infine condotti agli ascensori e salirono, molto in alto, secondo Grom: il che significava che si erano trovati a grande profondità. Poi, uscito da uno stretto e buio bunker di cemento, sbucò sulla superficie, la superficie vera, questa volta, non un miraggio olografico.

E non vide niente.

O meglio, si trovò nel mezzo di una violenta bufera di vento. Il vento ululava, sibilava e gemeva attorno a lui ad una velocità incredibile. Lo tirava, lo spingeva e lo sballottava, e allo stesso tempo lo respingeva. Il vento era carico di una polvere gialla molto fine, che in pochi secondi ricoprì la sua tuta e la sua visiera. Per quanto la tuta fosse ermeticamente chiusa, gli si formò in bocca un sapore amaro. Ripulì la visiera, e intorno a sé non vide altro che vortici gialli in movimento.

Grom si voltò. Riusciva appena a distinguere la tuta blu di Billy. Incerta,

la ragazza era rimasta sulla porta rettangolare del bunker. Lui tornò indietro e la prese per mano. Insieme, si gettarono contro il vento.

Sentì quasi subito che stava facendo resistenza. Sembrava che il suo corpo tremasse, e il tremito gli giungeva attraverso la mano e attraverso il guanto. La teneva per la sinistra. Con la destra, lei stava armeggiando coi pulsanti del sistema di comunicazione che portava alla cintura. Il rumore era così forte che era impossibile parlarsi normalmente.

Ci fu un crepitio di statica. «Oh, Grom... ho paura!» sentì che diceva.

«Restami attaccata. Sei al sicuro. Il vento calerà, prima o poi. Camminiamo un po'.»

Se la tirò dietro, muovendosi con cautela sul terreno roccioso ed accidentato, mentre lei ripeteva d'essere terrorizzata.

Il vento era mutevole. Di tanto in tanto la sua intensità diminuiva, e allora si riuscivano a vedere nubi turbinose e mulinelli di polvere gialla a cui si mischiavano polvere bruna e polvere biancastra, e nere spirali di polvere.

Quando il vento calava, la ragazza sembrava calmarsi un po'.

Procedettero lentamente e col passar del tempo lui s'accorse che il vento stava morendo, finché all'improvviso non cessò del tutto. Nell'aria erano rimaste tonnellate su tonnellate di polvere, che ora cominciavano lentamente a depositarsi come una nebbiolina finissima.

Si posò su tutto, come brina. Con ogni minuto che passava, il panorama circostante si faceva più chiaro. Dapprima videro solo delle rocce grigie e scure alla loro destra, e poi altre rocce dietro le prime, e ancora altre rocce sopra di esse, sempre più in alto. Era una roccia aspra, cesellata dall'erosione. Erano monti rastremati dal vento, ridotti a filigrane fantastiche che assomigliavano all'effetto del piombo fuso versato nell'acqua.

Fu invece la sterminata pianura alla loro sinistra che gettò Billy nel panico. Come Grom, anche lei aveva osservato il velo di polvere che cadeva sui resti del Rorange, poi entrambi si erano voltati nella direzione opposta. Era un'infinita distesa di polvere, disposta in un numero sterminato di dune affilate, dalle forme fantastiche. In lontananza, un velo di polvere stava calando da un cielo giallo.

Da quella stessa direzione, videro che un altro pugno di vento si stava avvicinando, veloce come un lampo. Il pugno sfondò il velo e disperse le dune. Venne incontro a loro, una sfera scura di forza elementare, che spingeva davanti a sé i sedimenti di un pianeta.

Billy gridò, si volse e corse verso il bunker, il cui tetto era ricoperto di uno strato disuguale di polvere, come se avesse nevicato. Inciampò, cadde

e si rialzò con la forza della disperazione. Grom sentì nella propria radio che stava singhiozzando, in preda al panico. Corse verso la salvezza della piccola costruzione di cemento. Lui la seguì lentamente, già percosso dal vento.

Billy era rannicchiata davanti alla porta dell'ascensore; piangeva, e batteva su di essa i suoi goffi guanti, implorando che le aprissero.

Lui cercò di riportarla in sé, ma la ragazza era in preda ad un attacco isterico, non ragionava più. Alla fine, suonò il campanello di chiamata. Quando l'ascensore arrivò, dovette un po' spingerla, un po' trascinarla dentro.

Tornarono giù.

Il mattino seguente, Grom salutò Billy alla stazione.

Si strinsero la mano e lui le porse la sua piccola borsa azzurra. D'impulso, lei lo abbracciò e gli diede un rapido bacio sulla guancia. I suoi occhi erano lucidi.

«Non ti dimenticherò mai, Grommy,» disse. Aveva la voce roca. «Mi hai dato una nuova vita.»

Lui scosse il capo. «Dio sia con te, Billy. Io ti ho dato e tu mi hai dato, la vita è così. Adesso devi continuare, però. Vai.»

«Lo farò,» singhiozzò lei.

«È ciò che avrebbe fatto Mary. Coraggio. Non farti spaventare da niente.»

«Lo prometto.»

Una hostess rivolse loro un gesto dalla porta del treno. Billy lo guardò di nuovo e scosse il capo, emozionata. Si voltò e salì a bordo. Mentre il treno partiva, lo salutò con la mano.

«Caccinolo,» mormorò lui tra sé e sé, sorridendo. «Cacchiolo.»

Tornò all'albergo.

Ispezionò l'equipaggiamento che aveva acquistato il giorno prima, dopo quella prima sfortunata escursione in superficie: tenda, materassino, zaino; razioni di cibo, un telo per raccogliere l'acqua, una stufa; calzettoni pesanti, biancheria di lana; bussola, mappe e una buona radio, e molte altre cosette suggerite dai ricordi di John Singer, o forse da un commesso incerto se essere felice per il grosso acquisto di Grom o allarmato per l'evidente pazzia del cliente.

Grom fece i bagagli, si mise in spalla lo zaino e si avviò di nuovo verso la superficie.

Aveva deciso di passare lì il tempo che gli rimaneva, nella paurosa solitudine della superficie. Aveva capito di doverlo fare in quell'attimo di quiete in cui la polvere si era posata, rivelando il volto devastato del Pianeta-Madre. Solo, lassù, in cerca del *bal.*

Aveva comprato l'equipaggiamento da solo, senza l'aiuto di nessuno. Billy era isterica. L'aveva portata in una stanza dell'unico albergo della stazione Den, aiutato da un donnone robusto, completo di bitorzoli e baffi quasi maschili. Quando infine il sollecito e sospettoso donnone li aveva lasciati soli, lui aveva confortato Billy in un modo che John Singer avrebbe approvato, e Mary O'Gronsky avrebbe apprezzato. Mentre giacevano insieme, guardando il tramonto artificiale proiettato sul muro, le aveva detto delle sue intenzioni, poi era andato a fare acquisti. Il mattino seguente, dopo la prima colazione, le aveva regalato venticinquemila dull, in modo che potesse essere libera di realizzare i suoi sogni, o quelli di Mary O'Gronsky, o d'entrambe. A Grom non importava. Nella sua vita, il denaro non aveva importanza, e anche a John Singer non era mai importato gran che. Singer aveva costruito delle fortune e le aveva perdute in un batter d'occhio. Per Singer, il denaro era solo un mezzo. Grom si tenne lo stretto necessario per tornare a casa. Aveva già il biglietto. Se invece avesse deciso di non tornare, gli sarebbe bastato per cominciare di nuovo. Il resto lo avrebbe trovato, in qualche modo.

Il vento ululava, e poi cessava. Srotolava diecimila tappeti di polvere e poi li gettava in cielo. A volte rimaneva quieto per giorni e giorni. In cielo, minute particelle di silicati catturavano la luce del sole e la spezzavano in mille riflessi policromi. A volte il cielo si riempiva di nuvole, e pioveva, e allora tutto diventava fango. Scorrevano interi torrenti di fango, fiumi di fango che ribollivano rabbiosi di schiuma gialla, che mettevano a nudo la roccia e ruggivano e si gettavano giù dai dirupi con un tuono che durava per ore ed ore, e poi con un lento sgocciolio che continuava per giorni.

Grom vagava.

Salì sul Rorange. Vide foreste di legno pietrificato. Vide un'arte così folle che solo la secolare ed assoluta libertà del vento avrebbe potuto crearla. Vide laghi e stagni la cui acqua era amara. Vide una tenace schiuma vegetale che aderiva disperatamente alla roccia, oppure al letto dei torrenti di fango. Vide aghi di pietra, e guglie di pietra, e templi di pietra. Vide massi enormi in equilibrio su aghi di pietra, ed aghi di pietra in equilibrio su massi enormi.

Vagava, ma con metodo.

Con bussola e mappa, stava cercando il luogo in cui John Singer era stato toccato da Dio. Non era una ricerca facile. Dai tempi di Singer, le Montagne Rocciose erano così cambiate che Grom non capiva dove si trovasse, né gli erano d'aiuto le mappe. L'unico punto certo di riferimento era la stazione Den, che ai tempi di Singer era stata una grande città. Un solo punto: non era abbastanza, se non per alimentare una congettura. Comunque, Grom continuò a cercare. Sapeva che avrebbe riconosciuto il posto, e anche se non fosse stato *davvero* quel posto, cosa importava? Dio era ovunque, e in tutto. Il valore della cosa stava nel fatto che così Grom aveva qualcosa da fare: studiare la mappa di notte, nella tenda, di giorno consultare la bussola, oppure compiere misurazioni e rilevamenti sul lucido, con una matita grassa.

Fu al decimo giorno in superficie che trovò il posto. Si accampò vicino all'orlo di una valle a forma d'imbuto. Dietro di lui c'erano tre pilastri di pietra solitari, tutto ciò che rimaneva dei monti Tomichi (o almeno così gli parve). Dalla parte opposta dell'imbuto c'era una muraglia di roccia. Gli sembrava di ricordare quella muraglia: ai tempi di Singer era più alta, e i pini si allineavano fin sul suo orlo, come soldati schierati. Due o tre soldati maldestri erano caduti e si erano abbarbicati alle crepe e ai canaloni. Quel rosso era un rosso antico. Quel grigio a forma di naso era un antico naso.

Rimase in quel posto per tre settimane, o forse soltanto per tre giorni: lì, il tempo non aveva significato. Se ne andò in giro, a volte allontanandosi dal campo. Lentamente, molto lentamente, ricominciò a sentirsi se stesso.

Dopo dieci giorni, o forse solo due, gli venne in mente che avrebbe dovuto trovare un souvenir per Marushka. Passò ogni ora di veglia impegnato a questo scopo. Cercava, cercava qualcosa di molto, molto antico. Qualcosa che avesse un vero valore. Qualcosa che avrebbero potuto incastonare nel vetro e mettere vicino all'altare della *gorushka* nella loro cubo-casa. Qualcosa che sarebbe stato un ricordo del suo Viaggio della Maturità, ma anche un regalo per lei. Qualcosa che avrebbero potuto mostrare ai cinque figli che Marushka desiderava, tutti maschi e tutti guardiani, con l'orecchio pronto a percepire il sussurro del gravitron.

Se ne andò in giro con un piccolo piccone, scavando qua e là; sollevando la polvere. In cima c'era uno strato di polvere cedevole, ma scendendo s'induriva, fino a raggiungere la consistenza della roccia in profondità. Per molto tempo, non trovò nulla.

Un giorno, invece, esaminando una piatta zolla di polvere, vide che da

essa sporgeva l'angolo di qualcosa di metallico, opaco e lucente. Liberò quel qualcosa dalla polvere. Era un pezzo di un metallo leggero e malleabile, appiattito dalla pressione. Anticamente, doveva esser stato un cilindro. Ora era solo parte di un cilindro, era stato strappato ad un cilindro. La pressione aveva fatto sì che la sua superficie si corrugasse.

Portò alla tenda la sua scoperta e la ripulì con dell'acqua dolce che aveva raccolto nel suo foglio di plastica. La lucidò con uno dei suoi calzettoni e la esaminò alla luce della torcia elettrica. Alluminio, ad occhio e croce. Emozionato e smisuratamente felice, vide poi le tracce sbiadite di un alfabeto molto antico. I ricordi di Singer gli consentirono di decifrarne il suono. Le lettere non erano altro che chiazze scolorite sul metallo, deboli ma inconfondibili impressioni o cambiamenti chimici della superficie, e dicevano: «Coca ola». Grom ebbe la vaga impressione di ricordarsene il significato, ma il suo io-Singer stava svanendo. Quei ricordi nuovi eppure antichi non gli affioravano più alla mente con tanta facilità. Tutto ciò che rimaneva di Singer era una sensazione, la sensazione strana, triste ed inquietante di qualcosa che aveva desiderato, odiato e sofferto, e che non c'era più.

Avvolse il pezzo di metallo in una delle sue camicie, legò la camicia con un pezzo di spago e la ripose in fondo allo zaino. Si cucinò qualcosa sulla stufa, e poi andò a dormire sul materassino.

Il giorno seguente, si svegliò all'alba. Era una giornata quieta, e il sole luccicava nella sospensione silicea dell'aria.

Senza incertezza, Grom sentì nel proprio cuore la pace del *bal.* Una limpida armonia.

Levò il campo e si avviò verso casa.

Il resto fu come vedere un film proiettato al contrario. Un lungo viaggio nel deserto. Una discesa agli inferi. Un viaggio in treno dentro un tunnel fatto come un tubo floscio.

Chiamò Billy al visifono. Una voce registrata lo informò che non abitava più lì.

Prese un taxi e si fece portare allo spazioporto.

L'El-tuna lo accolse. Ebbe il tempo di saltellare sulla superficie lunare per un giorno, poi la nave *Belfortuna* lo trasportò per i cinquanta parsec che dividevano la Luna da Vizillo.

Allo spazioporto, una delegazione della *gorushka* lo attendeva, erano tutti degli anziani e per la maggior parte avevano la sua età. Tra di loro c'e-

rano suo padre e i suoi zii. C'erano anche sua madre, le sue sorelle e Marushka, ma se ne stavano in disparte, lontane dagli uomini.

Guardò gli anziani e vide l'ansia dipinta sui loro volti. Corse verso di loro, con la borsa rossa su cui spiccavano le parole Time Collapse Intragalactica, stampigliate in bianco. Li abbracciò, strinse le loro mani e li salutò. Uno degli uomini disse:

«Grom, fratello... siamo felici di rivederti. Dicci, che cosa pensi della... della Terra? Il grande pianeta? Com'era?»

Grom scrutò l'uomo e sentì che nella sua voce c'era una traccia di preoccupazione. Si rese conto che ora anche lui avrebbe dovuto comportarsi da anziano e pronunciare le parole tradizionali, le parole che nascondevano tante sofferenze sotto una benedizione.

«Oh, la Terra è magnifica,» disse. «La Splendida Libertà. La terra, le montagne, le praterie. È il principio, Tushka, e anche la fine.»

Gli anziani erano raggianti. Grom si fece strada tra di loro e corse verso Marushka.

I FIUMI DI DAMASCO
(R.A. Lafferty)

La ricerca para-archeologica rese storia viva il morto passato!

I

I saltimbanchi venivano in città più o meno quattro volte all'anno, a volte al servizio di una carovana, e altre invece no. Questa volta, venivano in città (la più antica del mondo) sfaccendati e senza uno scopo preciso. Timidi e al tempo stesso esuberanti, volevano solo divertirsi. Erano un po' meno di un centinaio. Erano arabi del deserto, magri, schivi e sorridenti. Le guardie della città, anche se di solito trattavano i saltimbanchi con una specie di burbanza teatrale, li trovavano simpatici, ma amavano in special modo farli diventar matti.

Gli straccioni del deserto, dopo aver posato sulla sabbia, un po' più in là, certe traballanti e lunghe costruzioni di legno, entrarono in città dal cancello orientale, da cui la strada chiamata Dritta (i Latini la chiamavano Via Recta, e gli Arabi Souk-el-Taouil) conduceva ad ovest, verso il cuore della città. Il cancello era alto, largo e completamente aperto, ma essi passarono uno per uno, di fianco, come se fosse stretto. Questo accadde nel mese di

marzo, nell'anno 635 della Salvezza Ritrovata.

«Ladri, figli di cammelli, buoni a niente, mangiatori di topi: cosa cercate nella nostra città?» domandarono alcune delle grosse guardie, assestando manate pesanti sulle spalle degli smilzi abitanti del deserto. La più piccola delle guardie superava di una testa e di un palmo il più alto degli arabi.

«Del pane... vogliamo del pane,» disse uno degli arabi, più ardito degli altri. Gli arabi del deserto non conoscevano il pane. Mangiavano formaggio di capra e quei pochi animaletti che riuscivano a sorprendere tra la sabbia e le rocce. Quando riuscivano a rubarli, mangiavano fichi selvatici, albicocche coltivate o melagrane e mandorle. Il pane, però, lo mangiavano soltanto quando una persona generosa glielo donava. E infatti, molte di quelle guardie burbere e minacciose, ma generose, comprarono del pane caldo da un venditore ambulante e lo diedero agli arabi. Essi lo divorarono in fretta, quasi furtivamente, ma con vero piacere. Tutti, tranne uno.

«Non mangerò il vostro pane,» disse Khalid ibn-al-Walid. «Non è giusto che prima mangi il vostro pane e poi torni a tagliar la gola di quanti non vorranno inginocchiarsi e chiedere pietà.»

«Ah, malvagio Khalid Walid, vuoi tagliarci la gola?» domandò una delle grosse guardie della città.

«Sì» disse nervosamente Khalid, e si guardò intorno per assicurarsi che il suo *jinni*, o angelo custode, non lo avesse sentito dire una cosa simile. «Dovrò tagliar la gola di quanti di voi non si arrenderanno. Non mi piacerà, come non piacerà a voi, ma è una delle cose che devo fare.»

«E vorresti tagliarci la gola con quello spadino?» domandò la guardia. «Fammi vedere questo tuo meraviglioso tagliagole.»

Khalid porse la sua spada alla guardia che lo sovrastava. La guardia la spezzò in due tra le dita e ne restituì i pezzi al piccolo arabo. Il volto di Khalid si allungò, e cominciò a piangere.

Gli altri arabi mangiarono quel pane meraviglioso che era stato loro donato, e poi mangiarono albicocche e carne arrostita. Chiacchierarono con la gente della città e con le guardie, poiché (passato il primo momento di timidezza) gli arabi erano chiacchieroni e sapevano tutte le ultime notizie. Li chiamavano i papiri del deserto. Bevettero il vino chiaro che la gente diede loro. Tutti gli arabi fecero ciò, tranne Khalid, che rifiutò di mangiare e di bere, anche se aveva sempre amato il vino del posto. Quando venne l'ora d'andarsene, gli arabi si radunarono attorno al cancello orientale. Khalid piagnucolava ancora per la perdita della sua spada.

Alcune delle guardie tennero con discrezione un conciliabolo, poi una di

esse - quella che aveva spezzato la spada tra le dita - se ne andò e tornò con una vera spada di Damasco, che aveva comprato lui stesso (poiché questa era Damasco, la più antica città del mondo, e gli arabi la chiamavano Dimisk el-Sham). L'uomo diede la meravigliosa spada a Khalid (non era decorata, ma era ben fatta e di ottimo acciaio) e l'arabo si rasserenò, come il sole che fa capolino da dietro le montagne dell'Antilibano. Poi, tutti gli arabi uscirono dal cancello orientale.

«Quello non può essere davvero Khalid ibn-al-Walid il Grande,» fu l'incredula protesta di John Dragon, preside della facoltà di Scienze Dolci al Southwestern Polytech. «Non è possibile!»

«In effetti, è un po' difficile crederci» rispose Joseph Waterwitch, «ma è così che è venuta, ed è così che è proiettata. Devo ritenere che sia tutto in ordine. Non potrebbe essere altrimenti.»

John Dragon, Joseph Waterwitch, Cris Benedetti e Abel Landgood stavano compiendo una spedizione per osservare certi eventi. La loro era una ricerca para-archeologica.

Gli arabi se ne andarono, trascinando i piedi, e rimasero sotto il Muro del Cesto. Khalid stava sogghignando nella sua barbetta rada. Faceva il numero della spada molte volte all'anno, e ormai aveva una discreta collezione di buone spade di Damasco. Indolenti, gli arabi (erano quasi un centinaio di giovani) si avviarono ciabattando verso il deserto.

Percorsero solo pochi metri.

Eruppero in un grido poderoso. Una dozzina di piccoli cavalli sembrò sbucare dalla sabbia: vennero montati in fretta da quella dozzina di arabi tanto fortunata da avere una cavalcatura. I cavalieri erano anche forniti di archi usciti dal nulla, e anche agli altri apparvero improvvisamente in mano delle spade. Prima di quel momento, nessuno tranne Khalid era armato. Alcuni di essi raccolsero le due rozze scale a pioli che avevano lasciato sulla sabbia prima di entrare in città, e si misero a correre verso il Muro del Cesto di Damasco.

«Vedi se riesci a mettere meglio a fuoco le spade,» disse John Dragon a Joe Waterwitch. «Hitti, che non sbaglia mai, ha scritto che gli arabi avevano lunghe spade, che portavano in foderi a tracolla della spalla destra. Belloc - e anche lui non sbaglia mai - ha scritto che erano corte scimitarre ricurve portate sulla coscia.»

Joe Waterwitch accentuò le spade e tutti osservarono l'acciaio, che ora si vedeva un po' più chiaramente.

«Sono spade e pugnali di tutti i generi,» disse Waterwitch, e tutti si accorsero che. era vero, «e le portano in tutti i modi possibili. Non è possibile standardizzare e non si può vederli meglio di così.»

Gli arabi poggiarono le loro scale contro il Muro del Cesto (quella parte delle mura era chiamata così perché era in quel punto che San Paolo era stato calato dentro un cesto). Le scale coprivano appena un terzo dell'altezza delle mura. Ciò non di meno, gli arabi si assiepavano dalla cima al fondo delle scale, continuando risolutamente ad arrampicarsi, e quelli in cima agitavano le braccia, come se cercassero di volare.

«Cosa state cercando di fare, topolini di sabbia?» domandarono le guardie dall'alto delle mura. «Vi farete male. Le vostre scalette si romperanno.»

«Stiamo per scalare le mura,» annunciò con sicurezza Khalid, il condottiero dei topolini di sabbia. «Prenderemo la città, massacreremo gli abitanti, e questa diventerà la nostra roccaforte. Partendo da qui, conquisteremo il mondo intero.»

«Se proprio volete entrare, entrate dai cancelli, che sono sempre aperti,» dissero loro le guardie. «Siete quelli che erano entrati poco fa, e che poi se n'erano andati, no? Le vostre scalette sono troppo corte. Volete che caliamo delle scale più lunghe? Volete che buttiamo delle corde? Avete forse fatto voto di scalare le mura?»

«Sì, abbiamo fatto voto di scalare le mura, oppure di abbatterle,» gridò Khalid. «Non entreremo dal cancello finché non vi sarete arresi senza condizioni. Difendetevi! Non potremo coprirci di gloria, con dei codardi che hanno paura di combattere!»

Khalid e alcuni altri cominciarono a scagliare frecce contro le guardie. Non erano vere frecce, ma solo rametti storti e malamente provvisti di penne. Non possedevano dei buoni archi, e le frecce non riuscivano neppure a raggiungere la cima delle mura. Il solo danno causato dalle frecce lo subì uno degli stessi arabi. Quest'uomo aveva lanciato la sua freccia dritta verso l'alto, ed era rimasto ad osservarne la traiettoria. Esaurita la propria energia, la freccia era ricaduta in basso e gli aveva perforato un occhio. Alcune delle guardie trasalirono per l'orrore, altre si misero a ridere.

«Se lo deridete, deridete anche noi, e se deridete noi deridete anche Dio,» gridò rabbiosamente Khalid.

«Non intendiamo deridere il Signore,» risposero alcune delle guardie. «Siamo sinceramente addolorati che quell'uomo si sia ferito.»

Entrambe le scale si ruppero con dei vaghi scricchiolii, mandando gli arabi ad abbattersi sulla sabbia e le rocce sottostanti. Un uomo rimase ucciso e molti altri furono azzoppati. Gli arabi si ritirarono ciabattando verso il deserto e quei pochi che avevano dei cavalli si diressero verso le nude colline bruciate.

«Non ci stiamo ritirando,» gridò Khalid dall'alto del suo cavallo. «È solo un'impressione. Abbiamo abbattuto le mura e molti di noi, me compreso, sono riusciti ad entrare. Questa notte siederà sul più alto trono del Consiglio e sarò il governatore della città.»

«Puoi recarti alla sala del Consiglio, se vuoi,» gridò una delle guardie, «e parlare al governatore. È un uomo molto comprensivo, e può darsi che capisca ciò che vuoi. Ad ogni modo, non credo che ti permetterà di sedere sul trono più alto.»

«Sì, questa sera siederò sul trono più alto,» insistette Khalid. «Sono già dentro la sala e sul trono, anche se voi non lo sapete. Comanderò, ordinerò, governerò e massacrerò. Dopo che avrò massacrato a sufficienza, diventerò anch'io un uomo molto comprensivo.»

Khalid seguì la ritirata dei suoi uomini nella parte collinosa del deserto. Lasciarono dietro di sé un pennacchio di polvere, e quando il pennacchio si disperse, anche loro erano spariti. Quegli arabi macilenti erano un po' meno di cento. I soldati imperiali e le guardie di stanza nella città erano un po' più di diecimila.

«Questa non poteva essere la conquista musulmana di Damasco dell'anno 635,» stava obiettando John Dragon, il preside di Scienze Dolci, quasi in preda al panico.

«Sì, che lo era,» insistette tristemente Joe Waterwitch. «Ci siamo sintonizzati piuttosto chiaramente e abbiamo visto fino alla fine. Abbiamo visto ciò che è successo e abbiamo visto tutto.»

«Doveva essere un assedio di sei mesi,» commentò Abel Landgood, «al termine del quale Damasco doveva cadere nelle mani dei musulmani.»

«Cercheremo un assedio, ma non lo troveremo,» disse Waterwitch. «L'assedio non c'è mai stato: c'è stato solo ciò che abbiamo visto. Quanto al fatto di Damasco che passa dal cristianesimo all'Islam... beh, non riesco a spiegarmi neanche questo. Del resto,

le prugne prima sono verdi e poi rosse, specie quelle di Damasco. A volte, non c'è alcuna ragione dietro molti dei cambiamenti della storia, e tanto basta. Non so perché la storia, forse sentendosi in colpa, ogni tanto si senta in obbligo di fornire delle ragioni false. Meglio nessuna ragione che una ragione falsa... e non ci sono ragioni per ciò che abbiamo visto succedere a Damasco.»

«Credo che forse ci sia ancora qualcosa, Joseph,» disse dolcemente Cris Benedetti. «Il nostro contatto sembrava essere circa tre ore prima del tramonto. Concediamo altre due ore per le abluzioni e la cena. Vediamo un po' cosa è successo nella sala del Consiglio cinque ore dopo il nostro contatto.»

Cris Benedetti era professore di latino, storia, letterature ed esoterica al Southwestern Polytech e, se possibile, era ancor più amato e rispettato di John Dragon, il preside di Scienze Dolci. Di sicuro, era più prestigioso di Joe Waterwitch: Joe soffriva di una peculiare mancanza di prestigio. Ad ogni modo, Joe aveva fiducia in se stesso e nei propri metodi, e non amava sentirsi dire che forse aveva trascurato qualcosa. Fissò Benedetti per un minuto buono.

«Va bene, faremo così,» disse alla fine Joe Waterwitch.

Ci vollero cinque ore per la ricerca e la messa a fuoco stesse, ma le epoche non erano collegate e il ritardo non importava. Alla fine, i membri della spedizione poterono vedere cosa stava accadendo durante la seduta serale del Consiglio. Quel che stava accadendo era una confusione del diavolo.

Sette uomini alti sedevano sui troni della sala: uomini pomposi, leggermente divertiti, ma anche un po' spaventati. A divertirli era l'ometto audace e smilzo che piroettava tra le travi, sopra le loro teste: li prendeva in giro e li rimproverava, e loro sorridevano. In effetti, le evoluzioni scimmiesche di quell'uomo li allarmavano leggermente, e temevano la sua ostentata animalità, il suo sogghigno sprezzante, i segreti che egli continuava incessantemente a rivelare, con quella sua bocca che sembrava non dovesse mai chiudersi. Li inquietava la sfrontatezza audace di quel topo di travi, che sembrava capace di rubare tanto un sacco di nocciole che il mondo.

«Governerò... comanderò... massacrerò,» stava starnazzando l'uomo-scimmia, tra le travi. «Quando avrò massacrato a sufficienza, diventerò un uomo ancor più comprensivo di voi.» Il motteggiatore che stava sopra le loro teste era Khalid.

«Mi domando dove sia apparso per la prima volta lo stile bizantino,» disse John Dragon ai suoi compagni di ricerca.

«Certo non a Bisanzio,» disse Cris Benedetti, «ma a Damasco, qui, questa sera. Osservate quei sette sui loro troni! Stanno a malapena cominciando a capire che hanno perduto tutto (ed è questa la base dello stile bizantino) e che se faranno finta di niente, forse nessuno tranne loro saprà che hanno davvero perso tutto (ed è questo lo smalto dello stile bizantino). Non so come abbiano potuto perdere, e non lo sanno nemmeno loro - ma il momento della monumentale ironia viene quando hanno perso del tutto ed hanno deciso d'ignorare questa perdita.»

Erano sette, lì, gli uomini che avevano quell'aria. Sul trono più alto c'era il governatore della città. Alla sua destra c'era il vescovo. Alla sua sinistra, il tesoriere. Il governatore stesso era la pomposità fatta persona. Era ricchezza, lignaggio, potere ed intelligenza. Era la profonda trama del piacere passato, la luce calda del piacere attuale e l'aura profumata del piacere a venire. Rideva della propria sconfitta, e le proibiva di parlare.

Il vescovo alla sua destra aveva un'abilità eccezionale, una sensualità molto raffinata e stilizzata, un'astuzia che era riuscita ad ottenere eccellenti condizioni per Dio stesso, una sublimazione tempestosa (come un tuono incanalato e sviato), carità, umorismo e salute, e un'astuzia da volpe che si accompagnava a tutto ciò. Il vescovo aveva pescato in acque tali che neppure suo padre Pietro ne aveva conosciute di così sinistre, nel Terzo Oceano, la cui esistenza era ignorata sia da Dio sia dal diavolo.

Il tesoriere alla sua sinistra possedeva quell'infinita cordialità che viene dalle borse mai vuote. I forzieri da cui usciva l'oro per aprire le porte e farsi degli amici erano suoi e rimanevano sempre pieni, a dispetto di ciò che se ne tirava fuori. Suo era il sacco del piacere inesauribile e suo il barile che conteneva i dolci serpenti dell'intrigo, la cui gioia sorpassa quella di ogni altro gioco. Negli occhi di questo straordinario tesoriere, era ora apparsa una luce nuova: quella dell'allegro tradimento, l'ultimo piacere degli smaliziati.

C'erano altri due uomini alla sua destra e altri due alla sua sinistra. Erano uomini importanti ed intricati, il tipo d'uomo che assicurava la sopravvivenza terrestre del celestiale impero di Bisanzio.

«Sono seduto sul trono più alto del Consiglio,» motteggiò Khalid, che si

era seduto tra le travi (quel Khalid sembrava un *jinni* di proporzioni umane, uscito da una bottiglia), «e governerò la città.»

Uno degli uomini a sinistra del governatore rise: Khalid, dopo un gesto troppo veemente, era quasi caduto dal suo trespolo. «Sembra un trono piuttosto vacillante!»

«Sono io a volere che sia vacillante,» ululò Khalid. «Sono già dentro di voi, anche se ancora non lo sospettate. Governerò... comanderò... massacrerò. Abbatterò le vostre mura. In questo stesso momento, vi sto assediando.»

«Quanto durerà questo tuo assedio?» domandò uno degli uomini a destra, sogghignando.

«Mezzo anno,» gridò Khalid, e danzò tra le travi annerite dal fumo. Le guardie si stavano arrampicando dietro di lui, ma non riuscivano a muoversi con la sua stessa agilità ed intelligenza, non potevano prenderlo. Khalid saltava di trave in trave.

«I vostri occhi sono messi all'incontrano nelle vostre teste, e non sanno dove guardare,» motteggiò Khalid. «I vostri occhi mi cercano dove non sono più. Vorreste raddoppiare le difese per non farmi entrare, non è vero, padri della città? E invece io sono già dentro, sono il verme che rode nella mente, e vi assedio dall'interno. Sono sgusciato sotto le mura e sotto le vostre menti passando per l'altro fiume, quello che non si trova nel vostro paese né nelle vostre mappe. Siete grandi uomini, ma questo non potete capirlo.»

«Io lo capisco,» disse il grande tesoriere, nei cui occhi danzava l'allegro tradimento.

«Io quasi lo capisco,» disse il grande vescovo, e le sue dita bramavano catturare pesci sconosciuti.

«Anch'io quasi lo capisco,» disse Cris Benedetti, uno degli uomini impegnati nella ricerca para-archeologica.

II

Un mistero profondo ammanta tutta la prima espansione islamica e le sue conquiste militari. Che tutto ciò sia accaduto, sembra impossibile.

Spesso, le circostanze a volte utilizzate per spiegare tali fatti non sono che circostanze prodotte a posteriori da quegli stessi av-

venimenti. La verità indiscutibile è che gli arabi del deserto erano assolutamente inferiori ai loro vicini in materia di ricchezza, numeri, tecnologia, salute, intelletto, insediamento, ambizione, armi, organizzazione, trasporti ed esperienza bellica. In realtà, le loro vittorie erano impossibili, almeno nella realtà. Ci voleva un'estasi religiosa soggettiva per convincere gli arabi d'essere davvero dei conquistatori. Ma come accadde che anche il mondo esterno e i suoi popoli furono indotti ad autenticare queste esperienze soggettive dei miseri arabi? Inoltre, a quei tempi l'Islam non era ancora una religione estatica, lo divenne soltanto due secoli dopo. A quei tempi, non era neanche una religione militante, lo divenne soltanto *dopo* queste prime stupefacenti e storiche conquiste.

A Damasco, gli attaccanti arabi erano cento volte di meno dei difensori e non avevano altro che corti coltelli ricurvi e archi rudimentali per attaccare le mura. Non avevano nemmeno arieti o macchine da assedio e nemmeno attrezzi da scavo. Come poterono abbattere le mura dopo un assedio di sei mesi? Come poterono catturare quella potente città, che aveva cento difensori per ogni attaccante?

Era un gruppo incredibilmente piccolo e disorganizzato di uomini del deserto affamati e semiimpazziti, con gli occhi incrostati di pus (Paolo non era stato né il primo né l'ultimo a diventar cieco sulla strada di Damasco), piccoli uomini malaticci, quasi ciechi, uomini senza ambizione e senza speranza, mendicanti avvolti in sogni euforici che erano ancor più lisi dei loro abiti, uomini che dormivano per la maggior parte del tempo, per scordarsi di aver fame. Come poterono costoro esordire con la conquista di Damasco? E come poterono, subito dopo, con una mossa incredibilmente rapida, conquistare il mondo?

Se a bordo di un carro del tempo trainato da buoi del tempo si potesse tornare alla Damasco dell'anno 635 ed essere testimoni degli eventi col senno di poi, forse sarebbe possibile scoprire la tessera mancante del mosaico - ma ne dubito: si tratta di eventi semplicemente impossibili.

La porta di servizio della storia
Arpad Arutinov

«Signori, non abbiamo capito! Non abbiamo capito niente!

Siamo degli imbranati. È così che ci hanno definiti fin dall'inizio gli scienziati rispettabili, e sembra che non avessero torto. Eppure, il nostro metodo non può essere sbagliato. Noi stessi non possiamo aver sbagliato di molto, se pure abbiamo sbagliato. Dunque, è la storia stessa che è sbagliata. La storia non c'era, quando siamo tornati indietro ad esaminarla.»

John Dragon

«Sono io il responsabile di gran parte di tutto ciò, e non credo di aver commesso alcuno sbaglio. Sono stato lo strumento e il ricevitore, e credo di aver ricevuto correttamente ciò che c'era da ricevere. Il fatto che ciò che ho ricevuto fosse impossibile è irrilevante, troppo irrilevante, temo. Sono stato medium e rabdomante, ma certo come medium non posso dichiararmi soddisfatto. Dov'è che abbiamo sbagliato? O meglio, cosa ha sbagliato?»

Joseph Waterwitch

«Tutto ciò rimette in discussione il concetto stesso di realtà. Fino ad ora, la realtà è stata una ipotesi, un postulato, una base ed un inizio evidenti. Adesso scopriamo che forse il postulato era sbagliato. La realtà è scomparsa quando abbiamo avuto l'ardire di esaminarla troppo da vicino. Ciò che ora ci serve è di scoprire un'alternativa operativa alla realtà.»

Abel Landgood

«Signori, ritengo che le nostre difficoltà derivino dal fatto che abbiamo usato delle informazioni altamente polarizzate.»

Cris Benedetti
Da *La spedizione Landwitch*
(diario della prima spedizione
para-archeologica)

I fiumi di Damasco di cui si parla nelle Scritture sono due: l'Abana e il Pharpar. Ma dove sono, oggi? L'Abana oggi si chiama Barada ed è il solo fiume di Damasco che sia dato di trovare nel mondo fisico. In quella parte del paese non c'è nessun altro fiume. Non c'è un letto asciutto nel quale avrebbe potuto scorrere un altro fiume. Non c'è alcuna valle ingombra di sedimenti, che avreb-

be potuto essere il letto di un fiume in un'altra epoca. In questa terra bruciata dal sole non c'è traccia del fiume Pharpar. Sull'intera Terra non ce n'è né traccia né impronta fisica.

Ma abbiamo provato a guardare *sotto* la Terra? Abbiamo provato a guardare *dentro* la Terra? Abbiamo guardato dentro le creature della Terra? Quando si perde un fiume, dobbiamo cercare sotto ogni sasso e sotto ogni mente finché non lo troviamo, poiché un fiume perduto può nascondersi dappertutto. Ritengo che il Pharpar sia sempre stato un fiume del tipo interiore. Esso è il fiume segreto che rinverdisce l'anima, che scorre sotto le mura e penetra in tutti i luoghi fortificati e murati del mondo e della mente.

Contemplate voi stessi, e la vostra condizione: non è forse vero che la vostra città è costruita in riva a due fiumi, in mezzo ai quali sta un firmamento? Uno di essi è il fiume impossibile, per mezzo del quale ciascuno può arrivare dove vuole. Senza di esso, saremmo defraudati del nostro retaggio celestiale.

Il fiume interiore
Ignace Wolff

L'eterodinamizzazione di un'onda cerebrale produce una *frequenza differenziale* o ritmo in concomitanza con la normale onda cerebrale, e questa frequenza differenziale può servire sia da emittente sia da risposta in eco. A volte può anche fungere da ricevente, e in alcuni casi da pulsazione riverberante di lunghissima durata. Quant'è, questa durata? Oh, duemila anni o giù di lì, prima che si affievolisca troppo per esser ricevuta.

Scientificamente, una pulsazione può riverberare soltanto per pochi microsecondi dopo l'inazione della sua fonte; nel suo campo e nel suo contesto, questa obiezione non può essere smentita. Ma se fosse possibile eterodinamizzare un'obiezione scientifica fino a farla uscire dal suo contesto? Se si potesse supereterodinamizzarla fino a portarla in un luogo in cui sia costretta ad accettare ciò che negava?

L'onda modificata, o eterodinamizzata, eternamente mutevole, è un'onda di ricerca, o di sintonizzazione, che cerca tutto ciò che assomiglia alla sua voce, e cambia la propria voce finché non ne scopre una simile alla sua. Meno di una persona su mille riesce ad eterodinamizzare consciamente le proprie onde cerebrali, in modo da ottenere le variazioni e i ritmi. Quei pochi che ci riescono sono a volte chiamati rabdomanti. I veri rabdomanti percepiscono gli echi di quasi tutte le sostanze fisiche e anche di molte au-

re elettriche, che non sono oggetti realmente fisici. I rabdomanti migliori ottengono echi e risonanze anche di una specie ancor più rara d'aura, che si chiama patina. Di solito, si ritiene che la patina, cioè una superficie vecchia e consunta, sia un fenomeno fisico, mentre in realtà la sua origine non è fisica.

I rabdomanti più esperti riescono anche a percepire le risonanze di antichi echi (alcuni di essi associati a patine o ad altre aure, mentre altri sono invece associati solo a se stessi) che in certi luoghi possono anche diventare endemici, a patto che il luogo in questione li accolga e li protegga. Inoltre, i rabdomanti sono particolarmente bravi nel percepire gli echi dei corsi d'acqua sotterranei, che possono risultare dall'eterodinamizzazione di corsi d'acqua di superficie che non si trovano necessariamente nelle immediate vicinanze.

Un buon rabdomante riesce a sentire le voci delle rocce, della sabbia e dell'argilla. Sente parlare l'aria e l'acqua. Sente parlare le valli e le fortezze. Joseph Waterwitch era un buon rabdomante, che aveva appreso onestamente la propria arte. Era un indiano Shawnee, e gli Shawnee, tra gli indiani, sono i migliori rabdomanti del mondo. Al lignaggio di Joe era stato imposto il nome di *Waterwitch* perché erano bravissimi a scovare di tutto, dall'acqua alle piste degli animali.

Eppure, i rabdomanti sono scientificamente inaccettabili. Joseph era stato scacciato a pedate dal Club dei Geologi (un luogo solitamente calmo ed amichevole) quando si era rifiutato di negare di possedere i propri talenti. Era stato letteralmente scacciato a pedate - attraverso il bar privato, la sala da pranzo, la sala di riunione, la biblioteca e il museo - e infine era stato spinto violentemente giù dai cinque gradini che conducevano al marciapiede. Il suo orgoglio e il suo coccige ne erano stati feriti.

Possibile che tutti gli scienziati fossero chiusi a queste cose? Possibile che non potesse far breccia in qualche mente? A volte si è pensato che ciò sia possibile passando attraverso certi canali che scorrono insospettati sotto le pareti della *medulla* e che attraversano il *pons varioli*. (Persino al Club dei Geologi c'era un tale immerso fino al collo nel fiume interiore, un uomo che al momento giusto avrebbe spalancato i cancelli, quando avesse udito il richiamo stonato del dolce tradimento. Quell'uomo sapeva molto circa le frequenze insolite, e riusciva a spaccare le rocce ostinate col suo fischio bitonale.)

Una patina è una superficie riverberante interamente composta della

propria stessa storia, e che forse non esiste nel presente. Questa definizione, tuttavia, smentisce l'opinione di John Dragon, secondo cui nel presente non c'è posto per il presente e cioè che il presente, fenomenologicamente, dev'essere sempre un pochino nel futuro e non può esser percepito se non addentrandosi un poco nel futuro. Il presente è un'anomalia: è più stretto di un *quantum*, e questa sua stessa esiguità postula la sua inesistenza. Come spiraglio, è troppo stretto per esistere, eppure, è possibile che attraverso questo stesso spiraglio si svolga un transito nei due sensi. Fantasmi, tesori, bizzarrie, tutte le cose inaccettabili passano per questo spiraglio che chiamiamo erroneamente «presente».

Una patina può essere molto profonda e al tempo stesso conservare tutte le caratteristiche di un fenomeno di superficie. È formata di nient'altro che vecchie onde e vecchie vibrazioni, eppure ha una massa e una sostanza fisica che le onde non posseggono. La patina inoltre, anche se raramente contiene del metallo, ha proprietà magnetiche.

Non sono soltanto i sassi e le rocce ad acquistare una patina. La patina è spesso considerata un fenomeno legato all'invecchiamento, ma anche le cose giovani e in via di crescita a volte hanno delle patine bellissime. Una prugna adolescente che sta maturando può avere una patina in superficie, un fantasma fumoso di quel che sarà il suo futuro colore: è una patina, comunque la si chiami. Anche un essere umano può avere una patina, che contiene tutta la sua esperienza. Anche un neonato può avere una patina superficiale nella quale è contenuta la storia di tutti i suoi antenati, come pure il suo carattere e la sua breve vita. Nei paesi fanatici dell'igiene, questa preziosa patina viene spesso lavata via dal corpo del neonato. Questa rimozione causa un trauma e un senso d'alienazione. Il bambino rimarrà permanentemente spogliato del proprio retaggio. Su di lui crescerà un'altra patina, ma non sarà mai più la stessa cosa. Gli mancheranno per sempre le sue radici, la sua storia e la sua sicurezza. Solo raramente sarà in grado di diventare una persona che sente gli echi.

La patina è il sedimento e il cimitero degli oggetti, degli eventi e delle persone. Se affidata a mani esperte, dalla patina possono risorgere quegli stessi oggetti, eventi e persone. La patina è la superficie per mezzo della quale tutti registrano, ricordano e trasmettono.

Ma c'è qualche prova concreta che la patina sia in grado di registrare e ricordare e più tardi trasmettere o ricreare persone, oggetti ed eventi? Certo, che c'è: sono i fantasmi, e le decine di migliaia di osservazioni di persone fantasmatiche e fatti fantasmatici. I fantasmi non sono altro che la tra-

smissione di fatti ed oggetti antichi.

Non accettate i fantasmi? Non siete mai stati toccati, nemmeno una volta, dal fiume-fantasma Pharpar? Se non vi ha mai toccati, è un peccato. È il fiume della risurrezione. Se non accettate i fantasmi, non accetterete neppure la risurrezione.

Il contrario del rabdomante è l'uomo degli *eidola*. Joseph Waterwitch era un grande rabdomante. Il suo collega Abel Landgood era invece il contrario di un rabdomante, un uomo degli *eidola*, un uomo delle immagini. Come proiettore di *eidola*, immagini e raffigurazioni varie, era esperto quanto lo poteva essere una persona priva di una cultura accademica.

Il grande salto di qualità aveva avuto luogo quando Waterwitch e Landgood si erano conosciuti e messi in società. Avevano steso insieme l'Accordo Landwitch e, prima ancora di depositarlo, avevano messo a punto l'intera procedura.

Abel Landgood aveva avuto un'infanzia normalissima, forse anche troppo. Fin dal giorno in cui era stato in grado di parlare e di camminare, i suoi compagni erano stati i fantasmi. Tutti i bambini conoscono i fantasmi, ma non tutti sono capaci d'individuarli con la precisione che aveva Abel. Abel era un bambino fantasioso e creativo. Intratteneva col mondo relazioni arcanamente felici, e ciò è sempre importante. E poi, odiava gli spazi vuoti. Ogniqualvolta scopriva uno spazio ostinatamente vuoto, lo riempiva con la propria immaginazione. C'era uno spazio vuoto tra casa sua e la staccionata che la separava dal vicolo retrostante. Lui lo riempì con tre alberi di mele e alcuni cespugli di more, e s'ingozzava di mele e di more fino a star male.

C'era anche un piccolo terreno vago dall'altra parte del vicolo. C'era stata una casa, una volta, ma era bruciata. Abel ci mise un'altra casa, una casa buffa. Dentro la casa mise una donna molto grassa e un uomo molto smilzo, e li battezzò signore e signora Ostergoster. Diede loro anche un figlio, e lo chiamò Mikey Ostergoster. Mikey fece un gatto. Abel fece un cane, che scacciò il gatto. Mikey fece un matto che inseguì il cane con un bastone. Abel fece un soldato per scacciare il matto. Il signore e la signora Ostergoster vennero fuori e attaccarono lite col soldato, e tutti quanti cominciarono a picchiarsi. Il padre di Abel venne fuori e fece sparire in un batter d'occhio tutti quanti, e anche la casa buffa.

«Non avresti dovuto riportare indietro gli Ostergoster,» disse il padre ad Abel, quando furono soli e gli echi di quella baraonda si furono dispersi in

una patina secondaria. «In questo quartiere c'è gente che se li ricorda ancora, e che ricorda che morirono nell'incendio di quella casetta... ehm... quella casetta che adesso non c'è più. E non avresti dovuto riportare indietro quel soldato sudista, per scacciare il matto. Con la nostra reputazione, non possiamo permetterci di sembrare sudisti all'antica. E poi, quel cane. Io me lo ricordo: dovettero ucciderlo, perché era feroce. È un miracolo che non ti abbia morso. Stacci un po' attento, Abel, sennò la gente crederà che tu sia un ragazzo strano.»

In effetti, Abel non era per niente strano. Era assolutamente normale. I ragazzi strani sul serio sono quelli che non possiedono oppure perdono i talenti fondamentali.

I Landgood dovettero traslocare per due volte durante l'infanzia e l'adolescenza di Abel. La famiglia Landgood sembrava essere un polo d'attrazione per i fantasmi, e i vicini non lo gradivano. (I fantasmi sono normali, ma spesso le reazioni della gente nei loro confronti non lo sono.) E poi, non era Abel il solo colpevole. Come nel caso di Joseph Waterwitch, anche il talento di Abel Landgood non era uno scherzo di natura: lo aveva ereditato dai suoi genitori.

A somiglianza dei propri genitori, Abel conservò il proprio talento anche quando divenne adulto. Di solito, il ragazzino medio perde le proprie doti, ma quello normale le conserva.

Joseph Waterwitch (l'uomo che sentiva gli echi e che poteva mettere a fuoco qualunque località, epoca o patina ed osservarla privatamente) aveva incontrato Abel Landgood (l'uomo dalla grande immaginazione, il creatore di *eidola* che poteva proiettare le immagini, l'uomo grazie al quale chiunque avrebbe potuto vedere le immagini dell'antichità). Si erano resi conto che, mettendosi insieme, avrebbero potuto ricreare ogni cosa mai esistita o almeno ogni cosa esistita tanto vigorosamente da lasciare la propria impronta sul tempo, sotto forma di patina, poiché la patina è il precipitato vivente del tempo. Sulla base di ciò, redassero l'Accordo Landwitch, che poi sottoposero alle autorità competenti per essere abilitati ad esercitare. («Abelitati», diceva Abel Landgood: era un uomo spiritoso, ma in questo caso il suo spirito aveva fatto cilecca.)

Bisognosi di una guida, i due si unirono a John Dragon, il preside di Scienze Dolci al Southwestern Polytech, e a Cris Benedetti, insegnante di materie varie allo stesso ateneo. Dragon riuscì a farsi assegnare uno stanziamento (costituito principalmente dai fondi per il viaggio) per mettere al-

la prova la premiata ditta Landwitch in una curiosa situazione storica. Cris Benedetti aveva condotto i due ingegnosi signori al laboratorio di Barnaby Sheen, dove due giovani geni dell'elettronica - un giovanotto glabro di nome Roy Mega e un giovanotto barbuto di nome Austro - allestirono strumenti complicati ed impressionanti, capaci d'integrare i talenti dei due uomini e di dare inoltre una vernice scientifica all'esperimento.

«Credo che la globalità dei depositi di patina sia tanto esauriente,» aveva detto Joe Waterwitch alla vigilia del loro primo monumentale esperimento, «che non importerebbe granché se anche ogni forma di vita sparisse improvvisamente dalla faccia della Terra. Da questi depositi scaturirebbe immediatamente una vita secondaria. I molti milioni di micro-libri scritti sulla pelle (la pelle dei sassi, e di qualunque altra cosa) darebbero origine ad una vita nuova, quale che fosse la forma di vita più disponibile alla risurrezione e più desiderosa di risorgere. Credo di esser già stato testimone di alcune manifestazioni di questo meccanismo di riattivazione. Certo, la vita ed il mondo sarebbero ben curiosi: tutto quanto non sarebbe che il fantasma di qualcosa di già esistito, ma con nuove combinazioni, con forme e modalità assolutamente inedite. Non sarebbe certo un mondo logico, né razionale. Sarebbe caratterizzato dall'anomalia. Sarebbe come...»

«Sarebbe come il mondo in cui già viviamo,» disse Cris Benedetti. «Hai descritto alla perfezione il nostro mondo, e credo che la tua tesi sia esatta. Viviamo in un mondo secondario, ricreato. Ogni forma di vita *è* veramente scomparsa dalla faccia della Terra, anche se non saprei dire di preciso quando. La vita secondaria, costituita interamente da fantasmi anomali, è risorta dagli antichi residui, scritti in piccolo su diverse pelli. Siamo noi i fantasmi anomali, e questo è il nostro mondo.»

«Credo che nella tua ipotesi ci siano alcune leggere pecche,» disse John Dragon, con la seriosità di cui sono capaci solo gli abitanti dei mondi secondari. «Ci sono molte cose che accadono necessariamente per la prima volta, e ci sono cose tanto diafane da non poter essere riprodotte. In effetti, può anche darsi che viviamo in un secondario di seconda scelta.»

III

La società conosciuta sotto il nome di Accordo Landwitch - l'*equipe* di ricerche para-archeologiche - uscì malconcia dalla sua prima grossa uscita pubblica. Il suo breve film, *La caduta di Damasco*, girato in un cantiere, fu forse il peggior film mai prodotto. Quali che fossero le ragioni delle sue

pecche, non era che una parodia approssimativa e di pessimo gusto della realtà storica, e non poteva certamente essere una risurrezione del passato. La comunità scientifica lo commentò con sarcasmo, poiché la spedizione para-archeologica era stata presentata come un qualcosa di vagamente scientifico.

Erano stati screditati tutti quanti e a un certo Khalid era stato ironicamente assegnato il premio di «Peggior attore dell'anno, di qualunque anno si tratti».

«Non si rendono nemmeno conto di ciò che abbiamo fatto,» lamentò Abel Landgood. «Questo è il primo film consistente interamente di fantasmi e di luoghi-fantasma: chi altro era mai riuscito ad evocare così compiutamente il passato? Per forza, che è scientifico! cos'altro potrebbe essere? Certo, nel passato che abbiamo evocato c'era qualcosa di strano, ma prima o poi risolveremo anche questo problema.»

«"Il peggior attore dell'anno, di qualunque anno si tratti,"» sibilò Khalid. «Gliela farò vedere io...»

«Credi di poter ottenere un altro stanziamento, Dragon?» domandò Joseph Waterwitch.

«Non se ne parla nemmeno,» disse John Dragon, rabbuiato. «Sono stato offeso, vilipeso e licenziato dal Southwestern Polytech. "State facendo un errore" ho detto loro. "State mettendo a repentaglio l'equilibrio delle cose. Avete *bisogno* di un preside di Scienze Dolci." "Sì, ma non così boccalone" mi hanno risposto. Non avete mai assistito a una cerimonia di degradazione accademica? Hanno strappato i bottoni d'oro dalla mia giacca da preside, mi hanno rotto la dentiera e hanno voltato il mio ritratto verso il muro.»

«"Il peggior attore dell'anno,"» ringhiò Khalid. «Dovranno rimangiarselo! A dir la verità, non so perché son venuto così male: non era il vero me!»

«Non è giusto,» borbottò Waterwitch. «Noi ci facciamo la figura dei fessi, e intanto tutti quelli che sono stati a contatto con noi ci marciano. Prendete Austro, quel ragazzo che lavora per Sheen: nell'ultimo numero di "Geologia oggi" parlano di lui e c'è un suo articolo, che s'intitola *Ricezione strumentale di dati dal manto roccioso igneo per mezzo di fasci eterodinamizzanti pulsanti.* Come sottotitolo ha *Ricerca e messa a fuoco,* o *Le rocce hanno una memoria?* E poi, quel ragazzo è davvero un paraculo: afferma di aver trovato il manoscritto del suo articolo inciso su delle tavole di pietra!»

«Chi si crede d'essere: Mosè?» esplose Abel Landgood. «Non era un tuo amico, Benedetti? Che razza di amici hai?»

«È soprattutto di amici che abbiamo bisogno in questo momento,» disse Cris Benedetti.

«"Il peggior attore dell'anno"!» stava ancora bofonchiando Khalid. «Prima o poi, gliela farò vedere! Ma perché non ero io?»

«Forse Austro può inventare un filtro per i dati eccessivamente polarizzati,» disse speranzosamente Benedetti.

«Quel che mi rompe è che Austro lavorava con noi e ha preso a noi le sue idee,» insistette Waterwitch. «E poi, "Geologia oggi" dice che "se non fosse così impeccabilmente metodico e professionale, le sue teorie risulterebbero grottesche". Se quel pagliaccio barbuto è uno scienziato, noi cosa siamo?»

«C'è chi ha il tocco, e c'è chi non ce l'ha,» disse Cris.

«Ci ha sfruttati.»

«E noi sfrutteremo lui,» disse Khalid pacatamente. «Non c'è dubbio: quel ragazzo si è dissetato all'antico fiume e ora può penetrare ed infiltrarsi dove vuole, ed è proprio questo che sta facendo. Quando si abbattono le mura, c'è sempre qualcuno come lui che lavora tra le quinte, e quelli che vengono mandati avanti sono i poveri cavalli di Troia anche se non avevo mai pensato prima di essere un cavallo di Troia.»

«Ma tu chi sei, Khalid?» domandò Landgood, «e cosa fai qui?»

«Sì, ce lo siamo domandati tutti,» disse Cris Benedetti.

«Non sei che un relitto, uno dei tanti,» disse Joe Waterwitch. «Sono stato io a metterti a fuoco, e Abel Landgood ti ha catalizzato in un'esistenza apparente. Sei un fantasma, un'immagine del passato. Non esisti.»

«Chi può dire d'esser sicuro della propria esistenza?» domandò Khalid. «Voi, forse? Noi gente del deserto abbiamo studiato queste cose molto più in profondità di voi Franchi. La speculazione non è il vostro forte. Come degli sciocchi, avete riportato in vita un Khalid filtrato da occhi damasceno-bizantini. Non c'è da stupirsi che mi abbiano eletto peggior attore dell'anno! Perché non avete catalizzato il vero Khalid, l'impareggiabile genio politico e militare, astuto e brillante, il condottiero del gruppo di uomini più colti, astuti e capaci mai radunato?»

«Perché i nostri dati erano polarizzati,» disse Cris Benedetti. «Se ci siamo sintonizzati su patine e residui filtrati da occhi damasceni, è solo perché quello è il tipo di occhi che predomina a Damasco. È così che tu apparivi alla gente della città, ed è così che sei apparso ai nostri strumenti e sul-

la pellicola. Credo che con un po' più d'esperienza avremmo potuto evitarlo. Ma ormai, ne è passata di acqua sotto i ponti.»

«Esatto. *Sotto* i ponti,» disse l'impareggiabile, astuto e brillante Khalid. «Quell'acqua è la nostra salvezza. Andiamo a trovare quei ragazzi: sembra che nell'altro fiume si trovino di casa.»

«Com'è che sai l'inglese?» domandò John Dragon, l'ex-preside.

«Non lo so per niente,» spiegò Khalid. «Si tratta ancora di polarizzazione: mi percepite attraverso le vostre menti anglofone polarizzate, e quindi vi sembra che parli come voi.»

«Sei ancora nelle grazie del Polytech, Benedetti?» domandò Landgood, mentre i quattro (più un uomo contingente, un fantasma scalzo e vestito in maniera strana) percorrevano il mezzo miglio che li separava dal laboratorio d'elettronica di Sheen.

«Oh, mi hanno concesso un periodo di congedo,» disse Cris Benedetti. «Hanno detto che avevo bisogno di riposo. Per me va anche bene, solo che non è retribuito.»

«Come farai a campare un anno senza stipendio, Benedetti?»

«Sette anni. Mi hanno convinto che un congedo dura sette anni, e che è rinnovabile. Sono sempre stati buoni colleghi, molto ortodossi da un punto di vista scientifico. Alcuni di loro appariranno stasera in *Il regno della scienza - la fine dei ciarlatani*, una grande inchiesta della televisione.»

«E chi sarebbero i ciarlatani?» domandò Khalid.

«Quelli come noi,» disse John Dragon. «I para-archeologi, e roba simile.»

«No, no, sbagliano,» insorse Khalid. «Il fatto che una cosa sia fatta coi piedi - come nel vostro caso - non è una buona ragione per gettarla via. Meglio tenersela.»

«Quell'altro genietto, Roy Mega, è ambivalente come Austro,» sospirò Abel Landgood. «Nell'ultimo numero di "Para-elettronica moderna", si cita una sua frase. Ve la leggo: "La comunità scientifica è un po' troppo pronta a sospettare immediatamente di una rappresentazione troppo realistica dei dati del residuo temporale. Finché è anche valida, perché mai una di tali rappresentazioni non dovrebbe anche essere realistica? La decodificazione dei dati di residuo può tradursi in forme antropomorfiche con la stessa facilità con cui può tradursi in una sinusoidale o in qualsiasi altra forma grafica. Non c'è da stupirsi che la decodificazione del residuo di uomini e luoghi abbia l'aspetto di uomini e luoghi. Ad ogni modo, non si possono non

condannare gli eccessi di certi recenti esperimenti molto strombazzati. Dobbiamo rifiutare certi comportamenti plateali".»

«Con che acqua si lava le mani?» domandò Khalid. «Da quale parte della lupa viene allattato questo cucciolo? Spesso l'ambivalenza è la miglior tattica, ma non sempre. La vedremo.»

«E non è finita,» disse Landgood. «Scrive ancora: "Come siamo giunti ad accettare le immagini televisive, così pure dovremo accettare i fantasmi del residuo temporale. Se presenteranno però un aspetto troppo eccentrico, faremo meglio ad esser cauti: i fantasmi deformi e maleodoranti negano la propria stessa esistenza".»

«Sta parlando di me!» borbottò Khalid. «Il peggior attore dell'anno! Gliela farò vedere! Dovranno mordere la polvere!»

«Ce n'è ancora un pezzo,» disse Landgood. «"Noi, e tutti gli scienziati degni di questo nome, dobbiamo respingere le attuali cialtronerie di...."»

Leggendo, Landgood si scontrò con Roy Mega, che stava passeggiando di fronte al laboratorio di Sheen.

«Fa bene sentirsi citare con tanta attenzione,» disse Roy Mega. «Signori... ah... vedo che con voi c'è uno di quei buffi fantasmi.»

«Attento, giovane puledro,» disse Khalid, nella sua dignità scalza. «Ho già pasteggiato con lingue di infedeli, e la tua la strapperò alla radice. La lingua incauta di un giovane sciocco ha sempre un gusto particolare.»

«Attento tu, vecchio cavallo sfiatato,» disse Roy Mega, con rabbia crescente. «Tu non esisti, e non sei qui. Non sei altro che l'aura sperimentale di un brutto fantasma cinematografico. Fai parte di un mio esperimento, e posso distruggerti facilmente. L'apparente prosecuzione della tua esistenza dopo la lavorazione del film è dovuta esclusivamente a un piccolo apparecchio che ho messo negli strumenti. La tua esistenza dipende da un avvolgimento, un piccolo elettromagnete che ho messo nei circuiti. Poiché è un meccanismo a tempo, la tua esistenza ha i minuti contati. Anzi, credo che tra poco...»

«Quell'avvolgimento avrebbe dovuto disattivarsi alcune ore o alcuni giorni fa, non è vero, giovane puledro?», Khalid sorrise. «Avrebbe dovuto disattivarsi alla fine dei miei giorni di grazia, i giorni durante i quali davo la caccia agli uomini che mi avevano risvegliato. Volevo sapere perché ne ero venuto fuori così male, perché non ero veramente io. Comunque, ora c'è più di un avvolgimento nei tuoi apparecchi e più di uno in certi apparecchi che neppure conosci. Oh, ho controllato e ricontrollato i circuiti da cui dipendo, e sono addirittura prossimo a rendermi indipendente da ogni

circuito, a darmi una carne meno grottesca, a diventare di nuovo qualcosa di più di un uomo elettrico. Perché mai dovrebbe la mia esistenza dipendere da un freddo circuito? C'è già Uno da cui tutto dipende.»

«*Carrock*» disse Austro, il giovane e barbuto genio dell'elettronica, uscendo dal laboratorio.

«Sei uno strano puledro, tu,» disse Khalid, rivolgendosi cordialmente ad Austro. «Se non altro, a differenza del tuo collega, tu hai bevuto le acque del fiume segreto dell'intuito. Tu puoi penetrare nella città fortificata. Forse anche la tua carne è strana, ma quell'acqua segreta nutre il tuo genio.»

«Affé mia, certo che l'ho bevuta!» esclamò Austro. «E anche Roy l'ha bevuta. È una persona irascibile e viscida quanto te, buon Khalid. *Carrock*, ma perché non entriamo?»

«Ad ogni modo, questo Roy, questo stupido puledro, *non* ha il mio stesso cervello» disse Khalid, quando si furono accomodati. «Lui non si preoccupa di esser sicuro, di controllare. Se fossi stato io a mettere un elettromagnete a tempo in un apparecchio, mi accorgerei che il tempo è trascorso e che l'avvolgimento è ancora in funzione. Come potrebbe un giovanotto così distratto aver catturato Damasco? Avrebbe forse potuto prendere Ctesifone e Bagdad?»

«Come Grant prese Richmond» gracchiò Roy. «Come Sungai prese Dashbashpul.»

«*Carrock*, ragazzi. Pace e lavoro.» Austro versò olio aromatico sulle acque agitate del fiume segreto. «Per le tristi orecchie della scienza, abbiamo ben altro da fare che non scompigliare di nuovo la polvere di antiche battaglie, *Carrock*!»

«Il tuo parlare è forbito, Barbuto» disse Khalid, «ma ho sentito dire che non sei altro che una macchina costruita da un *jinni* di nome Sheen».

«No, Khalid, Astro è reale» confermò Cris Benedetti all'arabo fuori del tempo, nel salotto del laboratorio di elettronica. «E ha ragione. Dobbiamo scompigliare la polvere di *nuove* battaglie. Ora. Ma come faremo? Le grandi muraglie della scienza sono così ben sorvegliate che neanche un topolino può passare. Hanno persino un apposito battaglione di mille e un cacciatori di topi. Stanotte, sopra quegli spalti verrà inalberato lo stendardo di *Il regno della scienza-la fine dei ciarlatani.* Khalid, qui c'è bisogno di un vecchio guerriero del deserto.»

«E io sono il più grande» rispose Khalid. «Noto che tutti voi, a più riprese, avete parlato senza rispetto della scienza, e questo non me lo spiego.

Stiamo parlando della stessa cosa, dell'alta scienza, dell'ite stesso? Credevo che la scienza fosse dedita al bene comune. I bizantini credevano di saper già tutto quel che c'era da sapere: noi invece sapevamo d'esser solo all'inizio, ma eravamo arrivati all'inizio con gioia. Eseguimmo più calcoli intricati noi sulla sabbia che loro in tutte le loro pergamene. In cima alle dune elaborammo un'astronomia più complessa che loro in cima alle loro torri. Traemmo più farmaci noi dalla corteccia di un albero d'incenso che loro da tutta la polvere dei loro archivi. Nelle fucine del deserto costruimmo strumenti e macchine per loro inimmaginabili, e creammo una retorica ed un'eloquenza adeguate ad annunciare tutto ciò. Dopo di Lui che tutti adoriamo, ciò che adoravamo di più era la scienza, il sacro *Ilm.* E voi ora avete una cattiva opinione della scienza? Forse che la ruota ha compiuto il suo giro? Forse che sono tornati l'incuria e l'autocompiacimento dei bizantini? Sarebbe quasi come se non li avessimo sconfitti completamente.»

«Sì, il disprezzo per la conoscenza del passato è tornato» rispose tristemente John Dragon, «ed ha infettato la scienza. La vecchia nave è lenta, e il peso delle sue incrostazioni rischia di farla affondare. Il Fratello Libero dell'uomo, il tuo sacro *Ilm*, si è imprigionato da sé dentro le mura, e non è più libero».

«Noi sappiamo eludere le mura, ed abbatterle» disse Khalid. «Voi due, giovani geni, datevi da fare con i vostri strumenti. Qualcosa deve succedere, non è vero? E noi cattureremo e cavalcheremo ciò che succederà. L'assedio comincia stasera, e sarà un assedio dall'interno.»

«Ma questa non è Damasco né Bagdad» disse Abel Landgood.

«E invece sì» insistette Khalid. «Dove ci sono incrostazioni, mura e recinti, lì sono Damasco, Ctesifone e Bagdad. Giovani geni, siete al lavoro?»

«Mah, non sono tanto sicuro di...» Roy Mega esitava. «Abbiamo parlato con lingua biforcuta, e ci siamo lavati le mani di tante cose. Non so cos'altro...»

«*Carrock*, e io invece lo so» disse Austro. «Coraggio, Roy, vieni a lavorare. Saremo *noi* a farli parlare con lingue biforcute.»

«Se solo capissi cosa diavolo dobbiamo fare...» disse Roy Mega.

«Se devi domandarlo, significa che non hai capito» gli disse Khalid. «No, un giovanotto sveglio come te non può non capire. Abbiamo bisogno del tuo vigore e della tua mente analitica. Quando avremo finito di strapparle le incrostazioni, la vecchia sarà conciata male, ma le cose nobili sono sempre le più forti. Avanti, miei buoni Franchi, la nostra polarità ha bisogno delle vostre menti acute. Ciò che ci serve davvero è un po' d'ironia, un

po' d'ironia inconscia.»

«È quella più difficile» disse Cris Benedetti.

«È quasi l'ora della sciagurata inchiesta televisiva *Il regno della scienza-la fine dei ciarlatani*» disse Joe Waterwitch a denti stretti. «So che odierò la sua ottusità, i suoi pregiudizi e la sua dannata ristrettezza mentale, eppure quel barile di serpenti mi affascina - e vorrei sapere perché.»

«Anch'io, *Carrock*, e so perché» disse Austro, il giovane genio. «Usiamo due ricevitori, Khalid? In questo modo, con uno vedremo ciò che tutti vedono, e con l'altro vedremo la realtà vera. Non sarà facile, ma sarà istruttivo. Dovremo suonare a orecchio, per modificare le nostre onde. Dobbiamo sapere cos'è che stiamo eterodinamizzando.»

«Posso farcela» disse Roy Mega. «Sono stato un po' lento ad afferrare il concetto, e non è il mio terreno, comunque credo di potercela fare. Una schermatura fortissima per il ricevitore di controllo, e dipaneremo la matassa. Sarà una vera curiosità: il solo ricevitore al mondo capace di mostrare il nostro processo nella sua forma originale. E quello modificato mostrerà invece la fioritura incontrollata, la confusione, la follia. Possiamo fare di tutto... nei limiti della nostra bravura.»

«C'è abbastanza potenza per un'amplificazione simile?» domandò Cris Benedetti, che non era un esperto di elettronica.

«Dal punto di vista elettrico, sì» disse Roy Mega. «Da un punto di vista mentale... dipende solo da noi. Metta da parte la sua consueta cortesia, signor Benedetti. Abbiamo bisogno di un po' di arroganza sofisticata, e dovrà darcela lei. Ci serve anche un po' d'eleganza. C'è nessun altro elegante, a parte me? Coraggio, signori: è quasi ora.»

«*Carrock*, dobbiamo farcela!» ululò Austro, che stava modificando gli apparecchi a velocità prodigiosa.

«Non dovrebbe volerci troppa elettricità» disse Khalid. «Prendemmo Damasco soltanto con del rozzo fuoco greco, tanto per nutrire il nostro verme mentale. Ci vollero sei mesi, naturalmente. Forse il nostro nuovo assedio durerà sei mesi, o sei anni, o sessant'anni, ma ne porteremo a termine l'inizio proprio stasera. Quanto alla potenza, dev'essere stato un leggero sbalzo durante la nostra riattivazione a trasformarmi da quel genio smaliziato e quel personaggio poliedrico che sono nel peggior attore della storia. È proprio questo il tocco impercettibile che sembra non cambi niente e invece cambia tutto. Non è possibile individuare un singolo elemento che sia cambiato, eppure la totalità è assolutamente cambiata.»

«Cosa cavolo sta succedendo?» domandò John Dragon.

«L'ignobile inchiesta televisiva *Il regno della scienza-la fine dei ciarlatani* andrà in onda fra trenta secondi» disse Cris Benedetti. «Per la prima volta, si raggiungerà un pubblico di un miliardo di persone. Che tu sia calmo o rabbioso, Dragon, sii te stesso. Il mondo vedrà questo spettacolo attraverso i *nostri* occhi e le nostre menti. Dobbiamo dare al mondo un'esperienza veramente bella e nuova. Dati polarizzati! È un campo quasi vergine, e ci si possono combinare un sacco di cose.»

«Vermi mentali, saremo vermi mentali!» disse Khalid. «Cominceremo ora la conquista, e loro non faranno neanche in tempo ad accorgersene. Navigheremo la corrente del fiume Pharpar, il fiume dell'intuito. Faremo sì che il mondo intero veda attraverso i nostri occhi eleganti. Occhi eleganti... bella frase.»

«Ma non possiamo alterare un programma televisivo in contemporanea» obiettò Joe Waterwitch. «Dovremmo...»

«Lo stiamo già facendo» disse Roy Mega.

«Joe, sei un rabdomante eppure non capisci cosa sta succedendo» ridacchiò Benedetti. «Coi nostri occhi, i nostri apparecchi e le nostre menti, possiamo alterarlo eccome.»

Era un buon programma. *Il regno della scienza-la fine dei ciarlatani* raggiunse la soglia del miliardo di spettatori per la prima volta. Era un programma di cui la gente si sarebbe ricordata e che avrebbe influenzato la sua vita negli anni a venire.

In effetti, non fu esattamente ciò che ci si aspettava. Alla fine si capì che i veri ciarlatani erano i santoni, gli scienziati di chiara fama. Ci volle molto coraggio da parte della comunità scientifica per confessare una cosa simile.

Quanto alle cose che erano state sempre ritenute un po' pazzoidi, beh, fecero la parte del leone. Alcune di esse inducevano a pensare fuori dei vecchi schemi. Doveva pur esserci un fondamento di verità, forse molti fondamenti di verità. Quella nuova para-archeologia, per esempio: grazie alla collaborazione dell'elettronica e delle menti umane, molti frammenti del passato vengono realmente fatti rivivere. I fantasmi camminano, e non hanno affatto l'aspetto di fantasmi.

Spesso, in quel laboratorio d'elettronica, avevano dato un'occhiata allo schermo di controllo per vedere da quali vili pietre quegli uomini avessero tratto tali gemme. Rude e intollerante, l'originale s'era fatto liscio e mite. Ma a guardare lo schermo di controllo c'erano solo sette persone, non un miliardo.

Oh, ma quella grande e graziosa mutazione che divenne da allora in poi l'originale assoluto! (Sì, la Nobile Cosa stessa rimase un po' malconcia quando la mutazione le strappò le sue antiche incrostazioni, ma le nobili cose sono sempre forti e riescono a sopravvivere. Ed ora, non era più soffocata ed avvizzita e non lo sarebbe più stata per un pezzo.)

Ma il programma finale, elegante e polarizzato, fu come un'antica promessa mantenuta, come un fiume perduto riscoperto. Era una fioritura, uno scorrere trabocchevole. In ultima analisi, non si trattò che di guardare con occhi eleganti tutte le dimensioni del tempo e dello spazio.

RACCONTI PUBBLICATI NEL PRESENTE VOLUME

IL GIORNO PRIMA DELLA RIVOLUZIONE, di Ursula K. Le Guin.
Titolo originale: *The Day Before The Revolution.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», agosto 1974. © Copyright 1974 Ursula K. Le Guin. Ristampato per concessione dell'autore.

LA GUERRA PRIVATA DEL SOLDATO JACOB, di Joe Haldeman.
Titolo originale: *The Private War of Pvt. Jacob.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», giugno 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

PASSAGGI, di Joanna Russ.
Titolo originale: *Passages.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», gennaio 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

DOLCE SORELLA, VERDE FRATELLO, di Sydney J. Van Scyoc.
Titolo originale: *Sweet Sister, Green Brother.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», dicembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IL FUTURO CHE CI ATTENDE, di Isaac Asimov.
Titolo originale: *Is There Hope For The Future?* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IL DONO DI GARIGOLLI, di Frederik Pohl e C. M. Kornbluth.

Titolo originale: *The Gift of Garigolli.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», agosto 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore.

PROBLEMA D'APERTURA, di J. A. Lawrence.
Titolo originale: *Opening Problem.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

E NESSUNO RISPOSE, di James White.
Titolo originale: *Answer Carne There None.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», dicembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

L'INGHIPPO, di James Blish.
Titolo originale: *The Glitch.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», giugno 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

L'ULTIMA CITTÀ, di Robert Sheckley.
Titolo originale: *End City.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», maggio 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

LA SPLENDIDA LIBERTÀ, di Arsen Darnay.
Titolo originale: *The Splendid Freedom.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», settembre 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Kirby McCauley.

I FIUMI DI DAMASCO, di R. A. Lafferty.
Titolo originale: *Rivers of Damascus.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», febbraio 1974. © Copyright 1974 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

FINE